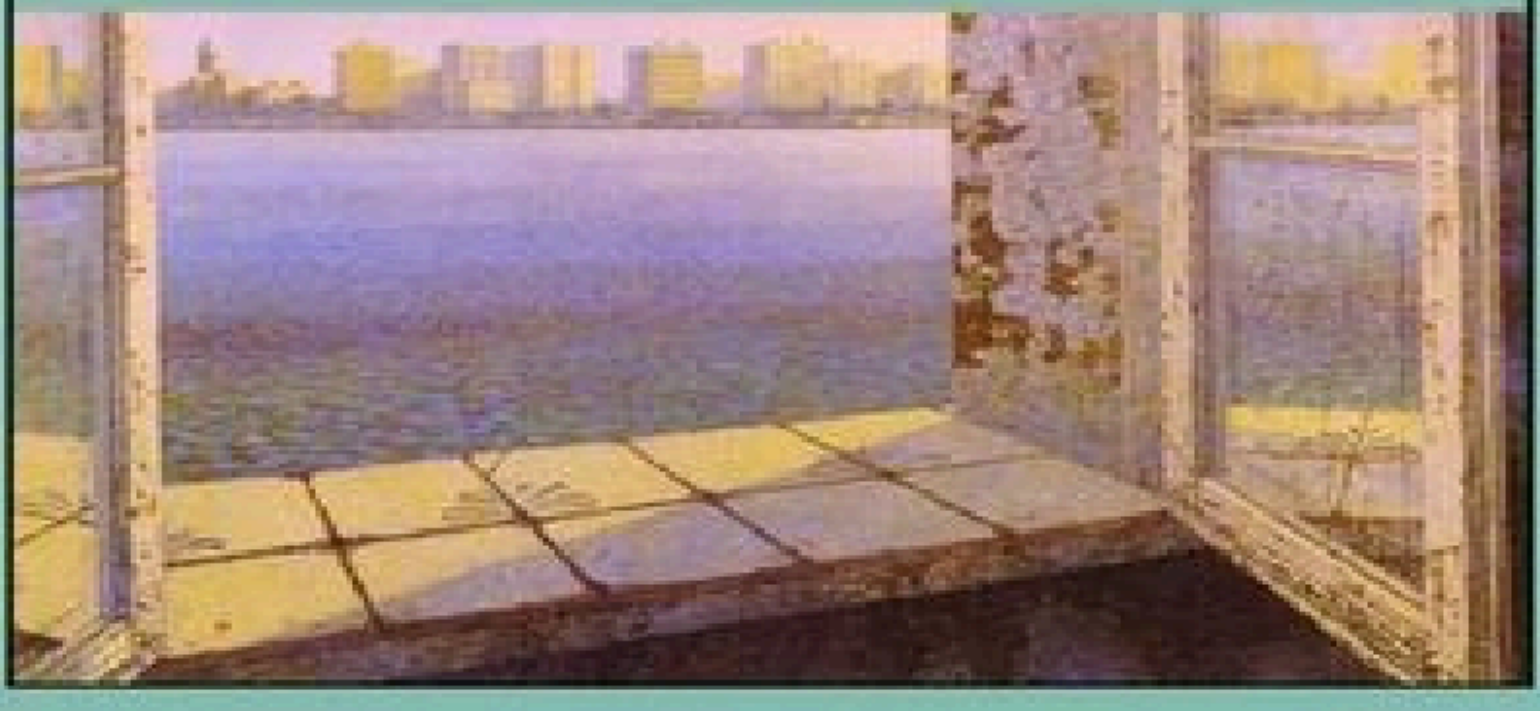
GLI ADELPHI

Leonardo Sciascia

Candido

ovvero

Un sogno fatto in Sicilia



1

"Del luogo e della notte in cui nacque Candido Munafò; e della ragione per cui si ebbe il nome di Candido".

Candido Munafò nacque in una grotta, che si apriva vasta e profonda al piede di una collina di olivi, nella notte dal 9 al 10 luglio del 1943. Niente di più facile che nascere in una grotta o in una stalla, in quell'estate e specialmente in quella notte: nella Sicilia guerreggiata dalla settima armata americana del generale Patton, dall'ottava britannica del generale Montgomery, dalla divisione tedesca "Hermann Goering", da qualche sparuto, quasi sparito, reggimento italiano. E proprio quella notte, illuminato sinistramente il cielo dell'isola di bengala multicolori, arate le città di bombe, le armate di Patton e Montgomery sbarcavano.

Nessun segno soprannaturale e premonitore, dunque, nella nascita di Candido Munafò dentro una grotta; né nel fatto che quella grotta fosse nel territorio di Serradifalco, la montagna del falco, un luogo da cui spiccar volo, e volo rapace; e ancor meno nel fatto che per tutta quella notte il cielo si illuminasse di razzi ora rosseggianti ora candenti e risuonasse di un vasto frinire metallico, ma come se di metallo fosse la volta notturna e non gli aerei che l'attraversavano e la cui invisibile traiettoria finiva in grappoli di esplosioni più o meno lontane. Indicato dal destino - e cioè dagli avvenimenti che da quella sera corsero in Sicilia e in Italia - fu invece il nome che gli misero; e carico di destino anche. Fosse nato dodici ore prima, nella città fino a quel momento mai bombardata, il suo nome sarebbe stato Bruno: quello del figlio di Mussolini che da aviatore era morto e che viveva nel cuore di tutti gli italiani come l'avvocato Munafò e sua moglie, Maria Grazia Munafò nata Cressi, figlia del generale della milizia fascista Arturo Cressi, eroe delle guerre di Etiopia e di Spagna e un po' meno, per sopravvenuti reumatismi, di quella in corso. Nato dopo il primo e terribile bombardamento della città in cui risiedevano, i genitori gli scelsero invece il nome di Candido: dal padre trovato automaticamente, quasi surrealmente; dalla signora Maria Grazia accettato per ragioni non del tutto nobili, come quello che era talmente opposto al Bruno prima scelto da cancellarne persino l'intenzione. Come una pagina bianca, il nome Candido: sulla quale, cancellato il fascismo, bisognava imprendere a scrivere vita nuova. L'esistenza di un libro intitolato a quel nome, di un personaggio che vagava nelle guerre tra avari e bulgari, tra gesuiti e regno di Spagna, era perfettamente ignota all'avvocato Francesco Maria Munafò; nonché l'esistenza di Francesco Maria Arouet, che di quel personaggio era stato creatore. Ed anche alla signora, che qualche libro lo leggeva; a differenza del marito che non uno ne aveva mai letto se non per ragioni di scuola e di professione. Come poi entrambi avessero attraversato ginnasio, liceo e università senza mai sentire parlare di Voltaire e di Candido, non è da stupirsene: capita ancora.

Nella mente dell'avvocato Munafò, il nome Candido era esploso appena cessate le esplosioni di quel primo e terribile bombardamento della città in cui risiedeva. Si trovava vicino alla stazione ferroviaria, quando verso le quattro del pomeriggio era improvvisamente cominciato. Quasi correva, a non perdere il treno per Palermo, dove l'indomani, in quell'Assise, aveva da provare l'innocenza di un assassino. Ed ecco che improvvisamente si trovò come dentro una corolla cui tremende esplosioni, quasi esattamente concentriche, facevano da petali. Si buttò o fu buttato a terra, la borsa con le carte del processo stretta al petto. Dieci minuti dopo - che tanto, seppe poi, era durato il bombardamento - si rialzò in un silenzio attonito, pauroso: un silenzio che pioveva polvere, fittissima e infinita polvere. Ma dapprima fu come cieco: fu il pianto, furono le lacrime, che gli aprirono lo sguardo a quella pioggia di polvere. Quando, secoli dopo, la polvere cominciò a diradarsi, vide che la strada non c'era più, che non c'era più la stazione ferroviaria, che non c'era più la città. Uscì dalla corolla facendosi scivolare nell'immenso fossato che c'era intorno e poi faticosamente risalendolo. E si trovò davanti una grottesca statua di gesso, vivi e come appena trapiantati, atrocemente strappati a un uomo vivo e trapiantati nella statua, soltanto gli occhi. Gli ci volle del tempo, sul confine della follia, prima che dalla borsa che ancora teneva stretta al petto, si riconoscesse: in quello specchio piovuto quasi intatto da una delle case che non c'erano più. E si trovò a pronunciare e a ripetere, a ripetere, la parola «candido». E così si rapprese in lui la coscienza di chi era, di dove era, di quel che era accaduto: attraverso quella parola. Candido, candido: il bianco di cui si sentiva incrostato, il senso di rinascere che cominciava a sgorgargli dentro. E sempre ripetendo la parola, si strappò da quella stupita e stupida contemplazione di sé nello specchio polveroso, nell'improvvisa ansietà, dolorosa come una ferita di cui non si fosse prima accorto, di quel che poteva essere accaduto a sua moglie, al bambino che da un giorno all'altro sarebbe nato, alla sua casa. Solo che non sapeva più da quale parte stesse, la sua casa: e muovendosi col passo che si può fantasticare abbia una statua di gesso, andava ora da una parte ora dall'altra. E si cominciavano a sentire gemiti, grida d'aiuto.

Vagò senza sapere da quale parte andare finché di tra le macerie non spuntò una pattuglia di soldati guidata da un giovanissimo ufficiale. I soldati, trovandosi di fronte quella statua di gesso, risero nervosamente. L'ufficiale gli domandò dove andasse, che cosa cercasse. L'avvocato disse il nome della strada in cui abitava e il proprio, l'ufficiale tirò dalla borsa che aveva a tracolla una pianta della città, la orientò sui resti fumiganti della stazione ferroviaria, indicò la direzione che l'avvocato doveva prendere per trovare la sua casa; e gli

augurò di trovarla. «Grazie» disse l'avvocato: e si avviò tra le macerie.

Dopo un paio d'ore ritrovò la sua casa. Intatta, soltanto tutte le porte e le finestre erano aperte e quasi divelte. Addossate a un angolo, sua moglie e la cameriera, stravolte, recitavano preghiere. Ne recitò un paio anche l'avvocato. Poi riempirono due valigie di biancheria, presero gioielli, soldi e libretti di banca; e scesero in mezzo alla fiumana umana che fuggiva verso la campagna.

Ebbero subito fortuna. All'uscita dalla città, c'era una colonna di autocarri militari, ferma al riparo degli alberi. Tutta quella massa in fuga furiosamente vi salì sopra, al capitano che aveva ordinato ai soldati di farla scendere fu minacciato, e specialmente dalle donne, di cavargli gli occhi e di tritarlo per polpette. Il capitano considerò la situazione: i suoi soldati erano pochi e moltissime le donne inferocite. Diede ordine che si partisse. «E dove andiamo?» domandarono i soldati. «Dove porta la strada» rispose il coro delle donne. Sembrò una risposta sensata, data la circostanza. Gli autocarri partirono. Avevano fatto una ventina di chilometri, quando apparvero quei terribili aerei americani a doppia coda. Lucevano nel crepuscolo che sarebbe stato bello guardarli scendere come volessero prendere terra. Solo che sventagliarono mitraglia. Dagli autocarri che si erano fermati sciamò, vociando terrore, la fuga verso la campagna.

Quando il mitragliamento finì e gli aerei sparirono, gli autocarri erano tutti in fiamme. E c'erano tre o quattro morti di cui nessuno si curò. In quella campagna, nella grotta che poi scoprirono, Candido Munafò nacque quattro ore dopo il mitragliamento.

2

"Di come l'avvocato Munafò cominciò a dubitare di essere il padre di Candido; e dei guai che ne seguirono".

Dopo aver messo al mondo Candido davanti a un centinaio di donne che nella grotta facevano operosa confusione (situazione che a un collega dell'avvocato Munafò, presente tra i fuggiaschi, ricordò quella della normanna Costanza che nella piazza di Jesi aveva messo al mondo l'imperator Federico, sotto una tenda e da tante donne circondata), la signora Maria Grazia Munafò nata Cressi diventò, a giudizio dell'avvocato suo marito, "un'altra". A giudizio degli amici, più bella. Delle amiche - e il loro giudizio si avvicinava a quello del marito - più dura nei lineamenti e nei sentimenti, più irritabile e più irritante, più velenosa nel parlare e più distratta nell'ascoltare. Sicché, già prima di Natale, la signora si trovò ad avere più amici che amiche: il che abbastanza visibilmente era per l'avvocato Munafò motivo di inquietudine, di malumore.

Ma la signora, benché "un'altra" si sentisse nel corpo, deliziosamente ronzante di appetiti come un favo alacre, ambrato e dolcissimamente stillante, non le passava in quel momento per la testa di potere tra quegli amici eleggerne uno ai furtivi amori cui tante sue amiche, o ex amiche, si concedevano. Gli uomini le interessavano più delle donne per una ragione quanto mai semplice: perché gli uomini facevano politica e lei di uomini che facevano politica in quel momento aveva bisogno. Il generale Arturo Cressi, suo padre, da quella stessa notte in cui Candido era nato si considerava, e desiderava essere considerato, come morto. Di paura e per paura: ma la figlia, che lo adorava, riteneva si sentisse morto, e tale voleva essere considerato, perché morta era la patria, morto il fascismo, finito Mussolini come prigioniero in mano tedesca. Si adoperò dunque per far tornare - lei diceva - qualche scintilla di vita nell'occhio (appunto ne aveva uno: l'altro non si sapeva bene in quale eroica azione l'avesse perduto) spento dalla paura, ma lei credeva dalla delusione e dal disdegno, del generale. E scelse la strada giusta: quella stessa che il generale, se avesse avuto meno paura, avrebbe scelto.

La più immediata paura del generale era quella che gli americani lo deportassero in Africa settentrionale: come facevano con tutti quelli che venivano loro indicati come fascisti pericolosi. Questo possibile evento, Maria Grazia trovò subito modo di renderlo impossibile. E bisogna dire: grazie a Candido. Fu la prima e sola volta che Candido, in famiglia, servì a qualcosa. Poiché sua madre aveva deciso di non allattarlo al seno, come quasi tutte le madri in quel periodo facevano, si provò dapprima a dargli del latte di asina, considerato leggerissimo e squisito da tutti coloro che non ne avevano mai bevuto. Candido lo rifiutò. Si provò allora col latte di capra diluito: ma era una fatica farglielo inghiottire né, una volta inghiottito, si poteva impedire che lo rigurgitasse. Vacche nella campagna non c'erano più. L'avvocato Munafò fu perciò costretto a venir meno a quella dignità patriottica che aveva deciso di mantenere nei riguardi del nemico vincitore: andò a trovare il capitano americano che nella città comandava tutto e tutti, gli prospettò la condizione di affamato in cui Candido si dibatteva e guaiva, e specialmente di notte; e quella della signora Maria Grazia e sua, di genitori angosciati e insonni. Il capitano se ne commosse: gli mandò a casa latte in polvere, latte condensato, latte semicondensato, zucchero, caffè, fiocchi di avena, biscotti al malto e carne in scatola. Un bendidio, anche per una casa dalla dispensa ben fornita come quella dei Munafò.

L'avvocato tornò dal capitano per ringraziarlo. E questa volta il capitano, forse perché aveva meno da fare, lo intrattenne con confidenza. Fu il professore che era - di letteratura italiana, in una università - e non il capitano, con poteri quasi assoluti e a volte capricciosi, che a tutti nella città appariva. E parlò di sua madre, ne mostrò all'avvocato la fotografia a colori. Siciliana, sua madre; di un paese vicino, a quindici chilometri. Ma non ricordava, sua madre, di avere parenti, in quel paese. L'avvocato, dal cognome, tentò di trovargliene: quel paese lo conosceva bene. Così, conversarono piacevolmente per un paio d'ore. Tornando a casa, l'avvocato, a modo di epigrafe al racconto della sua conversazione col capitano, enunciò a sua moglie la profonda verità che in quella conversazione gli si era rivelata. «Il mondo è davvero piccolo» disse. Di questa opinione certamente non erano i soldati che in quel momento morivano a migliaia di chilometri dal loro paese; ma la condivise subito la signora Munafò. E volle ulteriormente rimpiccolirlo, il mondo, invitando a pranzo il capitano John H. Dykes. La H. stava per Hamlet: rivelazione che incantò poi Maria Grazia, al punto che finì col chiamare il capitano semplicemente Amleto, quando tra loro ci fu sufficiente confidenza. Il che piacque tanto al capitano, poiché - disse - così sua madre usava chiamarlo.

Già prima che il capitano John H. Dykes diventasse, in casa Munafò, Amleto, il generale aveva ripreso vita. E per essere esatti: alla seconda volta che il capitano andò a pranzo in casa di sua figlia. Alla terza, c'era anche il generale. Il passato fascista del generale, che non gli fu nascosto, impressionò anzi favorevolmente il capitano. Sua madre gli aveva sempre detto che grazie al fascismo gli italiani all'estero avevano guadagnato un po' di rispetto.

Fugato l'incubo della deportazione, Maria Grazia si diede da fare per portare suo padre dentro la politica che, nonostante la proibizione degli americani di farla, cominciava a muoversi. Il generale aveva una certa

propensione verso i comunisti, ricordando una massima che una volta, verso il '30, Mussolini gli aveva confidato. «Caro Arturo» gli aveva detto il duce: e il generale riferiva la massima caricando di infinita dimestichezza il «caro Arturo», «caro Arturo, se il fascismo crolla, non c'è che il comunismo». E poi, tra i frequentatori di casa Munafò, c'era l'avvocato Paolo di Sales, barone, che era stato aiutante di campo del generale durante la guerra di Spagna, che su quella guerra aveva scritto un libro ("Il fiore di Carmen e il fascio littorio"), e che ora si diceva fosse, in pectore, il segretario locale del Partito Comunista. Ma Maria Grazia non ammetteva che, con Amleto per casa, si mostrasse simpatia per il Partito Comunista. O la Democrazia Cristiana o il Partito Liberale: tra questi due si addiceva e conveniva che il generale scegliesse. Il generale vinse la repugnanza che sentiva per i preti ricordando che in Spagna aveva combattuto per la fede di Cristo: e scelse la Democrazia Cristiana.

Intanto, mentre Maria Grazia costruiva la nuova fortuna politica di suo padre, Candido veniva su, grazie al latte e ad altri prodigiosi alimenti americani, roseo e biondo, da bruno che pareva nei primi giorni di vita. Somigliava sempre più a John H. Dykes - ad Amleto (ma l'avvocato Munafò, con scontrosa ostinazione, continuava a chiamarlo Ggionn). Questa somiglianza sempre più evidente, e la familiarità, l'afflato che si erano stabiliti tra Maria Grazia ed Amleto, sconvolsero l'avvocato Munafò al punto che in lui cominciò a crescere oscuramente, come un tumore, un pensiero che non si poteva dire pensiero, un sospetto che non si poteva dire sospetto, un sentimento che non si poteva dire sentimento. Nei momenti in cui si avvicinava a decifrarlo, rideva di sé, si scherniva, si dava del pazzo. Ma il tumore c'era, e cresceva. Ed era questo: che John H. Dykes fosse il padre di Candido o che comunque lui, Francesco Maria Munafò, di Candido non fosse il padre. Era una pura follia: e non solo perché al momento in cui Candido era stato concepito il professor John H. Dykes stava al college di Helena, nel Montana; ma anche, e sopratutto, perché Maria Grazia mai aveva fatto all'amore (si dice per dire, come poi vedremo) con altro uomo che non fosse l'avvocato suo marito.

Ne vennero litigi continui che l'avvocato, non volendo nemmeno a se stesso confessarne l'oscura ragione, muoveva da pretesti futilissimi. E anche se salve furono sempre le apparenze - di fronte ad Amleto, agli altri amici e al generale - in casa Munafò non ci fu più pace. Maria Grazia chiamava suo marito «bifolco» e «mafioso», alludendo alle non lontane origini contadine e all'attività professionale non proprio cristallina; l'avvocato ricambiava chiamandola «civetta»: e ogni volta gli costava uno sforzo mentale, uno spasmodico controllo dei nervi, il dover sostituire la parola «civetta» alla parola «puttana» che gli zampillava su.

3

"Della partenza e del ritorno di Amleto; e di quel che meritatamente toccò all'avvocato Munafò e immeritatamente a Candido".

John H. Dykes partì subito dopo le feste natalizie, che in casa Munafò furono, col contributo della sussistenza militare americana, particolarmente doviziose di cibi e liquori.

Dalla partenza di Amleto, l'avvocato ebbe una relativa serenità. Soltanto il guardare Candido, che sempre più somigliava ad Amleto, lo agitava; e una volta che Maria Grazia, con assoluta innocenza, in un momento che col marito voleva pace e non guerra, disse: «Ma lo vedi come somiglia ad Amleto?» l'avvocato sentì l'ala della pazzia sollevarlo, e cioè fargli sollevare e tirare a sé con violenza un lembo della tovaglia su cui piatti, bicchieri e posate erano apparecchiati per il pranzo. L'azione improvvisa e furiosa, il fracasso, lo scempio a terra di cocci, vino e salse, diedero a Maria Grazia un momento di ammutolito terrore. Poi venne un fiume di parole e di lacrime. L'avvocato, che non poteva né voleva spiegare la ragione del suo gesto, e d'altra parte si sentiva, sempre oscuramente, nel giusto per averlo fatto, e quindi in diritto di non chiedere scusa, scappò per due giorni in campagna. Al ritorno, la moglie era come corazzata di silenzio. Sgarbata ed irosa era invece, verso l'avvocato, la cameriera: fedele alleata sempre della signora.

L'impenetrabile silenzio si spiegava col fatto che Maria Grazia aveva preso una decisione: di lasciare quell'uomo che, ora se ne rendeva conto e se ne dava ragione, non aveva mai amato e gli appariva per di più preda di una follia che prima era riuscito a nascondere e che ora, senza più ritegno, godeva a manifestare. La torturava. E ne godeva.

Maria Grazia aveva ventiquattro anni e una gran voglia di essere amata, di amare, di divertirsi, di vedere il mondo. Si interrogò sul suo amore per Candido: non ne trovò tanto, nonostante la somiglianza con Amleto. Che lasciasse il bambino, nessuno degli amici e dei conoscenti glielo avrebbe perdonato: ma lei trovava sufficienti motivi per perdonarselo. Il trauma, per lei, della giornata in cui Candido era nato, di come era nato, agiva occultamente a non renderle drammatica la rinuncia, doloroso il distacco. Piuttosto, c'era da pensare al generale: che l'abbandonare lei quello che il codice chiamava «il tetto coniugale» non nuocesse alla fortuna cui il generale sembrava avviato nel partito dei cattolici. Bisognava fare le cose per bene: giudiziosamente servendosi del partito dei cattolici, dei preti, della Chiesa. Ci fosse stato in Italia il divorzio, Maria Grazia sempre avrebbe preferito liberarsi dal marito attraverso un processo di Sacra Rota, per quanto lungo e umiliante. Umiliante per tutto quello che, menzogna o verità, lei doveva dire del proprio corpo e far dire. E in questo caso (linea scelta da avvocati specializzati e da prelati in materia consumatissimi), che lei, appena toccata dal marito, si irrigidiva e poi veniva meno: sicché come su una morta il marito sfogava il desiderio, quando ai primi approcci non gli veniva meno e si abbatteva. Il che cominciava a diventare perfettamente vero; a riscontro oggettivo, da parte del Munafò, di quella disperazione che follemente gli si era insinuata e che non più astrattamente ora, ma su un fatto, cresceva e di furore lo accecava. Se ne stava quasi sempre in campagna, l'avvocato; e Maria Grazia, più libera, tra avvocati e prelati, e sempre accompagnata dal generale, tesseva il processo di annullamento del matrimonio.

Durante l'assenza dell'avvocato, tornò, in licenza per due settimane, Amleto. Arrivò come un marito, come un vero marito, come il vero marito. Benché tra loro non ci fosse stato un contatto che andasse al di là della stretta di mano (più lunga e palpitante quella del congedo) e un'intesa che andasse al di là degli sguardi ora teneramente ridenti ora malinconicamente confidenti, quando Amleto rimise piede in casa Munafò, si abbracciarono, si baciarono sulle guance e poi, dopo un momento di luminosa esitazione, lungamente sulla bocca. Come in un film, pensò poi Maria Grazia: un film americano. E tutto avvenne così semplicemente, così naturalmente, che lo spogliarsi, il mettersi a letto, il fare all'amore fu nell'ordine delle cose, nell'ordine dell'esistere, dell'esser vivi. E così, per la prima volta, Maria Grazia seppe dell'amore. Con grande gioia anche della cameriera, anche se diversa di quella della signora: per la cameriera - Concetta di nome - la gioia principalmente consistendo nel fatto che finalmente, concretamente, l'avvocato Munafò lei poteva, almeno mentalmente, chiamarlo ad ogni momento "il cornuto".

Nella stanza accanto, Candido seguiva il volo di putti e di rose dipinto sul soffitto. Quel soffitto era il suo universo. Era un bambino molto quieto.

4

"Della solitudine dell'avvocato Munafò, e di quella di Candido".

Il processo per l'annullamento del matrimonio fu, come si prevedeva, lungo. L'esito era certo, e cioè che l'annullamento sarebbe stato sentenziato: ma i tempi per meticolosamente vagliare una materia così scabrosa e delicata, dovevano necessariamente esser lunghi. L'avvocato Munafò non faceva opposizione: verissimo che Maria Grazia non lo aveva mai amato (e a tal punto, ma lo pensava senza dirlo, da aver messo al mondo un figlio che somigliava all'uomo che avrebbe poi incontrato ed amato), verissimo che alle sue carezze si irrigidiva, le si invetravano gli occhi, perdeva vita. Sicché il processo filava dritto, nella sua inevitabile lungaggine.

Intanto, Maria Grazia si era trasferita dapprima in casa di suo padre, poi in altra città, dove, si disse, stava a pensione in un convento. In verità, passava da una città all'altra: secondo gli spostamenti di Amleto; ma nascostamente, per non compromettere l'esito del processo e per rispetto a colui che, di fronte alla legge, era ancora suo marito. Rispetto che gli era anche dovuto per come, di fronte alla Sacra Rota, stava comportandosi: correttamente, lealmente. Ormai, anche lui, non vedeva l'ora di liberarsi di quel legame: anche se intenzione di risposarsi non aveva ed aveva anzi acquistato una sorta di misoginia. Gli arrideva la solitudine, una solitudine suggellata anche da una sentenza pronunciata da un tribunale ecclesiastico e delibata (la parola «delibata», sempre professionalmente diletta, ora aveva per lui il sapore della libertà) da un tribunale dello stato italiano. Una sola complicazione: e veniva da Candido. Entrambi, marito e moglie, si tenevano in obbligo, e così li teneva la società in cui vivevano i parenti, gli amici, i preti e gli avvocati, di una terribile finzione: dovevano fingere, l'uno contro l'altra, di volerlo e di non essere lei disposta a cederlo a lui e lui a lei. Ci fosse stato un re Salomone, a decidere se al padre o alla madre Candido doveva essere affidato, forse il povero bambino sarebbe stato tagliato a metà: tanta era l'ostinazione che padre e madre mostravano nel volerlo. Per fortuna di Candido, si era, al momento della decisione, nel novembre del 1945; e c'erano di mezzo un bonario giudice del regno d'Italia, avvocati, preti, il coro dei parenti e degli amici. E poi la decisione, tanto difficile a prenderla, era già presa fin dal punto che Maria Grazia aveva messo in movimento gli ingranaggi processuali: Candido doveva restare con suo padre, e per la principale ragione - da tutti riconosciuta come ragione, e anche dalle donne - che a una donna che osasse non rassegnarsi a restare fino alla morte con un marito che non amava e che non l'amava, a giusta misura una punizione spettasse. E quale migliore di questa: di privarla per sempre del figlio? Che poi, in effetti, le cose stessero in tutt'altro senso - punizione per il marito il tenersi Candido, una libertà in più per Maria Grazia il non averlo - non aveva importanza: importante era confermare una regola e non turbare le apparenze.

L'avvocato Munafò, in ordine alla regola e alle apparenze, si mostrò vendicativamente lieto, vendicativamente soddisfatto, di aver vinto la partita di tenersi Candido; e Maria Grazia dolorosamente sconfitta, per averla perduta. Il vero sconfitto era però l'avvocato: costretto a tenersi il figlio che non amava, che non riusciva a sentire come suo figlio, che inconfessabilmente, nel suo segreto furore, non chiamava Candido ma "l'americano".

Sempre più roseo, sempre più biondo, tranquillo e sorridente, Candido non sentiva la più lieve puntura dal nido di spine in cui si trovava. Pareva potesse fare felicemente a meno di una madre e di un padre. Non poteva fare a meno, per i più vitali e immediati bisogni, di Concetta, che era rimasta delegata all'amor materno e al disprezzo verso l'avvocato Munafò; ma nemmeno verso Concetta dimostrava un attaccamento che andasse oltre l'utile del mangiare, del bere e di altri bisogni e il dilettevole del gioco a nascondersi che Concetta qualche volta gli faceva. Un gioco che, bisogna dire, dilettava Candido per non più di dieci minuti; poi se ne svogliava e tornava ai suoi: solitari, segreti. E consistevano - solo per approssimazione possiamo tentare di definirli - come in dei cruciverba che egli riusciva a fare con le cose. Come gli adulti fanno le parole incrociate, Candido faceva le cose incrociate. C'entravano anche le parole, e quasi sempre la prima o l'ultima sillaba delle parole: ma erano sopratutto le cose, il loro posto, l'uso che se ne faceva, il contorno, il colore, il peso, la consistenza, a sviluppare il gioco e a dargli, appunto, la piacevole difficoltà, il piacevole azzardo del gioco.

L'elogio supremo che Concetta usava fare di Candido, era questo: «è un bambino che dove lo mettono sta». Sapeva stare con gli altri bambini, a meno che non fossero violenti, e sapeva star solo, fermo anche per ore nei posti in cui Concetta lo lasciava. Aveva una innata gentilezza; ma, se di un bambino si può dire, molto formale. Bastava a se stesso, ecco tutto. Secondo Concetta - per sua parte nervosissima - era un bambino che non aveva nervi. «Non si direbbe» diceva «che è nato in quella notte d'inferno». Ma pensava anche che quella notte d'inferno l'avesse fatto nascere, se non proprio stupido, un po' tardo, un po' nella mente annebbiato. E quando pensava questo lo amava anche di più, lo chiamava "gioia mia, gesù bambino mio, figlio mio". Candido rispondeva alle effusioni con un sorriso gentile che si faceva tollerante quando Concetta furiosamente

lo sbaciucchiava. Non gli piaceva, essere sbaciucchiato; ma tollerava. Tollerava anche i baci del generale suo nonno, che gli davano un certo fastidio per la barba a pizzetto che il generale portava: la sola cosa non mutata nel vecchio eroe delle guerre fasciste diventato democristiano, repubblicano e, si capisce, antifascista.

Quando il tanto da fare che aveva con la politica gliene lasciava il tempo, il generale andava a trovare Candido o se lo faceva portare a casa da Concetta. Nonostante i biscotti col sesamo e l'uva passa, che gradiva, Candido si annoiava molto, in casa di suo nonno. Dal giorno, poi, che il generale, tra i tanti fucili che aveva appesi ne prese uno e, in giardino, gli fece vedere come si caricava e sparava, ogni volta che Concetta annunciava: «Ora andiamo da tuo nonno il generale» Candido fermamente diceva «no» e, se Concetta insisteva, gli occhi gli si riempivano di lacrime. Il che bastava a farla recedere. «No, gioia mia, non ci andiamo; se non vuoi andarci, non ci andiamo». E si domandava: «Ma che gli ha fatto, quel vecchiaccio?» poiché qualsiasi disgusto di Candido, anche il più gratuito o indecifrabile, lei lo dava senz'altro per giusto e lo assumeva come proprio.

Una volta, alle rimostranze che il generale fece per le visite di Candido che gli erano venute a mancare, Concetta fu costretta a dirgli che la decisione di non andare era di Candido, e irremovibile. «Ma perché?» domandò il generale. «E che ne so io? Lei dovrebbe saperlo» rispose Concetta. Questa risposta mandò in bestia il generale, ma quando si calmò, ricordandosi dell'ultima volta che Candido gli era stato portato, e che gli aveva fatto vedere e sentire come spara un fucile, pronunciò su Candido la sdegnata sentenza: «È un coniglio».

5

"Di come Candido pervenne alla quasi piena condizione di orfano; e del rischio che corse di trasmigrare a Helena, nel Montana".

A cinque anni, Candido sapeva quasi tutto dell'avvocato Munafò; e l'avvocato nulla sapeva di Candido, né gli importava di saperne qualcosa. Cibo, pulizia e giocattoli al bambino non mancavano. Che altro si poteva pretendere da un padre che si assomigliava, per putatività se non santamente decorosamente sopportata, a Giuseppe figlio di Giacobbe la cui moglie per virtù dello Spirito Santo aveva concepito così come Maria Grazia per virtù dello Spirito Americano? Di rimproverarlo, non c'era mai stato minimamente bisogno; e magari ce ne fosse stato, pensava a volte, torvamente, l'avvocato. Di esortarlo e di stuzzicarlo al nutrimento, nemmeno: il bambino mangiava sempre con buon appetito ed era anzi giudiziosamente goloso. Di vietargli qualche gioco pericoloso, non si era mai verificato il caso: Candido non ne amava. Di costringerlo a dormire nelle ore in cui doveva dormire, mai accaduto che alle ore stabilite Candido si rifiutasse e protestasse: e si addormentava appena posata la testa sul cuscino; «come un angelo», a dire di Concetta.

Candido, dunque, sapeva quasi tutto di suo padre; e cioè, tranne i pensieri, tutto quello che riguardava la professione, il reddito della professione e delle terre, i rapporti coi clienti, coi colleghi, coi giudici, coi fittavoli, coi braccianti. Lo sapeva così come i registratori del presidente Nixon sapevano tutto quello che il presidente Nixon diceva. Solo che Nixon sapeva dei registratori e l'avvocato Munafò non sapeva di Candido in ascolto: il che, agli effetti del disastro in cui entrambi incorsero, fa differenza per la constatazione che Munafò era meno imbecille di Nixon.

Aveva presa l'abitudine, Candido, di sgattaiolare nello studio di suo padre: ogni pomeriggio ad ora di vespro, quando in quella stanza arredata di pesanti mobili scuri, di scure poltrone di cuoio, di scuri tendaggi damascati, la luce, in ogni altra parte della casa violenta, assumeva un che di morbido, di vaporoso, di sonnolento. Candido si metteva dietro un grande divano e, sdraiato sullo spesso tappeto che copriva quasi tutto il pavimento, inesauribilmente esplorava le pitture del soffitto; e qualche volta gli avveniva, fissando ora una ora un'altra delle donne nude che lo trasvolavano, di sentire su di sé il sonno scendere come uno di quei veli azzurrini che le donne agitavano o il vento, e insomma di deliziosamente addormentarsi. I soffitti delle camere erano i suoi libri di testo: dai putti e dalle rose si era promosso alle donne nude e ai veli.

Quando gli accadeva di addormentarsi in quella leggerezza e dolcezza di velo da lassù amorosamente abbandonatogli da una delle donne, e quasi sempre da quella che era la sua preferita, si svegliava al momento che suo padre entrava, apriva le finestre, si metteva al tavolo. Se ne restava però immobile e silenzioso, in attesa che cominciassero ad arrivare i visitatori. Quando poi si annoiava, strisciando sulla pancia silenziosamente, riparato dai mobili allo sguardo di suo padre, valicava quella delle tre porte dello studio da cui mai nessuno entrava o usciva, come le altre nascosta dai pesanti tendaggi. Ma rare volte gli capitava di annoiarsi: gli piaceva quella specie di teatro invisibile, il dialogo, il diverso volume e timbro delle voci, il tono drammatico o implorante o persuasivo che assumevano, il siciliano dei contadini, l'italiano di suo padre. E non c'era, si capisce, ombra di malizia, in quell'ascoltare di nascosto: il suo starsene silenzioso e il suo allontanarsi strisciando erano soltanto gli accorgimenti di un gioco che faceva con se stesso.

Questo gioco di specie estetica o, un gradino più giù, sensuale, raramente accendeva in Candido interesse per i fatti che venivano esposti; anche perché quei fatti erano esposti male, incoerentemente; ed anche se esposti benissimo dai protagonisti o dai parenti loro, anche se chiaramente sintetizzati da suo padre, quasi sempre quei fatti restavano a Candido oscurissimi: per fortuna dell'avvocato Munafò e dei suoi clienti. Una fortuna che non poteva però durare; e infatti non durò.

Un pomeriggio, Candido si trovò ad ascoltare la confessione di un omicidio. Di quell'omicidio aveva sentito parlare da Concetta: con spavento, con esecrazione. Poi ne aveva sentito parlare dai suoi compagni dell'asilo, e specialmente dal figlio del tenente dei carabinieri, molto fiero del fatto che suo padre avesse arrestato l'assassino. Nello studio di suo padre, quel pomeriggio, apprese invece che non l'assassino il tenente aveva arrestato, ma uno che aveva sì le sue ragioni per ammazzare l'ammazzato, ma non così gravi, anche se coperte, anche se segrete, di quelle che aveva avuto colui che realmente lo aveva ammazzato. Candido non aveva nozione precisa dell'ammazzare, del morire, della morte. O meglio: ne aveva la stessa nozione di Concetta, e cioè come di un viaggio, come del lasciare un luogo per andare in un altro. La confessione che quell'uomo fece a suo padre, per aver consiglio di come comportarsi nell'eventualità che l'innocenza dell'innocente venisse riconosciuta e che i sospetti dei carabinieri si abbattessero su di lui, impressionò Candido nel vagheggiamento dell'impressione che una simile rivelazione avrebbe prodotto sul figlio del tenente. Mise dunque bene a registro nella sua mente quella conversazione, e il nome dell'assassino. E puntualmente, l'indomani, ne fece rivelazione tra i compagni dell'asilo: e per dire al figlio del tenente che suo padre si era sbagliato. Di che, altrettanto puntualmente, il figlio del tenente fece rimprovero al padre: che gli

faceva fare brutta figura coi compagni, arrestando innocenti invece che colpevoli.

Ne venne un finimondo. I carabinieri arrivarono in forza all'asilo, in presenza della direttrice e di alcune maestre si fecero raccontare da Candido tutto, e Candido tutto quello che nello studio di suo padre aveva sentito raccontò meticolosamente, e col piacere che gli veniva dal trovarsi tra tanti carabinieri che con piacere lo ascoltavano.

Quando uscì dall'asilo, come al solito trovò Concetta che lo aspettava; ma più brutta del solito, per il pianto che aveva fatto e che a stento tratteneva. Gli disse che suo padre era partito, e per un viaggio molto lungo. La notizia sarebbe stata accolta da Candido con la solita indifferenza - per la campagna, per Palermo, per Roma suo padre partiva sempre - se Concetta non avesse avuto quella faccia di pianto e non avesse aggiunto una frase che a Candido sembrò insensata e insieme spaventosa. «La lingua» disse Concetta «te la dovrei tagliare».

Della partenza di suo padre riuscì poi a sapere, ma confusamente, qualche particolare. Pareva (di preciso non lo seppe mai, e anzi non volle saperlo) che, andandosene i carabinieri, la direttrice dell'asilo si fosse premurata di far sapere all'avvocato Munafò quel che ai carabinieri Candido aveva raccontato: e l'avvocato, sentendosi naufrago e nella professione e nelle regole in cui da uomo era fino a quel momento vissuto, aveva messo fine alla sua vita. Nell'andarsene, tentò un restauro delle regole che Candido, senza saperlo, gli aveva infranto: scrisse che si suicidava perché stanco, perché ammalato forse di cancro forse di nervi. Nobile menzogna che non salvò però da una condanna a ventisette anni il cliente di cui Candido aveva raccontato la confessione.

Intanto, quel giorno, Concetta portò Candido in casa del generale. E il bambino restò lì fino all'arrivo della madre; arrivo che segnò per Candido l'inizio di tutto un mese di tribolazioni, poiché sua madre era venuta credendo suo dovere il prendersi ora il figlio e portarselo a Helena, dove lei viveva come signora John H. Dykes.

A Candido quella donna, e cioè sua madre, piaceva. Gli pareva somigliasse a quella delle nude del soffitto che lui preferiva. E gli sarebbe piaciuto (Stendhal!) che tra lei e lui, quando se lo tirava in braccio e lo stringeva, i vestiti non ci fossero. Ma in quanto ad andare in America con lei, era tutt'altro discorso. Voleva restare con Concetta, e nella casa dai bei soffitti dipinti. I suoi pianti, e poi una sua fuga disperata (lo trovarono che vagava, affamato e lacero, nella campagna), convinsero sua madre a lasciarlo. Decisione, bisogna dire, che fu di sollievo anche per lei. Ma lasciandolo, al momento che Candido freddamente ricambiò i suoi baci, lei sussurrò a suo padre: «È un piccolo mostro». Pensiero che per sua parte il generale già nutriva.

6

"Del pietoso biasimo di cui Candido fu oggetto da parte del generale, dei parenti e di quasi tutta la città; e del suo comportamento quando ne prese coscienza".

Un mese prima che l'avvocato Munafò si suicidasse, il generale era stato eletto al Parlamento Nazionale; e con tanti voti di preferenza, nella lista della Democrazia Cristiana, da superare ogni altro eletto nella Sicilia occidentale. Gli avversari avevano, agli inizi della campagna elettorale, tentato di attaccarlo sul suo passato di guerriero fascista: ma nella folla che ascoltava i comizi quegli attacchi producevano una certa ammirazione, nei riguardi del generale; e poi il generale aveva minacciato di contrattaccare recitando i nomi, le cariche e le prebende dei fascisti candidati in altre liste, di altri partiti: ed erano tanti. Il candidato locale del Partito Comunista era il barone Paolo di Sales che, come abbiamo detto, era stato aiutante di campo del generale nella guerra di Spagna: l'avversario più diretto, dunque, in quella campagna elettorale. Ma si comportarono entrambi con una discrezione e un'eleganza che arrivò persino a reciproche attestazioni di rispetto, di stima: pubblicamente. E fu eletto anche il barone.

Al comizio di chiusura che fece il generale, Concetta, fanatica propagandista più del partito della croce di Cristo che del generale che in quel partito stava, volle assistesse anche Candido. Candido si annoiò e si disgustò: troppa gente, troppe voci, troppi fiati di avvinazzati; e più li sentiva, i fiati, per il fatto che tanta gente si sentiva in dovere di chinarsi su di lui, di accarezzarlo, di domandargli se era contento che il generale suo nonno diventasse deputato. Candido non sapeva che cosa fosse un deputato; e comunque se ne infischiava che suo nonno lo diventasse o no.

Una volta eletto, trionfo personale nel trionfo che in quel 18 aprile del 1948 ebbe il partito della Democrazia Cristiana, il generale sembrò ringiovanito. Già durante la campagna elettorale aveva cominciato a portare sull'occhio perduto una benda nera: che ora, così ringiovanito dal successo elettorale, gli dava un'aria piratesca e rapace che faceva fascino sulle "dame del Sacro Cuore", le "orsoline" e le "figlie di Maria". Nella sua rinnovata sicurezza e baldanza, quando parlava del suo ex genero (doppiamente ex: per Sacra Rota e per morte), il generale diceva: «È stato un cretino: fosse venuto subito da me, avrei accomodato tutto». E se gli avveniva di dirlo che Candido era presente, gli colava sopra uno sguardo di disprezzo e insieme di commiserazione.

Con lo stesso sentimento lo guardavano tutti gli altri parenti, e quelli di parte paterna dando meno nella commiserazione; e così, quando lo incontravano, i signori che erano stati amici di suo padre e le signore che erano state amiche di sua madre. Soltanto Concetta, dopo quella frase che le era sfuggita sul dovere di tagliargli la lingua, lo guardava senz'ombra di biasimo e con abbondante e lacrimosa pietà. E, per la verità, a Candido dava più fastidio l'integrale pietà di Concetta che l'ambiguo sentimento di tutti gli altri. Tutti, insomma, chi più chi meno, gli davano fastidio e disagio: ma Concetta più di tutti. Si diede dunque ad osservarla, a studiarla. Si avvide così che Concetta aveva mutato radicalmente sentimento nei riguardi del defunto avvocato Munafò e che al nuovo sentimento, quasi un culto, si accompagnava il rimorso per averne nutrito uno di rancore e di dileggio. Contemporaneamente, era mutato il suo sentimento nei riguardi della signora Maria Grazia. E questo Candido non poteva né saperlo né indovinarlo: ma l'insulto di "cornuto", che tante volte Concetta mentalmente aveva elargito all'avvocato, ora si era mutato in quello di "puttana", con la stessa frequenza elargito all'assente signora Maria Grazia. Di questo mutato sentimento, l'avvocato venne a ringraziarla apparendole in sogno; e le chiese, con l'occasione, di fargli cantare qualche messa poiché, disse, là dove stava lo davano e lo lasciavano come dimenticato.

Concetta raccontò a Candido della richiesta e tacque dei ringraziamenti. Gli partecipò anche la sua deduzione e convinzione che l'avvocato stesse in purgatorio: che uno che sta all'inferno che se ne fa, delle messe? E da quel momento le messe fioccarono, a refrigerare quel luogo del purgatorio in cui l'avvocato se ne stava: e ad ognuna, nella chiesa parata a lutto, assistevano, compuntamente e freneticamente pregando, Concetta; meno compuntamente, e anzi con molta noia e distrazione, Candido. E proprio durante una di queste messe, a Candido avvenne di scoprire, un pensiero dietro l'altro, che la morte è terribile non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora e in balìa dei mutevoli ricordi, dei mutevoli sentimenti, dei mutevoli pensieri di coloro che restavano: così come suo padre nei ricordi, nei sentimenti e nei pensieri di Concetta. Doveva essere una fatica, per il morto, aggirarsi ancora in quello che i vivi ricordavano, sentivano e pensavano; e persino in quello che sognavano. Nella immaginazione di Candido, era come una specie di violento richiamo, un fischio cui corrispondeva una corsa, un bolso e ansante arrivare. Quella che Concetta chiamava "l'altra vita", era propriamente una vita da cani.

Per suo conto, Candido pochissimo disturbava suo padre "nell'altra vita" (che, per la verità, riteneva piuttosto improbabile ci fosse): solo per quel tanto che, ricordandolo, gli serviva a capire per quale ragione gli altri guardassero lui con biasimo e con pietà insieme. Per la pietà, ci arrivò subito. O meglio: credette di

esserci arrivato constatando, a scuola, che un altro bambino privo di genitori e che viveva con i nonni era trattato allo stesso modo. In realtà, e se ne accorse dopo, la pietà di cui lo toccavano era diversa, complicata dalla preoccupazione di quel che gli sarebbe accaduto dentro quando, presto o tardi, avrebbe avuto la rivelazione che suo padre era morto perché lui aveva detto una cosa che non doveva dire. Per il biasimo, gli ci volle una interrogazione più lunga nel tempo e difficoltosa. Osservando Concetta e a volte provocandola; ritenendo nella memoria e lavorandoci su tutto quello che il nonno, i parenti e i conoscenti dicevano di suo padre; riepilogando i ricordi che gli erano rimasti dei pomeriggi passati nello studio, sdraiato sul tappeto e nascosto dal divano; giustapponendo ogni elemento come in quel "puzzle" di bel legno che gli avevano regalato e di cui amava - alla vista, al tatto, all'odore - i singoli pezzi più della costruzione che si poteva mettere su, alla fine Candido arrivò a un'immagine che non era ancora un giudizio né era così netta come noi la presentiamo: l'immagine di suo padre come quella di un uomo che tira il conto di tutta la sua vita e la somma gli viene giusta per tirarsi un colpo di pistola. Immagine che innocentemente gli si era cristallizzata dai tanti conti che aveva visto fare a suo padre; ma al generale, a Concetta e a tutti gli altri sarebbe apparsa generata dal più incredibile e mostruoso cinismo.

Ma, pur non sapendo Concetta di questa immagine, verso i dieci anni Candido cominciò a rivelarsi come mostro anche a lei così come a cinque si era rivelato a sua madre e a suo nonno. Un mostro cui, dal punto di vista di Concetta, si doveva più amore che se fosse stato "come tutti gli altri bambini". Candido non aveva alcun culto per il padre morto, non domandava notizie della madre viva, non era affezionato al nonno e se ne infischiava anche di lei. Per di più, diceva cose che la facevano rabbrividire; e le diceva in un modo che aveva del diabolico: ridendo stridulo e adattandovi musica. E così una volta le disse: «Tu non me lo vuoi dire, ma lo so che ho ammazzato mio padre». E girò via di corsa, proprio come un diavolo: ché secondo Concetta i diavoli sempre come puledri correvano, parlavano in musica e ridevano come affilassero coltelli.

7

"Della preoccupazione del generale e di Concetta per l'educazione di Candido; e della decisione del generale di dargli, come in antico, un precettore".

Della diabolicità di cui dava segni Candido, Concetta più volte decise di parlarne col generale; ma ogni volta rimandava con la scusa o che trovava il generale indaffarato o che le pareva non fosse in grado di capire o che bisognava aspettare ancora una settimana o due per vedere se Candido migliorasse. In verità, Concetta aveva paura che il generale decidesse di mandare Candido in un convitto. Diavolo o no, che cosa sarebbe stata la sua vita senza Candido?

Invece che al generale, andò a parlarne all'arciprete. E l'arciprete, nonostante le raccomandazioni di Concetta, ne parlò al generale; ma non nei termini, si capisce, in cui Concetta ne aveva parlato a lui. La storia dello spirito diabolico che si fosse insediato nel bambino, da un lato lo faceva ridere, da un altro lato lo preoccupava. Lo preoccupava, cioè, il fatto che il bambino si trovasse a vivere con una donna ignorante, superstiziosa e piena di superstiziosi terrori come Concetta. Forse quel che a Concetta appariva diabolico, altro non era che una sana difesa, una sana ribellione di Candido contro il funebre zelo religioso, il continuo e meticoloso culto dei morti e della morte, le oscure credenze e penitenze di lei.

L'arciprete era considerato, e si considerava, "moderno". Si applicava molto alla psicologia; ma nascondendo in questa parola l'altra che bisognava pronunciare allora cautamente e con molte riserve: psicanalisi. Aveva scritto anzi un trattato di "psicologia morale", e cioè di psicanalisi, che stava, in un bene ordinato manoscritto, come incagliato tra gli scogli, in vescovado: in attesa dell'"imprimatur". Gli scogli dell'indecisione del vescovo tra il negarlo e il concederlo, ma con più propensione a negarlo: ché non solo aveva intravisto dietro la parola psicologia la parola psicanalisi, ma gli pareva eccessiva e rivoluzionaria la teoria, sottilmente propugnata, che la Chiesa dovesse riconoscere e assumere la psicologia, e cioè la psicanalisi, come sostanziale, quasi connaturato e irrinunciabile elemento del ministero, del servizio ecclesiale; da non lasciare perciò in mani laiche. E si poteva, non lasciare in mani laiche, mediante una specie di «golpe» spirituale: l'impartizione del diaconato, volenti o no, a tutti coloro che nel mondo cattolico esercitassero professione di psicologi, e cioè di psicanalisti. Del resto, teologicamente parlando, la figura del diacono aveva contorni così incerti, così indefiniti...

Da queste inclinazioni, da questi studi dell'arciprete Lepanto, si può facilmente arguire quanto il caso di Candido, per come Concetta l'aveva prospettato, suscitasse il suo interesse. Ne parlò dunque al generale: e il generale gli confessò che era preoccupato anche lui, di come quel bambino cresceva, degli strani pensieri che aveva. L'arciprete si offrì di occuparsene: che glielo mandassero come a doposcuola, lo avrebbe aiutato nei compiti e, contemporaneamente, lo avrebbe osservato, studiato, analizzato.

Candido cominciò a frequentare l'arciprete di buona voglia. Lo divertiva molto lo scoprire poco a poco, un colloquio dopo l'altro, com'era fatto un prete: quest'uomo misterioso, chiuso nella sua lunga veste nera, che mettendosi addosso trine e damaschi ecco che faceva diventare l'ostia corpo di Cristo e otteneva che un morto salisse dal purgatorio al paradiso (poteri di cui, secondo Concetta, era bestemmia dubitare; ma Candido ne dubitava). Chiuso nello scafandro dei suoi schemi e della sua cabala, l'arciprete si sentiva come un pescatore subacqueo intento a spiare, a sorprendere, a infilzare le immagini e i pensieri di Candido che più probanti risultassero agli effetti di quegli schemi, di quella cabala. In realtà, era Candido che spiava e analizzava l'arciprete.

Fisicamente, Candido aveva qualcosa di gattesco: un che di morbido, di vellutato, di indolente; un guardare sonnacchioso e svagato che a momenti si restringeva e si accendeva di attenzione; un muoversi lento e silenzioso che a volte diventava, sempre silenziosamente, scattante. E così nella mente: pieno di fantasie, divagante ed estravagante; ma sempre in agguato. E peraltro gli piaceva, assomigliarsi a un gatto: per la libertà che sapeva di avere, per il nessun legame con le persone che gli stavano intorno, per la capacità di bastare a se stesso. Il solo legame, anzi, che sentisse di avere, era appunto col gatto di casa: un bel gatto grigio che aveva la stessa sua età e quindi, essendo gatto, l'età di suo nonno. E infatti, dal momento che apprese della misura di vita dei gatti, così lo chiamava: nonno. Cosa che il generale, quando casualmente ne seppe, prese in malaparte tanto da scriverne alla figlia. «Chiama nonno il gatto», le scrisse. E la figlia, scherzando: «Te l'ho detto: è un piccolo mostro».

Che fosse un piccolo mostro, ad un certo punto se ne convinse anche l'arciprete. Reciprocamente analizzandosi, nulla aveva scoperto l'arciprete che valesse per una diagnosi e per una conseguente terapia; mentre Candido aveva scoperto che l'arciprete aveva una specie di idea fissa, piuttosto complicata ma approssimativamente riducibile a questi termini: che tutti i bambini uccidono il loro padre, e qualcuno, qualche volta, anche il Padre Nostro che è nei Cieli; solo che non è una uccisione vera e propria, ma come un gioco in cui al posto delle cose ci sono i nomi e al posto dei fatti le intenzioni; un gioco, insomma, come la

messa. Che l'arciprete pensasse questo di tutti i bambini, a Candido dispiaceva più per l'arciprete stesso che per i bambini. Che poi lo pensasse di lui, gli parve bisognasse disingannarlo: e pazientemente. In tutti i modi gli fece capire, e a volte glielo disse chiaramente, che sì, poteva darsi che tutti i bambini uccidessero il padre e il Padre Nostro che è nei Cieli: ma lui, Candido, sicuramente no; non aveva ucciso suo padre e nulla sapeva, né voleva sapere, di quell'altro Padre.

Questo atteggiamento di Candido sconvolgeva l'arciprete e gli dava una crisi di coscienza. Perché Candido, secondo l'arciprete, suo padre l'aveva ucciso davvero: e dunque bisognava o convincerlo che l'aveva ucciso o lasciarlo in quella sua proterva innocenza. Terribile problema; della specie di quello in cui si trovò quel tale, nel racconto di uno scrittore americano, che volendo verificare quella enunciazione del calcolo delle probabilità espressa nell'esempio delle dodici scimmie che picchiano a casaccio su dodici macchine da scrivere e alla fine scrivono tutte le opere della Biblioteca del Congresso, avendo comprato dodici scimmie e dodici macchine, ecco che subito, e non "alla fine", le scimmie riproducono Dante, Shakespeare e Dickens: sicché non gli resta che ammazzarle tutte e dodici. Per veramente uscire dal problema, l'arciprete avrebbe dovuto ammazzare Candido: pensiero che, bisogna dirlo a suo onore, non gli venne. E ci restò dentro, dunque, senza mai decidersi a risolverlo. Ma d'altra parte nemmeno Candido riusciva a risolvere il suo nei riguardi dell'arciprete. .

Così per anni di fronte, un tavolo in mezzo su cui stavano un Crocifisso di bronzo, un calamaio di peltro, gli Atti degli Apostoli e le opere di Freud e di Jung stettero a scrutarsi, a spiarsi. Parlavano di tante cose, ma sempre, entrambi, con quel pensiero E arrivarono così a volersi bene, al di là dei padri e del Padre Nostro.

8

"Delle cose di cui Candido e l'arciprete discorrevano; e del fastidio che ne ebbe il generale".

Dei compiti di scuola Candido si liberava rapidamente: a casa, da solo. L'arciprete raramente vi trovava qualche errore; e quando gli avveniva di trovarlo, la prontezza di Candido a riconoscerlo e a correggerlo lo dispensava da ogni spiegazione. Sicché, subito esaurita la parte scolastica, parlavano d'altro: e cioè, senza che l'arciprete se ne accorgesse, delle cose di cui Candido voleva che si parlasse.

Parlavano di Concetta e del generale; e l'arciprete parlava di sé, della sua infanzia povera in un mondo povero, di sua madre, di suo padre, della sua adolescenza e giovinezza nel Seminario Vescovile del capoluogo, del giorno in cui era stato ordinato sacerdote e della festa con cui nel paese era stato accolto. Di Concetta e del generale parlavano come di due temi che dessero fondo a tutto: a tutto che fosse, nella vita umana, errore, stoltezza, follia. Candido si era fatta, dei due, un'immagine fantastica: come fossero avvolti e nascosti da funebri rampicanti. L'immagine gli veniva dall'edera che aveva coperto le rovine dell'antica chiesa del cimitero: e voleva vedere le rovine che si nascondevano in Concetta, nel generale. L'arciprete parlava volentieri di Concetta, poiché i tanti cattolici come Concetta erano ragione della sua preoccupazione di sacerdote; una preoccupazione che a volte arrivava alla disperazione. Era però restio a parlare del generale. Constatato che in Candido il generale non aveva sostituito il padre, così come Concetta non aveva sostituito la madre, piuttosto che del generale avrebbe preferito parlare col ragazzo della madre lontana, sposata ad un uomo che Candido non conosceva e madre di due altri figli a Candido ugualmente sconosciuti. Ma per Candido sua madre, l'uomo che aveva sposato, i due fratelli americani erano così lontani che raramente ci pensava; e le volte che gli avveniva di pensarci, sentiva una vaga curiosità per quella loro vita lontana e certamente diversa, mai un sentimento che assomigliasse alla privazione, all'invidia, alla molestia. Si può addirittura dire che ci pensava senz'alcun sentimento; e a tal punto che, quando cominciò a saper scrivere e l'arciprete, per suggerimento del generale, lo sollecitò a scrivere una letterina a sua madre, soltanto per gentilezza verso l'arciprete non disse di no. La lettera cominciava: «Cara signora», e seccamente informava che stavano tutti bene: lui, Concetta, il gatto, il generale e l'arciprete. Leggendola, l'arciprete dapprima un po' si incollerì; poi ai lumi della sua scienza la contemplò e godette. «Ma come: chiami la tua mamma "cara signora"?». Pazientemente, Candido la riscrisse: con la sola variante di «cara mamma». Ma la cosa non finì lì: l'appetito dell'arciprete ne era stato stuzzicato; e diventò fame quando Candido gli parlò della donna nuda del soffitto: e gli pareva, disse, di scrivere come per finzione e gioco a una donna che esisteva soltanto in quella pittura. L'arciprete pensò: «ecco, per respingere sua madre, per condannarla di averlo lasciato, l'ha identificata con la donna nuda del soffitto: perché la mamma, nell'idea che lui ha della mamma e nell'idea che ha della nudità, non può essere nuda». Si adoperò dunque a distogliere Candido da quella identificazione su cui si era fissato, ma Candido insistette tanto a dire che l'immagine di sua madre stava lì, a trasvolare il soffitto, che l'arciprete volle vederla.

Ne ebbe un piccolo colpo. Il fatto che la donna dipinta davvero somigliasse tanto alla signora Maria Grazia da far pensare che proprio lei avesse posato nuda per il pittore (fatto impossibile, poiché in un angolo del soffitto, sotto la firma del pittore, era segnato l'anno 1904), provocò nell'arciprete un certo turbamento: nella sfera - delicata, traslucida e tenuta accuratamente sommersa - dei sensi. Che identificando sua madre in quella donna nuda agisse in Candido l'oscura volontà di degradarla, non si poteva scandagliare, da quel che Candido candidamente diceva: la contemplazione di quel corpo, cui di tanto in tanto si abbandonava, era come di un desiderio depurato da ogni istinto, da ogni sentimento, persino dal desiderio stesso: propriamente un idillio, un momento di accordo col mondo, un momento dell'armonia. L'arciprete avvertì invece in sé come il sorgere di una strana e insana passione. Decise dunque di non parlare più a Candido di sua madre: e con un certo sollievo da parte di Candido, anche se a momenti gli veniva la curiosità di capire perché l'arciprete non ne parlasse più. E il sollievo veniva sì dal fatto che non si toccasse più un argomento per lui doloroso: solo che il dolore stava per lui nel ricordo (e nella minaccia che sentiva sempre incombente) di quando sua madre era venuta per portarlo con sé in America.

Parlavano dunque di Concetta e del generale; e l'arciprete di se stesso, accortamente sollecitato da Candido. E non che Candido sapesse di essere tanto accorto; si sentiva soltanto, senza malizia e senza colpa, curioso: di una curiosità che considerava simile a quella per cui si applicava a conoscere, per come la scuola voleva, i fatti del passato, i climi e i prodotti di terre lontane, i tre regni della natura (divisione, questa della natura in tre regni, che non gli pareva naturale); o a risolvere un problema di aritmetica. Ecco: le persone a lui vicine erano come dei problemi; e voleva risolverli, anche per liberarsene così come, risolvendoli, si liberava dei problemi che gli assegnavano a scuola. E di queste persone, di questi problemi, il più importante divenne per lui, a un certo punto, il generale. E cioè il fascismo. E cioè quel passato sulla cui linea di confine col presente lui, precisamente, era nato.

Questa linea, secondo quel che si diceva nelle feste nazionali, e specialmente in quella del 25 aprile che ricordava la liberazione dell'Italia tutta dal fascismo, aveva come separato le tenebre dalla luce, la notte dal giorno; e trovandosi il generale di mezzo, lo aveva dunque dimezzato. E ne era prova, per Candido, quell'occhio abbuiato dalla benda, che apparteneva alla metà di suo nonno rimasta nelle tenebre. E il problema più immediato era questo, per Candido: poteva un uomo così dimezzato vivere con tutta quell'energia e felicità che il generale dimostrava? Perché non c'era dubbio: per metà suo nonno continuava a vivere (o a morire, se il fascismo era morte) nel suo passato. Lo dicevano tutte le reliquie che si teneva in camera da letto: bandierine a triangolo di seta marezzata, nere da un lato tricolori dall'altro, orlate di frange d'oro, medaglie, fotografie con dedica di Mussolini, di Badoglio, del generalissimo Franco (quando il generale diceva «el generalisimo», Candido aveva l'impressione che sulle prime sillabe schiacciasse e sulle altre assaporasse un cioccolatino al liquore).

Posto all'arciprete, il problema aveva questa soluzione: in gioventù il generale aveva sbagliato, aveva continuato a sbagliare per vent'anni; ma poiché quell'errore gli era costato grandi sacrifici, non ultimo quello di perdere un occhio, ecco che si teneva care le ricevute che la patria e il fascismo gli avevano rilasciato di quei sacrifici. Ma prospettata al generale, questa indulgente soluzione gli suscitò una terribile collera. «Non ho sbagliato, non ho mai sbagliato» urlò; e attaccò una tirata sul fascismo che possiamo così riassumere: grande era stato il fascismo, piccoli e vili gli italiani (tranne, si capisce, il generale Cressi e pochi altri). E quando gli mancò il fiato Candido tranquillamente disse: «Me l'ha detto l'arciprete, che hai sbagliato allora». Se glielo avesse detto prima, il generale sarebbe stato più prudente: e per il fatto che tanti di quei voti che l'avevano mandato in Parlamento gli venivano dall'arciprete. Ora rimangiarsi la tirata non poteva. Vampando di silenziosa collera, passeggiò freneticamente avanti e indietro. Candido approfittò di quel silenzio per domandare placidamente: «Hai sbagliato allora o stai sbagliando ora?». E il generale, fermandogli davanti e visibilmente frenandosi dal mollargli un paio di schiaffi: «Ma che sbagliare, verme che sei! È la stessa cosa» e uscì di furia dalla stanza.

Più che per l'essere stato chiamato verme, Candido fu colpito dalla misteriosa affermazione «è la stessa cosa». La stessa cosa che: il passato e il presente, il fascismo e l'antifascismo? Ne domandò lumi all'arciprete, riferendogli parola per parola quel che suo nonno aveva detto.

L'arciprete molto se ne inquietò. Non diede soddisfazione a Candido, disse che avrebbe parlato col generale; ma si vedeva che si era arrabbiato, che si rodeva.

Parlò col generale, infatti. E fu uno scontro, a giudicare dalle conseguenze che quel colloquio ebbe su Candido. Il generale non solo tornò a chiamarlo verme, verme strisciante, verme immondo; ma anche spia, spione, delatore, traditore dei congiunti, fin dalla nascita spia e traditore. Candido se ne stette quieto, sotto quella grandine. Un po' si turbò quando il generale minacciò di toglierlo al doposcuola dell'arciprete.

9

"Del potere che Candido non sapeva di avere sul prossimo più prossimo; e delle sue impressioni e azioni quando seppe di averlo".

Candido era ricco: di quel che gli aveva lasciato suo padre oltre che della dote di sua madre che, negli accordi seguiti all'annullamento del matrimonio, era passata a lui per atto di graziosa donazione. Di questa ricchezza il generale era legale tutore. Tutore di Candido, nella dicitura ufficiale; dei beni di Candido, negli affetti e negli effetti. E non che il generale si desse a rodere quei beni e quei redditi, ne era anzi scrupoloso amministratore: ma ne riceveva, o credeva di riceverne, un potere che gli serviva, nel suo fare politica. Sui contadini che lavoravano nelle terre di Candido, sui pecorai, sui bovari. D'altra parte, bisogna dire, non poteva nemmeno tentare di derubare il nipote: fratelli e sorelle del padre di Candido avevano cercato di ottenere la tutela di quei beni, pur non tenendo a tutelare quel figlio del loro fratello che della morte del loro fratello era stato causa. Non avendola ottenuta, stavano in agguato: pronti a colpire il generale, se minimamente avesse mancato. E avevano anche tentato, e tentavano, di attirare Candido nell'orbita di un affetto che fingevano intenso e sofferente: solo che Candido, mostro anche per loro, non se ne dava inteso, da mostro che era. Ma il generale ugualmente temeva l'alleanza di Candido coi parenti del versante paterno: il che dava a Candido un potere sul generale.

La minaccia di toglierlo dal doposcuola dell'arciprete Lepanto era dunque impossibile da realizzare, se Candido si fosse decisamente opposto. Come decisamente si oppose dopo le elezioni del 1953, quando il generale riuscì di nuovo eletto, ma al decimo posto. La ragione della caduta era stata, secondo il generale, l'ostilità dell'arciprete nei suoi riguardi: ostilità dovuta alla delazione di Candido e allo scontro che c'era poi stato tra lui e l'arciprete.

Dal primo posto nelle elezioni del 1948, a vedersi digradato al decimo in quelle del 1953, il generale schiumava di collera. Il giorno che si seppero i risultati, a vedersi comparire davanti il nipote come sempre tranquillo e sorridente, ebbe una vera e propria crisi di nervi. Lo insultò in nome della lealtà, dell'omertà, dell'amore alla famiglia che lui rappresentava e che Candido non conosceva né, da verme qual era, avrebbe mai conosciuto; insultò l'arciprete in nome di altre virtù quali il lavoro, la castità, la fedeltà e l'anticomunismo, virtù all'arciprete ignote. E a questo punto Concetta, presente alla scenata, insorse. Per gli insulti a Candido, benché li disapprovasse, poteva anche essere d'accordo: Candido era incapace di osservare le regole del giusto vivere. Ma quegli insulti all'arciprete il generale non doveva permettersi di pronunciarli; e specialmente quelli che ne toccavano la castità, universalmente nota.

Il generale le si piantò davanti, le puntò l'indice accusatorio sul petto, sulla coscienza, e gridando le domandò: «Per chi hai votato, per chi ti ha fatto votare quel mascalzone?» Concetta neramente rispose: «Per la santa croce ho votato, come sempre». Ma il generale incalzò: «E il mio numero, l'hai votato? Dimmi la verità, sui tuoi morti devi dirmela: il mio numero l'hai votato?» Concetta si smarrì, farfugliò: «Questo lo sa la mia coscienza, e nessuno ha il diritto di domandarmelo». E il generale, dolorosamente trionfante: «Non hai votato per me, lo so, con certezza lo so». E facendosi indulgente e persino affettuoso: «Ma io non me la prendo, del resto sono stato eletto lo stesso... Una cosa sola vorrei sapere: che cosa ti ha detto l'arciprete per non farti votare per me?». Concetta rispose: «Questo resta sotto il sigillo della confessione» non accorgendosi di star rompendo proprio quel sigillo. Il generale si fece agro e beffardo «Il sigillo della confessione! Cretina, e non capisci che già me l'hai detto che è stato lui a non farti votare per me? Il sigillo...» e qui diede nell'osceno, alludendo al sesso inconsolato di Concetta; inconsolato anche da parte dell'arciprete, nonostante il tanto amore di Concetta.

Concetta mise le mani sulle orecchie di Candido, che non sentisse le sconcezze di suo nonno; poi diede al generale il giusto colpo. «Uno che parla così davanti a un bambino, non può esserne il tutore». Nella sua rabbia, il generale si lasciò ancora andare: «Parlo come mi pare; e tu» rivolgendosi a Candido «da oggi in poi non vai più da quel mascalzone». Ma quando Concetta e Candido se ne andarono, le parole minacciose della donna gli cominciarono a girare nella testa e lo calmarono.

Intanto, andando a casa, Concetta, esasperata com'era, ruppe del tutto il sigillo della confessione. Raccontò a Candido quel che l'arciprete le aveva detto, riguardo alla votazione. «Se proprio vuol votare Democrazia Cristiana, scelga delle persone che un po' cristiane siano». Concetta aveva domandato se il generale un po' cristiano era; e l'arciprete aveva risposto: «Non direi». Queste due parole avevano generato in lei inquietudine, perplessità, indecisione. Non aveva votato per il generale, ma con un certo rimorso. Ora se ne era liberata, si approvava ed approvava l'arciprete: «Aveva ragione, oh se aveva ragione!». E finito lo sfogo, diventato ormai il suo odio per il generale freddo e duro come un diamante, fece a Candido l'inventario del patrimonio, gli rivelò il potere che aveva sul generale, lo esortò a resistere e a continuare ad andare dall'arciprete.

Dell'esortazione Candido non aveva bisogno: era deciso a continuare il suo doposcuola dall'arciprete. Ora

però sapeva che la sua decisione poteva mantenerla su un potere che aveva e che fino a quel momento aveva ignorato di avere. Mai aveva pensato che un uomo potesse avere su un altro un potere che venisse dal denaro, dalle terre, dalle pecore, dai buoi. E tanto meno che un potere simile potesse averlo lui. Quando fu a casa, solo nella sua stanza, pianse: non sapeva se di gioia o di angoscia. Poi andò dall'arciprete a raccontargli tutto, anche il pianto che, senza sapere perché, lo aveva assalito.

Fu la prima volta che restò a colazione dall'arciprete. E come quel giorno aveva avuto la rivelazione di essere ricco, ebbe pure la rivelazione che l'arciprete era povero.

Restarono a parlare finché fu sera, finché nella stanza buia, divisi da quel tavolo, furono divisi anche dall'ombra; ma non propriamente divisi, poiché le loro voci avevano acquistato un diverso afflato, il loro parlarsi una nuova fraternità. La ricchezza, la povertà. Il male, il bene. L'avere un potere, il non averne. Il fascismo dentro di noi, il fascismo fuori di noi. «Tutto quello che vogliamo combattere fuori di noi» disse l'arciprete «è dentro di noi; e dentro di noi bisogna prima cercarlo e combatterlo... La ricchezza io l'ho desiderata tanto che persino il mio voler essere prete veniva da quel desiderio: la ricchezza della Chiesa, la ricchezza delle chiese; i marmi, gli stucchi, le dorature, gli argenti cesellati, i damaschi, le sete, i pesanti ricami a fili d'oro e d'argento... Non conoscevo che chiese barocche, barocche in tutto: tu entri per sentire la messa, per pregare, per confessarti; e sei entrato invece nel ventre della ricchezza... Ma la ricchezza è morta ma bella, bella ma morta: l'ha detto qualcuno, forse non precisamente in questi termini. E credo che gli uomini che sanno qualcosa di sé, che vivono e si vedono vivere, si dividano in due grandi categorie: quelli che sanno che la ricchezza è morta ma bella e quelli che sanno che è bella ma morta. Tutto sta nel ruotare di due parole intorno a un 'ma'... Per me è ancora bella ma sempre più morta, sempre più morte. Ma il problema è se si può mai arrivare ad un punto in cui questa morte non ci tenti più, un punto da cui si riesca a separare la bellezza dalla morte... Forse non c'è: ma bisogna cercarlo». Misterioso discorso, per Candido; ma di un mistero che aveva a che fare con la verità, una verità così luminosa e sospesa che gli pareva si sarebbe dissolta se, per esempio, si fosse attentato a domandare che cosa fosse una chiesa barocca.

L'arciprete era molto cambiato, nei tre anni che erano passati da quando Candido aveva cominciato a frequentarlo. Il generale si doleva che avesse sconsigliato alle penitenti di votarlo; tanti altri si dolevano che delle elezioni non si fosse curato come nel 1948, che avesse anzi seminato dubbio e incertezza tra i cattolici. Per di più, continuava a sposare in chiesa i comunisti, a battezzare i loro figli, a tollerare che ci fossero bandiere rosse nei funerali: nonostante i comunisti fossero da considerare scomunicati. Molto, molto cambiato: al punto che non pensava più a sollecitare che l'"imprimatur" del vescovo scendesse su quel suo trattato di psicologia morale. Candido si accorgeva del cambiamento: lo vedeva diventare meno attivo, più stanco, più assorto, più indifferente. Ma non si rendeva conto che questo cambiamento in parte era dovuto a lui, alla diversa responsabilità che l'arciprete, per sé e per lui, lentamente, inavvertitamente, era venuto assumendo di fronte alla vita: diversa rispetto a quella che prima sentiva nel suo ministero. Più umana, più diretta, più apprensiva e continua.

Quella sera, comunque, la travagliata decisione di entrambi fu questa: che non si poteva impedire al generale di temere che Candido mutasse fronte, che si rivolgesse ai parenti di parte paterna per essere meglio tutelato avvalendosi anche della protezione dell'arciprete e della ormai fiera inimicizia di Concetta verso il generale; ma che Candido nulla avrebbe fatto o minacciato per alimentare in suo nonno un tale timore. Ipocrita decisione - commentò l'arciprete - ma che riduceva al minimo la maledizione del potere per chi, come Candido, ormai sapeva di averlo.

10

"Del misterioso delitto di cui Candido e l'arciprete si trovarono a scoprire l'autore; e della condanna che entrambi ne ebbero da tutta la città, e l'arciprete anche dalla gerarchia".

Un parroco, della chiesa più nuova della città, nel quartiere più nuovo, era stato ucciso: in sacrestia, poco dopo che le campane di quella chiesa avevano suonato l'avemaria, non si sapeva da chi, non si intravedeva nessun motivo di vendetta o di furto. Nella chiesa non c'era nulla da rubare o pochissimo; e nulla mancava. E il parroco, al di là dei soliti traffici elettorali, nulla pareva potere aver fatto da muovere qualcuno ad ucciderlo. Polizia e carabinieri annaspavano. Il vescovo scrisse un'accorata lettera all'arciprete: e si augurava che un così feroce crimine, su un sacerdote della Chiesa di Cristo, non restasse impunito.

Dal capoluogo venne un commissario di polizia; e prima di cominciare la sua inchiesta, del caso volle parlare con l'arciprete. C'era Candido, in canonica, quando arrivò il commissario. Tentò il commissario, più di una volta, di ottenere che l'arciprete facesse andar via Candido; ma all'arciprete era venuta improvvisamente l'idea di vedere come Candido reagisse a quella scena, se gliene ricordasse un'altra di molti anni prima. Se Candido aveva qualcosa dentro di raggrumato, di oscuro quello poteva essere il momento in cui liberarsene. Invitò il commissario a parlare liberamente, come se Candido non ci fosse e comunque con la sicurezza che di quel colloquio il ragazzo non avrebbe rivelato, fuori, una sola parola. Non convinto, con un certo disagio anzi, il commissario cominciò a parlare. Raccontò tutto quello che c'era da raccontare: i rapporti, i referti.

Il parroco era stato ucciso poco dopo che il sacrestano aveva suonato l'avemaria: particolare importante, perché subito dopo averla suonata, il sacrestano tentò di entrare in sacrestia per dire al parroco che aveva bisogno di fare un salto a casa: ma la porta, contrariamente all'abitudine, era chiusa a chiave dall'interno. Il parroco, dentro, stava parlando con qualcuno. Il sacrestano bussò. Il parroco domandò: «Che vuoi?» e il sacrestano: «Niente, voglio dirle che vado un momento a casa» e il parroco: «Va bene, ma che sia davvero un momento». E riprese a parlare con quell'altro.

Il sacrestano confessava di essere rimasto per un poco ad origliare. Sentì parlare l'altro. Riconobbe la voce dell'avvocato... «Non ne faccio il nome» disse il commissario «perché non è giusto immischiarlo in questa storia: tanto, è stato accertato che non c'entra». Tornato dopo una mezz'ora, il sacrestano aveva trovato la porta ancora chiusa. Ascoltò un poco: silenzio, l'avvocato dunque se ne era andato. Tentò la maniglia, la porta si aprì: dentro era buio, tanto che inciampò nel corpo del parroco. Ammazzato: tre proiettili, e ne sarebbe bastato uno tanto erano ben centrati, di una pistola che gli esperti avevano riconosciuta come tedesca, da guerra: di quelle che fino a qualche anno prima si trovavano anche nei mercati rionali.

Interrogato l'avvocato, tranquillamente rispose che il sacrestano la sua voce poteva averla sentita solo in sogno: quella sera non era uscito da casa, impegnato com'era a studiare un processo che doveva discutere l'indomani in tribunale. Tante volte era andato a trovare il parroco, di cui era amico e collaboratore (consigliere dell'ospedale San Giovanni di Dio di cui il parroco era presidente): ma proprio quella sera no, assolutamente. Né i carabinieri né il sacrestano potevano dubitare della parola dell'avvocato. Il sacrestano ammise che senz'altro si era sbagliato: ed era facile sbagliarsi dato che in sacrestia - e ne fu fatta prova - le voci subivano un certo rimbombo, una certa alterazione. «Questo è tutto quello che abbiamo: cioè niente» concluse il commissario.

E a questo punto, come tra sé, Candido disse: «La voce».

«La voce che?» si voltò verso di lui, irritato, il commissario. L'aveva previsto, che il ragazzo si sarebbe immischiato: uno di quei ragazzi saccenti, zelanti e petulanti che i preti si tengono intorno.

«Le voci» disse tranquillamente Candido «sono quasi sempre vere».

Il commissario vacillò tra la collera e lo sgomento. Si voltò a fissare l'arciprete con una faccia che era un punto interrogativo: un punto interrogativo che partendogli lampeggiante dall'occhio sinistro faceva curva nelle rughe della fronte, scendeva ad attenuarsi e ottenebrarsi di dubbio nell'occhio destro e finiva nella bocca aperta di indignato stupore.

L'arciprete era diventato pallido, sembrava più magro e affilato, la fronte gli luceva di sudore. Era pieno di meraviglia e di terrore: perché Candido aveva colto quello che lui pensava, quello che lui doveva dire ma non voleva dire. Dopo un lungo silenzio disse: «Le voci sono quasi sempre vere; e le cose sono quasi sempre semplici».

Il commissario era ancora come pietrificato nella sua muta domanda. Poi, come sciogliendosi da uno stato d'ipnosi, l'arciprete disse: «Al nome dell'avvocato credo di esserci arrivato, da quello che lei mi ha detto; ma non vorrei ci fosse equivoco... Vuole essere tanto gentile da dirmelo?». Il commissario automaticamente, come fosse ora entrato lui in stato di ipnosi, glielo disse. E l'arciprete: «La ringrazio... Mi scusi, torno subito». Si alzò, passò nell'altra stanza. Candido intuì che aveva bisogno di raccogliersi, di pregare. Tornò più sereno. Disse semplicemente: «Mi dispiace, ma è possibile».

«Che cosa?» domandò il commissario.

«Che le voci siano quasi sempre vere e le cose quasi sempre semplici».

Tra il non capire e il non voler capire, il commissario balbettò: «Vuol dire che...».

«Appunto» disse l'arciprete.

«Ma perché?».

«Questo non lo saprà da me» disse fermamente l'arciprete.

Lo seppe infatti da altri, e tutto sommato senza tante difficoltà. Lo seppe, infine, dall'avvocato stesso. Era andato dal parroco nell'estremo tentativo di convincerlo a sposare sua figlia, una ragazza di diciotto anni che dal parroco era stata sedotta e aspettava un bambino: ma il parroco aveva preso un atteggiamento così negativo e sprezzante da meritarsi quelle tre pallottole ben centrate. Dopo più di una settimana, l'avvocato non ne aveva ombra di rimorso; da avvocato, non aveva che una preoccupazione: portare più testimoni che poteva a dire che la pistola la portava sempre con sé, che non si era armato con la premeditazione di uccidere. Del resto, la città tutta lo approvava fin quasi all'acclamazione: e per la duplice ragione che aveva vendicato il suo onore e che l'aveva vendicato su un prete. Un'improvvisa eruzione di anticlericalismo, come di un vulcano così lungamente quieto da crederlo spento, infuocò il paese. E poiché tutti sapevano com'erano andate le cose, che erano stati Candido e l'arciprete a mettere nelle mani della polizia l'autore di quel delitto, non tardò a saperlo il vescovo: e mandò un dotto teologo a inquisire sul caso. Il risultato di quell'inquisizione fu che all'arciprete venne rivolto, prima velato poi esplicito, l'invito a dimettersi da arciprete: non poteva continuare a tenere quella carica se tutti i fedeli ormai lo disapprovavano fino al disprezzo. E poi, diceva il dotto teologo, non che la verità non sia bella: ma a volte fa tanto di quel danno che il tacerla non è colpa ma merito.

Consegnando al teologo il foglio delle dimissioni, l'arciprete non più arciprete con tono parodiante, quasi cantando, disse: «"Io sono la via; la verità e la vita"; ma a volte sono il vicolo cieco, la menzogna e la morte».

Il teologo se l'ebbe a male. Ma l'ex arciprete era in uno stato d'animo che quasi toccava l'allegria.

11

"Del tentativo che l'ex arciprete fece di dedicarsi a coltivare il proprio orto e Candido le proprie terre; e delle delusioni che ne ebbero".

Un po' di rispetto Candido lo aveva dai compagni di scuola: lo guardavano come se avesse fatto l'attore in un film poliziesco. L'ex arciprete da nessuno.

Al generale, con la vicenda che aveva suscitato l'indignazione della città e provocata anche quella del vescovo al punto di degradare l'arciprete Lepanto, sembrò che la misura fosse colma. Scrisse alla figlia dello scandalo, dello scandaloso comportamento di Candido e di Lepanto: e se non era il caso di tornare alla vecchia e giusta - sottolineò giusta - idea di trasferire Candido in America. Maria Grazia rispose con durezza e decisione. Di chi era stata la bella idea di affidare Candido all'arciprete Lepanto? Non di lei, certamente: lei i preti li aveva sempre rispettati, ma diffidandone. Provvedesse dunque il generale a separare comunque Candido dall'ex arciprete. In quanto a chiamarselo in America, non era possibile: a parte la reazione, il trauma che Candido ne avrebbe avuto, gli pareva possibile che un ragazzo di tredici anni, vissuto fino a quel momento in Sicilia, arrivasse in una tranquilla e quasi felice famiglia americana senza sconvolgerla?

Il generale rispose minacciando di rinunciare alla tutela di Candido; ma Maria Grazia sapeva che mai avrebbe rinunciato: e fu irremovibile. Soltanto promise che avrebbe fatto un salto in Sicilia. E lo fece di sorpresa, molti mesi dopo: in un periodo in cui Candido, naturalmente in compagnia dell'ex arciprete, era partito, in funzione di barelliere, per Lourdes: in un treno di ammalati, di storpi e di ciechi che si candidavano al miracolo. Ma di questo viaggio, che tanto edificò la madre di Candido quando lo seppe e le fece apparire ingiusto il giudizio ed esagerate le preoccupazioni del generale, diremo più avanti.

Intanto l'ex arciprete - che da ora in poi chiameremo don Antonio, come Candido lo chiamava - si era trasferito dalla canonica della cattedrale nella casa, rimasta per anni disabitata, che aveva ereditato da suo padre. Crocifisso, calamaio e libri stavano ora su un tavolo piccolo e zoppo. La casa era piccola e umida, ma aveva un orto ormai invaso dalle ortiche che don Antonio si mise in puntiglio di coltivare per cavarne quel tanto, diceva, che gli bastava per campare. Ritrovò, arrugginiti e malfermi, gli attrezzi che erano stati di suo padre; e si mise al lavoro, aiutato qualche volta da Candido. Per semine e trapianti, concimazioni, zappature e rimonde si affidava alla memoria di quel che in anni lontani aveva visto fare a suo padre: ma o che la memoria gli fallisse o che la terra, l'aria, la vicenda della pioggia e del sole, il giro delle stagioni fossero mutati, tutto gli veniva su stentato, malato. Ma non si scoraggiava: credeva fosse, come di ogni cosa della vita che desse frutto, questione d'amore; e che lui non fosse ancora arrivato ad amare pienamente la terra e quel lavoro.

L'orto di don Antonio ricordò a Candido che aveva delle terre. Andò a vederle, ne fece una specie di censimento: quanto erano estese, la gente che vi lavorava, le colture, le pecore e i buoi che vi pascevano. Tanta terra, e pochissime le persone che la lavoravano: se ne erano quasi tutte andate nel Belgio, in Francia, nel Venezuela; le poche rimaste erano, oltre che per l'età, immalinconite per la fuga dei figli in quei paesi lontani. Se i figli se ne erano andati, se era improbabile che tornassero, che senso aveva il loro restare a lavorare la terra?

Candido domandò al generale il permesso di occuparsi delle proprie terre. Il generale gliel'accordò: ma a patto che non gli chiedesse soldi per attrezzi, macchine e migliorie. «Così come le cose vanno» disse «qualcosa ancora si cava: se ti attenti a fare del nuovo, se ne andrà il reddito e se ne andranno anche le terre». Candido disse che non gli avrebbe chiesto soldi per strumenti di lavoro e migliorie: voleva solo andarci a lavorare. Gli occorreva però, per andare e venire più celermente che in bicicletta, una motocicletta. Il consenso del generale fu pronto e persino generoso: gliene consigliò una, di motociclette, tra le più potenti; forse nella speranza che gli capitasse di rompersi l'osso del collo. Illazione nostra, non di Candido; Candido semplicemente credeva che tanta generosità da parte del suo tutore fosse un premio al suo andar bene a scuola e al fatto che mai gli aveva chiesto soldi oltre i pochi che ogni mese gli passava. Peraltro, Candido la motocicletta la usava con prudenza, senza il gusto della velocità e del rombo. Andava in campagna, si faceva le sue due o tre ore di zappa, tornava: quietamente, regolarmente. Si era scelto un pezzo di terra vicino a una sorgente, lo aveva ben dissodato e concimato; tanto ben concimato che quel che poi vi seminò venne su come bruciato. Lavorava sulla base di quel che leggeva su un manuale, di quel che vedeva fare a don Antonio e di quel che i contadini gli consigliavano: e già sarebbe stato un mezzo fallimento seguire i primi due, lo era del tutto coi consigli dei contadini. Il generale non lo avevano mai visto, su quelle terre; perciò in un certo modo lo rispettavano e gli erano affezionati. Le donne e qualcuno dei vecchi gli davano persino il voto; gli altri solennemente glielo promettevano e giuravano poi di averglielo dato, ma lo davano invece al Partito Comunista. Ma Candido che ci andava ormai ogni giorno, lo detestavano. Gli pareva andasse per spiarli, per angariarli. Ed anche, gli pareva, che in quel suo lavorare la terra, che vedevano come passatempo e capriccio,

ci fosse una parodia del loro lavoro, una irrisione, una beffa. Candido credeva invece che fossero contenti di vederlo, di parlare con lui; così come lui era contento di stare con loro, di ascoltare i loro sentenziosi discorsi, i racconti, gli apologhi. Gli faceva anche dei servizi, portandogli dalla città le cose di cui avevano bisogno. Ma nulla riusciva a intaccare il loro antico odio contro il padrone; un odio che per l'assenza del generale si era negli ultimi anni sopito e che la continua presenza di Candido ora gagliardamente rinverdiva. Per di più, Candido appariva loro come una specie di usurpatore, di ladro. E non soltanto, come sempre il padrone, rispetto a loro e al loro lavoro; ma rispetto ai beni dell'avvocato Munafò buonanima (insopportabile padrone da vivo, buonanima da morto e per quella morte): beni che a Candido non potevano spettare e non spettavano, se proprio a lui il povero avvocato doveva il passaggio alla condizione di buonanima.

Dell'odio dei contadini Candido, come abbiamo detto, non si accorgeva; ma il disagio di essere il padrone di quelle terre lo sentiva. Perché dovevano essere sue, tutte quelle terre? Com'è che un uomo - suo nonno o suo bisnonno - non lavorandole o lavorandone solo una minima parte le aveva fatte proprie? Ed era giusto riceverle come lui le aveva ricevute, e tenersele? Erano domande che si faceva e faceva anche ai contadini; e ancora di più, a sentirsele porre, i contadini l'odiavano. Ma le risposte che gli davano erano di questo tipo: che la roba si fa per i figli ed è giusto che i figli, e i figli dei figli, la conservino, ne godano e intatta la trasmettano a tutta la catena della discendenza. E così veramente pensavano; ma non relativamente a Candido, che di quella roba, di quei beni, era diventato erede per una legittimità che niente aveva a che fare con quella vera: che per loro era la somiglianza e quasi identità del figlio col padre, il vivere del figlio nelle regole del padre, il non tradire il padre ragione o torto che avesse (sopratutto, anzi, nel caso avesse torto). E poi, di quella storia della terra ai contadini, della terra a chi la lavora, erano ormai stufi: per quel miraggio erano andati dietro al Partito Comunista, ancora ci andavano; ma straccamente, senza crederci e senza volerla. «La terra è stanca» dicevano «e noi siamo più stanchi di lei». Candido immaginava che se lui avesse ceduto ai contadini le terre, e si proponeva di farlo appena la legge glielo avesse consentito, i figli emigrati sarebbero tornati e tutto che era incolto, abbandonato alle erbe, alla sterpaglia, sarebbe ridiventato netto, ordinato, produttivo. Ma un giorno che fece ai contadini questo discorso, si sentì dire che i loro figli sarebbero tornati sì, ma per vendere le terre e ripartirsene per dove ora stavano. Glielo dissero con un certo disprezzo: per lui, per le terre.

Candido ne ebbe delusione, perse entusiasmo, avvertì che c'era del ridicolo in quella sua volontà di fare il contadino. Quel lavoro gli piaceva, gli dava una sana stanchezza, un sano appetito, un sano sonno; ma, in aggiunta al senso di essere ridicolo, cominciò a dargli inquietudine il fatto che ne godesse come di un privilegio: il privilegio antico del padrone che prima consisteva nel reddito, ora nel piacere quasi sportivo di coltivare maldestramente un pezzo d'orto.

Ne parlarono lungamente, lui e don Antonio. Non volevano rassegnarsi alla sconfitta. E prima che la sconfitta definitivamente arrivasse, don Antonio ebbe l'idea del pellegrinaggio a Lourdes. «Vedrai che bene ne avremo» disse misteriosamente a Candido: come parlasse di una cura disintossicante o ricostituente.

12

"Del viaggio a Lourdes di Candido e di don Antonio; e del bene che entrambi ne ebbero".

Don Antonio era già stato a Lourdes: nell'estate del 1939, poco prima che scoppiasse la guerra. Aveva allora l'età che era ora di Candido: e ritornarvi dopo quasi vent'anni era dunque per lui una specie di sdoppiamento tra le impressioni che ne aveva avuto da quindicenne, da verificare e in un certo senso rivivere attraverso Candido, e quelle che ne avrebbe avuto ora. Solo che lui era allora un seminarista pieno di paure e vergogne riguardo al peccato, di brufoli che gli facevano credere e credeva del peccato fossero segni, di una devozione alla Madonna in cui a purificarsi dal peccato si immergeva; mentre Candido era del tutto refrattario all'idea che ci fossero peccati al di fuori del mentire e del volere la sofferenza e l'umiliazione degli altri, e non sentiva alcuna devozione per le immagini della Madonna e dei Santi che non fossero ben dipinte o scolpite - e nemmeno si trattava di devozione, ma di ammirazione e di piacere.

Più volte sollecitato da Candido, don Antonio nulla mai volle dire delle sue impressioni di allora: che erano state, possiamo dirlo noi, alquanto liberatorie rispetto all'ossessiva preoccupazione di peccare e alla non meno ossessiva devozione alla Madonna; e ne era derivato quel tanto di praticità e di destrezza che da cappellano a parroco, da parroco ad arciprete, in tempi brevi lo aveva avviato a una carriera che ora bruscamente gli si era chiusa. E, possiamo dire anche questo, il nuovo viaggio a Lourdes don Antonio stava facendolo con l'intento di ottenerne una ulteriore liberazione, e definitiva.

Partirono da Palermo in un pomeriggio di tremendo scirocco. Per un ritardo del treno che li aveva portati a Palermo, don Antonio e Candido arrivarono che il treno speciale per Lourdes era pronto alla partenza. Dalla signora che pareva comandasse la carovana e dal prete che l'assisteva, furono rimproverati del ritardo, e specialmente Candido che, per le sue funzioni di barelliere, avrebbe dovuto essere lì almeno due ore prima; ma il rimprovero, duro nella sostanza, era nel tono e nella scelta delle parole caritatevole e quasi implorante. Candido ne fu turbato. Non fosse stato per don Antonio, forse sarebbe tornato a casa. Forse: ché il desiderio di fare quel viaggio - il primo che faceva - era in lui come una febbre: ansiosa, visionaria, leggermente delirante.

Altro turbamento gli venne al percorrere il primo vagone: quelle stampelle appoggiate ai sedili, quei volti sofferenti che si voltavano verso di lui, quegli occhi senza sguardo. Ma un turbamento da cui non veniva ombra di pentimento per avere intrapreso quel viaggio, piuttosto un senso di stupore e di ammirazione per quella capacità di aggregare e organizzare tanta sofferenza umana in un convoglio di speranza. C'era, in quella somma di sofferenza, in quella organizzazione ed esibizione di sventure corporali, qualcosa di repugnante e insieme di grandioso. E in quel primo momento Candido ne sentiva la grandiosità, mentre don Antonio visibilmente era assalito dalla repugnanza; una repugnanza appena baluginante nel primo viaggio, sviluppata poi nella memoria e nel pensiero: e ora pienamente confermata. E non per quei corpi, per quelle piaghe, per quegli occhi acquosi o bianchi, per quelle bave; ma per quella speranza organizzata, convogliata.

Nei due giorni che ci vollero per arrivare a Lourdes, lo stupore e l'ammirazione di Candido cedettero per dar luogo alla repugnanza. Parlava d'altro, con don Antonio; e don Antonio con lui. Soltanto, ad un certo punto, Candido non si trattenne dal dirgli: «Se fossi Dio, di tutto questo mi offenderei» e don Antonio annuì muovendo la testa e stancamente sorridendo. Ma a controparte della repugnanza c'era in Candido - e si notava anche negli altri barellieri, nelle infermiere, nelle suore, nei preti - come una esaltazione fisica che saliva, una euforia, quasi una celebrazione della buona salute, degli appetiti, dei desideri. Le ragazze e le signore di buona famiglia che facevano da infermiere e che nelle prime ore del viaggio sembravano irrigidite e confitte in una volontaria mortificazione di se stesse com'erano state nella vita di ogni giorno, dei loro corpi, al calare della notte acquistarono una scioltezza, una vitalità dirompente, una carnalità sbocciante ed effusa: al punto che apparvero belle anche le brutte. E lo stesso effetto, o simile, dovevano fare i barellieri e i preti sulle infermiere e le suore, a giudicare dal tono tremulo di gioiosa ansietà e come gorgheggiante delle parole con cui gli si rivolgevano, dagli sguardi luminosi e vagamente estatici. E fu un fatto che doveva accadere, che non poteva non accadere in quella specie di universo manicheo - la malattia, la salute - che il treno era diventato, quello che capitò a Candido nella seconda notte. Poiché, come nella prima, all'albeggiare si era svegliato ed era andato nel corridoio, ecco che un'infermiera, passandogli davanti, per uno sfaglio improvviso del treno Candido se la sentì aderire e pesare come se la parete alla quale lui si appoggiava fosse diventata pavimento. Istintivamente mosse le braccia a impedirle di cadere, a tenerla sopra di sé: e fu come se il treno fosse rimasto agganciato a quel brusco movimento, a quella sospensione. Si sentì brancicato sopra il vestito, poi avidamente cercato sotto il vestito: e non seppe mai se un momento prima o un momento dopo o nello stesso momento in cui lui cominciava a modellare il corpo di lei sopra il vestito, a brancicarla, a cercarla. Per l'intensità con cui le sue mani sentivano, ebbe in un lampo l'immagine di sé cieco: e che quel corpo limpidamente si disegnasse nella sua mente soltanto per i segni che il tatto ne trasmetteva. Lungamente si baciarono. Poi Candido sentì e vide, vide nella sua profonda e dolcissima cecità, se stesso e il mondo diventare una sfera di liquida

iridescenza, di musica.

La ragazza si staccò da lui, silenziosamente si allontanò nel corridoio semibuio. Si voltò prima di scomparire: e così Candido fu in condizione di riconoscerla, l'indomani. Non era bella, anche se non si poteva dire brutta. Ma solo che quel viaggio fosse durato, per Candido sarebbe diventata bellissima. Ma nelle ore che ancora restavano e nel viaggio di ritorno, lo sguardo di lei sorvolò Candido con una indifferenza che gli diede il dubbio di essersi sbagliato, di aver vissuto con un'altra quel momento di amore. Don Antonio lo rassicurò, e non perché conoscesse la ragazza: conosceva il mondo della beneficenza cattolica, e anche quegli atti di fuggevole amore, di peccato da assomigliare allo schiudersi e chiudersi di quei fiori che si chiamano belledinotte, ne facevano parte.

Del viaggio a Lourdes, peraltro triste e tristo, a Candido rimase questa gioia, questa rivelazione, questo miracolo. Ne fu, anzi, il solo miracolato, di tutto quel treno. Don Antonio l'aveva invece programmato per Candido come una vaccinazione rispetto al cattolicesimo; e per sé come un saluto, un congedo, un addio. Ma, nonostante la variazione toccata a Candido, il bilancio era pur sempre attivo. Candido si poteva considerare, nonché vaccinato, immune. E lui del tutto guarito, sciolto, libero.

13

"Dell'amore per le donne, e per una donna, da cui Candido fu preso; e dei discorsi che in proposito gli faceva don Antonio".

Al ritorno da Lourdes, don Antonio non fu più prete. Volle che Candido lo chiamasse semplicemente Antonio, ma a Candido ogni tanto scappava il don (e anche a noi). Era diventato più allegro, più leggero, più spiritoso; al punto da apparire cinico e blasfemo a chi spiritoso non era. «Sono stato cinico, sono stato blasfemo: e ora che non lo sono più, di questi vizi mi accusano» diceva. E spesso dichiarava di essere diventato molto religioso. A prova di questa sua religiosità finalmente conquistata, adduceva il rigoglio dell'orto: la terra ora lo sentiva come uomo vivo, rispondeva alla sua passione. Di ciò Candido tanto convinto non era: la terra rispondeva a un più esperiente e accorto lavoro. Ma non poteva impedirsi di pensare che quel che don Antonio diceva della terra andasse bene per la donna, per le donne: nel treno per Lourdes aveva provato che l'amore risponde all'amore. E poiché quella esperienza la sentiva sfuggire come un sogno, diventare ogni giorno più imprecisa, più vaga, voleva ripeterla, non aveva altro pensiero che ripeterla, fermarla, confermarla; e completarla. Ne parlava con don Antonio, poiché era abituato a parlare con lui di tutto, liberamente, senza alcuna preclusione o vergogna.

«Vedi» diceva don Antonio «le donne appartengono al mio passato di prete. Per amarle veramente, o per amarne una, io dovrei liberarmi di quel passato. È stata una lunga malattia; ed ora sono in convalescenza. È facile far cadere uno dopo l'altro, come nel baraccone del tiro al bersaglio, tutti i dogmi, i simulacri e i simboli che sono stati parte della tua vita: direi che basta la piccola carabina del "Dizionario" di Voltaire, se l'occhio non è più appannato. Ma tutti quei dogmi, quei simulacri, quei simboli che tu credi di avere abbattuto, vanno a raccogliersi e nascondersi nel corpo della donna, nell'idea dell'amore o semplicemente nel fare all'amore. Mi sento talmente nella verità, in ogni cosa, in ogni pensiero, che a momenti mi pare di aver valicato la soglia del segreto, del mistero: e cioè che non c'è segreto, non c'è mistero; che tutto è semplice, dentro e fuori di noi. Ma amare o fare all'amore in questa semplicità, o sul confine, credo non mi sarebbe possibile né mi piacerebbe. E per quanto si corra nella libertà, credo che in questo la Chiesa, le Chiese, quelle che ci sono, quelle che verranno, avranno la meglio. Tra le lettere di San Paolo e il "De l'amour" di Stendhal il discorso corre sullo stesso filo di fuoco: l'inferno dell'altro mondo, l'inferno di questo; ed è un discorso bellissimo».

«Ma l'amore è semplice» diceva Candido.

«Non per me» diceva don Antonio. «L'inferno dell'amore continua ad essere il mio paradiso».

Della semplicità dell'amore, paradiso terrestre senza divieti divini e tentazioni diaboliche, Candido fece ancora prova: ma sfiorando questa volta l'inferno altrui.

Abbiamo finora trascurato di dire che il generale, vedovo da prima della guerra di Spagna, si teneva una donna che la casa gli governava e perciò era chiamata "la governante". Non sempre la stessa: dal trentanove in poi ne aveva cambiate quattro o cinque, e una più giovane dell'altra, a misura che lui invecchiava: sicché l'ultima in carica, si poteva dire giovanissima. C'era da un paio d'anni. Esemplare nel governo della casa, addirittura la migliore che il generale avesse avuto: a dire dello stesso generale e a giudicare dall'odio che nei suoi riguardi Concetta non nascondeva. Il dover ammettere che «quella» (così la chiamava Concetta) sapesse tenere la casa in una pulizia e un ordine a lei ignoti, che sapesse ben cucinare (e si capiva dagli odori che aleggiavano dalla cucina), che le camicie del generale fossero ben stirate, era per Concetta una sofferenza che trovava compenso nel fatto, per lei assolutamente certo, che «quella» proveniva da una delle innominabili case che la legge aveva abolite. Né c'era per lei dubbio che «quella» andasse a letto col generale. Dubbio, per la verità, che nessuno che conoscesse il generale e avesse visto la governante nutriva. Tranne Candido, che alle allusioni di Concetta non aveva mai fatto caso. Per circa due anni, la governante era stata per lui come invisibile: una di quelle persone che finiscono con l'essere relegate nel rango degli oggetti che ci sono, non possono non esserci, ma tale è l'abitudine di vederli che non li si vede più; e cominciano ad esistere quando più non ci sono. Peraltro, lei pareva ci tenesse a rendersi invisibile: vestiva anonimamente, parlava pochissimo, scompariva durante le visite che il generale riceveva. Se era giovanissima o di mezza età, bionda o bruna, formosa o magra, Candido, se glielo avessero improvvisamente domandato, non avrebbe saputo dire. Questo fino a quel pomeriggio d'estate in cui, mentre leggeva Marx, ne vide sulla pagina gli occhi grigio-azzurri, una ciocca di capelli biondi, il taglio della bocca, la linea dal seno ai fianchi flessuosa: come di una pittura appena abbozzata, da completare.

Chiuse il libro, si alzò, uscì di casa; e andò, che non ci metteva piede da mesi, a casa di suo nonno: a verificare e completare l'immagine che gli era apparsa. E tanto da quella immagine era preso, che nemmeno per un momento gli avvenne di pensare al generale, di far calcolo sulla sua assenza (al cinquanta per cento probabile, di solito; ma in estate, per le vacanze del Parlamento, al venticinque).

Il generale era a Roma, lei glielo disse appena Candido entrò. Era un po' assonnata, le mani lente ed incerte

nell'annodare la vestaglia azzurrina. Non gli domandò cosa volesse: si avviò verso il salotto, e Candido dietro che dolcemente strusciava lo sguardo sul corpo di lei che si disegnava e traspariva sotto la stoffa tenue, sul movimento che tra il passo e l'alzare le mani per aggiustarsi i capelli pareva il lento principio di una danza.

Nel salotto quasi buio lei si voltò a guardarlo: le ridevano gli occhi anche se la bocca era come imbronciata. Tirò dalla tasca della vestaglia un fazzoletto e lievemente se lo passò sulle labbra, sulle palpebre. Le sfuggì di mano; o se lo lasciò sfuggire. Planò sul tappeto. 'Candide lo raccolse. Lei gli prese innocentemente la mano, Candide innocentemente baciò la mano di lei con una vivacità, una sensibilità e una grazia particolarissime; le bocche si incontrarono, gli occhi si accesero, le ginocchia tremarono, le mani si smarrirono'.

A differenza del suo omonimo, le cui avventure e sventure erano uscite dai torchi del Lambert giusto due secoli prima, Candido ebbe quel giorno un lungo, pieno e quieto godimento. Godimento lungamente, pienamente e quietamente condiviso da Paola. E anche nei giorni che seguirono, nei mesi; ché sarebbe passato quasi un anno prima che il generale, avvertito da una lettera anonima, li cogliesse.

14

"Del comunismo di Candido e di don Antonio; e dei discorsi che tra loro e coi compagni facevano".

Candido, dunque, leggeva Marx. Aveva letto prima Gramsci, poi Lenin; ora leggeva Marx. Su Marx si annoiava, ma vi si ostinava. I libri di Gramsci li aveva invece letti con grande interesse; ed anche con la commozione che gli veniva dall'immaginare quel piccolo uomo gracile e malato che divorava libri e annotava riflessioni: e così aveva vinto il carcere e il fascismo che ve lo teneva. Gli pareva proprio di vederlo, di vedere la cella, il tavolo, il quaderno, la mano che scriveva; e di sentire il lieve raschio del pennino sulla carta. Ne aveva parlato spesso, con don Antonio, di Gramsci e di quel che di Gramsci aveva appena letto; ma don Antonio non amava molto Gramsci, vedeva nelle pagine dei "quaderni" serpeggiare un errore, una incrinatura. I cattolici italiani: e dove li aveva visti, Gramsci? La domenica, alla messa di mezzogiorno: poiché non altrimenti esistevano. Erano una debolezza, e Gramsci aveva cominciato a farne una forza: nella storia d'Italia, nell'avvenire del paese. «Speriamo che l'errore non si sviluppi, che la faglia non cammini» diceva. Ma a Candido pareva che su questo argomento don Antonio non avesse sufficiente serenità. Del suo essere stato prete restava in lui troppa delusione, troppo risentimento; e che un po' troppo, quindi, quel che era stato agisse su quel che voleva essere.

Si era annoiato anche su Lenin, ma diversamente che su Marx e molto meno. Di Lenin si era fatta l'immagine come di un carpentiere che si fosse affaticato a battere sugli stessi chiodi, in cima a un'armatura; e tanta fatica non aveva impedito che qualche chiodo fosse piantato male o andasse storto.

Era uscito dalle pagine di Lenin come da un frastuono di cantiere; ed era entrato in quelle di Marx proprio come quando, dopo aver visitato un cantiere, si entra nello studio di chi lo dirige. E come non è a tutti facile, e ai più difficile, leggere i grafici, i progetti, le planimetrie che vi stanno appesi e distesi, a Candido pareva di stare ad aggirarsi nelle pagine di Marx senza saperle leggere. E questa impressione, questo disagio, gli durò fin quando, dopo aver letto di Marx tutto quello che aveva trovato, tornò a leggere il "Manifesto del Partito Comunista". Allora gli fu chiaro che tante cose forse davvero non le aveva sapute leggere, ma altre non le aveva capite proprio per il fatto che le aveva capite: e cioè nel rifiuto che proprio quelle cose Marx avesse voluto dire e avesse detto. Quando, a scuola, aveva studiato Machiavelli, lo aveva molto impressionato, nel senso che gli era venuto il dubbio che Machiavelli non fosse intelligente, il fatto che avesse potuto credere in un futuro in cui le armi da fuoco sarebbero state accantonate per tornare alle armi bianche. E quello che Marx muoveva intorno a quella grande e semplice verità sul capitale, sul capitalismo, a quella grande e semplice scoperta, gli pareva fosse del genere di quella previsione di Machiavelli sul ritorno all'arma bianca. Non si poteva vedere anche allora, si domandava Candido, che il capitalismo avrebbe avuto scelta come tra le armi bianche e le armi da fuoco? E come non capire che si sarebbe tenuto alle armi da fuoco e che le avrebbe sempre più micidialmente perfezionate?

Era un pensiero - sospetto e domanda - che aveva timore e ritegno ad esprimere anche di fronte al solo don Antonio, nei discorsi che sempre facevano sul loro essere comunisti, sui testi del comunismo. Per Candido l'essere comunista era un fatto semplice come l'aver sete e voler bere; e non gli importava poi molto dei testi. Per don Antonio era una faccenda molto complicata, molto sottile, tutta puntualizzata in un apparato di richiami ai testi, di chiose. Certe affermazioni che gli sfuggivano, Candido non sapeva poi ben spiegarle anche a se stesso; e ancor meno era capace di farne dimostrazione, come di teoremi, a don Antonio. Sicché gli capitava, appena gli pareva che don Antonio non fosse d'accordo e lo sollecitasse alla dimostrazione, di richiudersi come già battuto anche se battuto non si sentiva. Una volta che gli avvenne di affermare che, di fronte a Lenin e Marx, Victor Hugo e Zola, e anche Gorkij, "erano meglio", allo stupore quasi irritato di don Antonio: «Che vuoi dire "sono meglio"? In che senso "sono meglio"?» Candido, pur nella chiarezza di quel che sentiva, stentatamente, faticosamente, riuscì a dire che "erano meglio" perché parlavano di cose che ci sono ancora, mentre Marx e Lenin era come se parlassero di cose che non ci sono più. «Quelli parlano delle cose che c'erano, ed è come se parlassero delle cose che sono venute dopo. Marx e Lenin parlano delle cose che sarebbero venute, ed è come se parlassero delle cose che non ci sono più». Ma a don Antonio non bastava, incalzò domande; e Candido altro non seppe rispondere che se avesse solo letto Marx e Lenin non sarebbe stato comunista se non come a una specie di ballo mascherato: vestito come al tempo di Marx, come al tempo di Lenin. Risposta che a don Antonio parve generata da una confusione che Candido doveva aver fatto dentro di sé; né Candido seppe dire altro, a chiarire a don Antonio quel che dentro di sé vedeva chiarissimo.

Essere comunista era insomma, per Candido, un fatto quasi di natura: il capitalismo portava l'uomo alla dissoluzione, alla fine; l'istinto della conservazione, la volontà di sopravvivere, ecco che avevano trovato forma nel comunismo. Il comunismo era insomma qualcosa che aveva a che fare con l'amore, anche col fare all'amore: nel letto di Paola, in casa del generale. Don Antonio questo lo capiva e, generalmente e genericamente, lo approvava; ma riguardo a sé, al suo essere comunista, aveva idea diversa. «Un prete che

non è più prete» diceva «o si sposa o diventa comunista. In un modo o nell'altro deve continuare a stare dalla parte della speranza: ma in un modo o nell'altro, non in tutti e due i modi». Candido non capiva. E don Antonio spiegava: «Chi non è stato prete, può aver famiglia ed essere comunista. La famiglia, anzi, si può credere sia una ragione di più per esserlo. Dico si può credere: ché in effetti, ad un certo punto, la famiglia inevitabilmente finirà col pesare più dalla parte della conservazione che da quella della rivoluzione. Ma uno che è stato prete e non lo è più perché si è accorto che il suo ministero si riduceva a seppellire, da morto, altri morti, ed è diventato comunista, non può di nuovo correre il rischio di finire col voler conservare. Tanto valeva che fosse rimasto prete. Il celibato che la Chiesa ancora impone ai preti, è l'unica sopravvivenza rivoluzionaria, ma ormai soltanto formale, che nella Chiesa ci sia». Candido continuava a non capire. O meglio: a non voler capire; poiché a momenti lo assaliva l'apprensione che don Antonio stesse passando da una Chiesa a un'altra. E arrivò a dirglielo, una volta: facendolo molto inquietare e rodere.

Volevano entrare nel partito; ma il partito, particolarmente nella persona dell'onorevole di Sales, non pareva ben disposto ad accoglierli. Fosse stato, don Antonio, uno di quei preti che lasciano la Chiesa dopo un lungo conflitto con la gerarchia o clamoroso, il suo ingresso nel partito sarebbe stato salutato come un avvenimento significante. Ma se ne era andato dopo essere stato degradato, dopo di avere accettato la degradazione; e in silenzio. E poi, popolare non era: e per il fatto di aver mandato in galera quel povero avvocato che aveva redento l'onore della propria figlia, della propria famiglia, uccidendo un pessimo prete (e cioè, nella concezione dei più, un prete come tutti gli altri preti e come lo stesso don Antonio). E in quanto a Candido, c'era tutto un elenco di ragioni che consigliavano a non ammetterlo nel partito; e anche quelle di una madre che era andata via con l'ufficiale americano che aveva avuto in mano la città e aveva favorito fascisti e mafiosi, di essere nipote di un generale fascista diventato deputato democristiano, di essere ricco. Meno ricco dell'onorevole di Sales, ma ricco. Per cui sulle loro domande di iscrizione al partito molto si tergiversò; e furono accolte soltanto quando il partito (e cioè l'onorevole di Sales) si accorse che intorno a don Antonio e a Candido tanti giovani comunisti, studenti e artigiani, cominciavano a far circolo.

Quasi ogni sera questi giovani si trovavano in casa di don Antonio. Tutto era cominciato una sera che Candido aveva condotto con sé, in casa di don Antonio, un compagno di scuola, il solo che gli fosse amico: povero, intelligente e comunista. E fu il primo anello di una catena di amicizia, di solidarietà, che don Antonio seppe coltivare e prolungare con spontaneità di cuore oltre che con abilità di ex arciprete. Per vivere, don Antonio dava lezioni private e aiutava nelle tesi di laurea (letteratura italiana, letteratura latina, filosofia) quei giovani che per fare una tesi non sapevano dove mettere le mani; la sera teneva quella conversazione coi giovani comunisti che era una specie di scuola. La cosa preoccupava l'onorevole di Sales; e d'altra parte, quei giovani facevano una certa pressione a che don Antonio e Candido fossero ammessi nel partito. Prese dunque la risoluzione di farli entrare, ma dando incarico ai più fidi di vigilare sui due e di metterli sotto accusa al primo segno di eterodossia. Chiese a don Antonio di spostare quelle riunioni serali da casa sua alla sede del partito; sicché la sede del partito divenne come una scuola serale, ma libera, ma ogni sera come inventata, in cui si parlava di marxismo e di psicanalisi, della situazione del mondo e di quella del paese.

Ma non poteva durare. E non durò, infatti.

15

"Del furore del generale contro Candido e Paola; e dell'ingresso di Paola in casa di Candido, con conseguente fuga di Concetta".

Una lettera anonima, come abbiamo detto, avvertì il generale che la governante e il nipote «si giacevano assieme in sua assenza». Proprio questa la dicitura: e solo che il generale vi avesse fatto per un momento riflessione, sarebbe stato in grado, come quasi tutti gli abitanti della città se l'avessero vista, di riconoscere l'autore della lettera: che era l'impiegato municipale Scalabrino, assiduo lettore del Boccaccio e non meno assiduo e sempre anonimo certificatore di illeciti sessuali e amministrativi. Ma appena l'ebbe letta, il generale non fu più in grado di riflettere: fieramente combattuto tra la volontà di non credere o di ignorare e la volontà di sapere. Prevalse questa, a suo danno: e li sorprese, Candido e Paola, che «si giacevano». Chiamò mascalzone Candido e sgualdrina Paola, gridò che li avrebbe ammazzati, corse fuori dalla stanza sempre gridando che morte meritavano e morte avrebbero avuta. Pensarono, Paola e Candido, fosse corso a staccare un fucile o una pistola dalla panoplia e che sarebbe riapparso a fulminarli. Ma ebbero il tempo di rivestirsi, che il generale non compariva. Né si sentiva. Li prese una paura più forte di quella di vederlo riapparire armato. Silenziosamente, cautamente, si mossero a cercarlo.

Il generale stava in salotto: immobile su una poltrona come vi fosse caduto, l'occhio spento. Senza muoversi disse: «Fuori, andatevene subito via: e non ricomparitemi mai più davanti». Candido ne ebbe pena, Paola un po' meno. Se ne andarono, e Paola così com'era, in vestaglia. Se Scalabrino fosse stato a guatare nei pressi della casa del generale, avrebbe avuto la soddisfazione di registrare l'effetto della sua lettera. Ma anche se Scalabrino non c'era, anche se deserte sembravano in quell'ora le strade, molti furono gli invisibili spettatori della sortita. E anche dell'altra, inversa sortita: di Concetta dalla casa di Candido, un'ora dopo. Ché a vedersi apparire davanti, assieme a Candido, «quella», pallidi entrambi e in vestaglia «quella» che diventava «questa qui», Concetta ebbe confusa intuizione e poi conferma di quel che era accaduto. Quando Candido fermamente disse che Paola era venuta per restarsene con loro, Concetta lanciò un grido straziante, si segnò di croce, sempre gridando disse che dove stava «questa qui» lei non poteva restare: e strappò la sua roba dagli armadi, furiosamente la infagottò, se la caricò, andò via, per le scale e fino al portone a gran voce imprecando contro «questa qui», contro Candido, contro l'ex arciprete: tutte e tre anime perse. E se ne andò a casa del generale, come fosse la cosa più giusta e più ovvia per lei andarci e per il generale accoglierla. Per ore non si parlarono; poi, all'invito del generale di andare a dormire nella stanza che era stata di «quella», Concetta rifiutò sdegnosamente, dicendo che preferiva il più piccolo camerino a quella comoda stanza ormai irrimediabilmente contaminata dal peccato di «quella»: e diede stura a tutto quello che dentro le fermentava. Odio per «quella» e per l'ex arciprete, entrambi dannati di uguale dannazione: questo per aver tentato e corrotto Candido nella mente, quella nel corpo; rimorsi nei riguardi del generale: per non avergli dato il voto e per non avergli prestato fede quando aveva detto che l'allora arciprete era un mascalzone già, anche prima di essere degradato e di spretarsi; pietà per Candido: ormai rovinato, ormai perduto; e commiserazione per sé e per il generale: indegnamente traditi da quei due esseri ormai caduti nel baratro della bestialità (ma Candido per colpa di «quella»). Tutti e due traditi, ma, a voler essere giusti, meritatamente il generale, immeritatamente lei. «E com'è che un uomo come lei va a tirarsi in casa una donna come quella?». Il generale mostrò un segno di reazione, ma stancamente. «Non cominciamo: i rimproveri me li faccio da me. E basta... Va' a dormire, ora».

«A dormire?» si stupì Concetta. «E come si può dormire, quando ci succedono cose simili?... Dobbiamo parlare, invece; dobbiamo parlare fino a domani». E davvero fino all'alba parlarono. E così cominciò la nuova vita del generale.

In quanto a Candido, la pena che sentiva per il generale e quella, più pungente, che sentiva per Concetta, non gli impedirono di fare all'amore con Paola, ora come stordita di libertà, di felicità. Fino all'alba.

16

"Degli ammonimenti che Candido ebbe dal partito; e del processo che si cominciò ad istruire a suo carico".

Tutto che quel giorno era accaduto tra la casa del generale e quella di Candido, la città lungamente ne ronzò. I fatti furono debitamente integrati, salacizzati e, nel senso della malevolenza, abbelliti. Si disse che il generale ne aveva avuto un colpo di infarto secondo alcuni, di paralisi secondo altri; che Paola aspettava un bambino, non si sapeva se figlio di Candido o del generale; che la Democrazia Cristiana aveva chiesto al generale di dimettersi dal Parlamento e il Partito Comunista a Candido di dimettersi dalla federazione giovanile. E si disse anche che Paola, oltre che del generale e di Candido, era stata ed era l'amante di don Antonio: il che portava a tre i padri del figlio che aspettava, e sarebbe poi stato un gioco delizioso stabilire in base alle somiglianze, per plebiscito della città, a chi quella paternità attribuire.

A parte il fatto che Paola aveva lasciato la casa del generale ed era entrata in quella di Candido, il resto era pura fantasia. Un po' di verità era in quel che si diceva del Partito Comunista: che si preoccupava dello scandalo che Candido aveva offerto all'intera città. Un simile scandalo serviva invece alla Democrazia Cristiana per liberarsi, nel modo più indolore e più asettico, del generale. Di cui già alle ultime elezioni aveva tentato di liberarsi, non facendolo eleggere: ma si era verificato un imprevisto ingorgo di voti, sul numero del generale; forse dovuto all'imprevedibile fatto che l'elettorato continuasse ad apprezzare l'onestà. Il generale era un imbecille, ma onesto; e per alcuni imbecille nella misura in cui era onesto: per quelli, precisamente, che nel partito volevano toglierselo dai piedi.

Il Partito Comunista, dunque, davvero se ne preoccupava. I giovani che avevano sostenuto Candido e don Antonio nella domanda di iscrizione al partito, furono ad uno ad uno chiamati e severamente rimproverati. Poi fu chiamato don Antonio. Poi fu chiamato Candido. Come accusati, a discolparsi: poiché era una specie di processo istruttorio che il partito aveva avviato.

Don Antonio si sentì muovere due accuse: di non aver distolto Candido da quell'amorazzo, da quella tresca, da quella relazione tanto indecente da sfiorare l'incesto (e avrebbe potuto, dato l'ascendente che si sapeva avesse su Candido); e di essere anche lui amante di quella donna, secondo certe voci che correvano per la città. Questa seconda accusa lo sconvolse: si sentì soffocare da una indignazione che arrivava alla nausea e, insieme, da una dolente pietà per coloro che avevano messo in giro quelle voci e per coloro che gliene domandavano conto. Avesse potuto appartarsi, si sarebbe messo a pregare: poiché ancora credeva in Dio e ancora pregava. Davanti a quei giudici, arrossì, gli si riempirono gli occhi di lacrime, balbettò: si comportò insomma, ai loro occhi, da colpevole. In quanto alla prima accusa, disse che non sapeva distinguere tra un amore e un amorazzo; a meno che non si volesse definire amorazzo quello che prima era stato visto senza scandalo e soltanto con ridevole malizia commentato: di un vecchio che per salario si teneva una giovane. Che poi una giovane donna e un giovane uomo si sentissero reciprocamente attratti, si amassero e facessero all'amore, era nell'ordine e nell'armonia della vita; ed era anche affar loro, di cui nessun altro aveva diritto di prendersi pensiero o di censurare. E qui si impiantò una discussione che i giudici ad un certo punto bruscamente troncarono ribadendo, nel modo più netto e definitivo, che il partito aveva ogni diritto di intervenire, quando la condotta privata di un iscritto dava luogo a maldicenze anche infondate; e figuriamoci se a fondatissimi scandali, quale quello di Candido.

Per sua parte, quando gli toccò subire l'interrogatorio e discolparsi, Candido disse che mai aveva pensato Paola fosse altro, per suo nonno, che la governante; né ora che tentavano di insinuargli il sospetto che ne fosse stata l'amante gli passava per la testa di chiederne a lei. Era un fatto che a lei apparteneva, al suo passato: di amore, se amore era stato; di vergogna, se era stata vergogna; e a maggior ragione se di vergogna, lui aveva il dovere di farglielo dimenticare e non il diritto di inquisire.

Gli domandarono se era disposto a separarsi da «quella» (anche per loro, come per Concetta, era «quella»). Rispose decisamente di no. Lo invitarono a pensarci su, lo ammonirono a comportarsi da persona che attende una sentenza: e che secondo il suo comportamento da quel momento in poi, la sentenza sarebbe stata assolutoria o di condanna. A Candido venne voglia di rispondere che se ne infischiava; ma si trattenne sperando che sarebbero stati loro, i giudici, a ripensarci. Del resto, proprio in quei giorni era entrato in quella che è per la legge la maggiore età di un uomo: e dunque a nessuno, ormai, aveva da rendere conto della propria vita.

17

"Della vita che Candido conduceva tra casa, campagna e partito; e della proposta che gli fu fatta e che non accettò".

Candido aveva deciso di smetterla, con gli studi regolari: ammesso che ne avesse mai fatti. La scuola, in cui benissimo era andato riguardo a promozioni e a voti, in effetti gli era servita per leggere tutti quei libri che niente avevano a che fare con la scuola e molto con la vita. Voleva ora completamente dedicarsi alla campagna. Grazie alla scrupolosa amministrazione del generale, si trovava ad avere del denaro in banca. Comprò dei trattori, che imparò a manovrare; fece costruire condotti e gebbie per sfruttare l'acqua che prima si disperdeva; impiantò vigneti e serre per gli ortaggi. Faceva la vita di un contadino e, insieme, di un meccanico: arava, piantava, innestava; e curava le macchine, le riparava quando si guastavano. Ogni sera, all'imbrunire, tornava a casa contento. E trovava contenta Paola. Il sabato sera, o quando c'era riunione d'assemblea, andava al partito: non ogni sera come quando andava a scuola. Partecipava alle discussioni o per riportarle al punto di partenza, quando talmente se ne allontanavano che più non si vedeva, o per dire nel modo più breve e più netto la sua opinione. Quei pochi contadini che c'erano, e specialmente quando si parlava di agricoltura, sempre approvavano i suoi interventi; ma quasi mai li approvavano quelli che stavano dietro il tavolo, sotto i ritratti di Marx, di Lenin e di Togliatti. Ogni volta che gli capitava di esser da costoro disapprovato, Candido rincasava dubitoso di sé, della sua capacità di vedere le cose nella giusta luce, e pentito di aver parlato. Un po' di conforto soltanto lo trovava nel fatto che i contadini lo avessero approvato. Appunto questo Candido amava del partito: il trovarsi assieme ai contadini, agli artigiani, ai minatori; gente vera, concreta, che parlava dei propri bisogni e dei bisogni della città con poche parole e precise; e a volte raccogliendo tutto un discorso in un solo proverbio. E c'era un contrasto abbastanza netto, anche se inavvertito, tra coloro che formavano il partito, che per numero, bisogni e speranze erano il partito, e coloro che il partito rappresentavano e dirigevano: di inesauribile e sfuggente corso i discorsi di questi; rapidi e secchi come colpi al bersaglio gli interventi di quelli e non privi, a volte, di grezza ironia. Don Antonio vedeva in questo contrasto, che mai però veniva fuori come contrasto, una ripetizione di quel che nella Chiesa era sempre accaduto ed accadeva: quella stessa gente che amava parlar poco, la cui vita familiare e sociale era fatta più di silenzi che di parole, amava le prediche lunghe, i predicatori che meno si facevano capire. «L'anima mia lo capisce» aveva detto una volta una vecchietta di un predicatore verboso e incomprensibile. I dirigenti del partito ancora, dunque, parlavano all'anima di coloro che soltanto dei corpi potevano e sapevano parlare.

In questo modo di vita che si poteva dire sereno, con soltanto quel punto nero della sentenza che il partito doveva ancora pronunciare sulla sua condotta, Candido si trovò ad un certo punto protagonista di una vicenda che accrebbe la disistima dei più nei suoi riguardi e inclinò alla condanna, invece che all'assoluzione o all'indulgenza, quella sentenza.

Una sera, sul tardi, ebbe a casa la visita di un certo Zucco. Persona di indefinibile attività, tra il mediatore di immobili e il procacciatore di voti, Candido vagamente lo conosceva per averlo qualche volta incontrato come premuroso accompagnatore di suo nonno. Pensò venisse, appunto, da parte di suo nonno: ignorando che Zucco già da un pezzo, avendo annusato l'odor di morte che in politica emanava il generale, più non gli si accompagnava e anzi accuratamente lo evitava. Infatti, di tutt'altro aveva da parlare con Candido. Prendendo l'argomento alla lontana, quasi fosse venuto per far complimenti a Candido di essersi sistemato con Paola e di aver sistemato le sue terre, gli domandò che intenzioni avesse su quel pezzo di terra alle porte del paese che Candido forse non ricordava di avere, se ancora non aveva messo mano a sistemarlo (il verbo sistemare era da Zucco prediletto). Candido rispose che ricordava di averlo, e che forse lo avrebbe sistemato a vigneto. Zucco se ne scandalizzò. «A vigneto, quella terra? A vigneto, una terra situata alle porte del paese? Ma quella terra vale oro, ma quella terra è oro!». E spiegò come fosse oro; cioè come oro potesse diventare.

C'era in progetto, per la città, la costruzione di un grande ospedale. Quella terra era il posto ideale per costruirvelo. Solo che Candido volesse. Candido rispose che, trattandosi di un ospedale, certo che voleva: e poi, volesse o no, il comune o la provincia o lo stato con la motivazione della pubblica utilità quel pezzo di terra potevano sempre espropriarglielo. «Sì, certo,» disse Zucco «ma il problema è quello del denaro».

«Capisco» disse Candido: e non aveva capito. «Ma il terreno io posso regalarlo. Figuriamoci se non lo regalo: c'è tanto bisogno di un ospedale».

«Regalarlo?» Zucco boccheggiava di stupore.

«Sì» disse Candido «credo si possa farlo: un atto di donazione, non so...».

«Non ci siamo capiti» disse Zucco.

«Cerchiamo di capirci» disse Candido.

«Ecco... Io... Mettiamo... Ecco...» Zucco era in difficoltà, non riusciva a trovare il giusto filo del discorso;

del discorso da fare a uno sprovveduto, a un cretino come il giovane Munafò. Suo padre, buonanima, avrebbe capito a volo. Suo nonno pure: pur non essendo intelligente e pur essendo onesto (una smorfia di disgusto si disegnò sulla faccia di Zucco, al pensiero dell'onestà del generale). Questo qui a chi somigliava, di chi era figlio?

Drammatico silenzio da parte di Zucco; di attesa, di curiosità e con un po' di sospetto, da parte di Candido.

«L'ospedale» disse finalmente Zucco «lo si può costruire sulla sua terra o sulla terra di qualche altro, nelle vicinanze della città. Poiché la terra espropriata sarà pagata a peso d'oro, è chiaro che chi decide quale sarà il posto in cui sorgerà l'ospedale viene a fare un grosso favore, un grosso regalo al proprietario di quella terra. E il proprietario che fa, non ringrazia? Che fa, non ricambia?».

«E come ringrazia? Come ricambia?» domandò Candido. Cominciava a capire, aveva preso quell'atteggiamento di gatto sonnacchioso in cui sempre nascondeva l'attenzione.

«Ringrazia, ecco, ricambia, offrendo una percentuale sul prezzo che gli sarà pagato... Il trenta per cento, ecco, sarebbe appena ragionevole, considerando che chi riceverà questo trenta per cento farà in modo che il terreno sia pagato al più alto prezzo possibile».

«E chi lo riceverà, questo trenta per cento?».

«Lei conoscerà soltanto me... E poi, non si tratta di una sola persona... Sono tanti, lei capisce...».

«No, non capisco» disse Candido alzandosi. Si alzò anche Zucco. Si guardarono negli occhi.

«Signor Zucco, io il terreno lo regalo» disse Candido. «E poiché, pensandoci bene, è il miglior terreno su cui possa sorgere un ospedale, se un altro posto sarà scelto saprò perché, e ne farò pubblica denuncia».

«Ma come? Lei dà un calcio a una fortuna simile e vuole tradire anche me che gliela porto?». E malinconicamente aggiunse: «Già, dovevo aspettarmelo».

«Sì, doveva aspettarselo» disse Candido.

L'indomani andò in municipio portando al sindaco, scritta, l'offerta di una cessione gratuita di quel terreno. Il sindaco lo ringraziò, disse che la generosa offerta sarebbe stata ben vagliata; accettata, si capisce, non poteva assicurare: avrebbe deciso una commissione tecnica, con ponderazione, con oculatezza...

Candido raccontò tutto all'assemblea del partito. Ne ebbe, da quelli che stavano dietro il tavolo, approvazioni caute e l'assicurazione che il partito avrebbe vigilato sull'andamento della cosa. Un contadino si alzò per domandare com'è che avessero osato, ad un comunista, sapendo che Candido era comunista, fare una proposta simile. «Dieci anni fa» concluse «l'imprudenza di andare a fare un simile discorso a un comunista nessuno l'avrebbe fatta». Dieci anni prima era vivo Stalin: questo pensava il contadino e tutti, conoscendolo, sapevano che lo pensava. Alcuni risero, altri lo rimproverarono. La domanda fece molta impressione a Candido.

Un mese dopo, Candido seppe che per l'ospedale avevano scelto altro terreno. Riagitò la questione all'assemblea del partito, ma con un tono che non piacque a quelli che stavano dietro il tavolo. Un tono accusatorio, dissero, che loro non meritavano e non tolleravano. Avevano fatto il possibile, perché venisse accettata l'offerta di Candido: ma erano state opposte ragioni tecniche che parevano incontrovertibili. E si sarebbe potuto, sì, fare appello ad altri tecnici, più bravi o meno interessati: ma col risultato di fermar tutto, e chissà quando la città avrebbe avuto il suo ospedale. «Vogliamo uno scandalo o un ospedale?» fu domandato all'assemblea. Quasi tutti volevano l'ospedale, Candido e qualche altro l'ospedale e lo scandalo. Si alzò a parlare il segretario. Un lungo discorso sulle cose del paese, sulla visione che il partito ne aveva, sul modo in cui il partito operava l'opposizione, la critica. Ogni tanto, sapientemente, dava un colpo a Candido: al suo esibizionismo, al suo amor proprio, alla sua condotta, al suo non tener conto degli avvertimenti del partito.

Tutti guardavano Candido, ogni volta che il segretario più o meno direttamente lo colpiva. Candido era tranquillissimo. Quando il segretario finì di parlare, poiché pareva che tutti si aspettassero dicesse qualcosa, Candido disse soltanto: «Compagno, hai parlato come Fomà Fomích». E veramente soltanto questo aveva pensato, mentre ascoltava il segretario.

«Come chi?» domandò il segretario.

«Come Fomà Fomích».

«Ah» fece il segretario. Sembrava sapesse chi era Fomà Fomích. Invece, per due giorni si sarebbe arrovellato su quel nome.

18

"Della difficoltosa indagine che il partito condusse per identificare Fomà Fomích; e dei discorsi che su questo personaggio fecero Candido e don Antonio".

Fomà Fomích. «Carneade! Chi era costui?... Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere...» ("I promessi sposi", capitolo ottavo). Doveva essere, secondo il segretario della sezione comunista, uno che aveva a che fare con la storia del partito nell'Unione Sovietica: poiché russo certamente era. Fomà Fomích. Un teorico o un poliziotto? «Hai parlato come Fomà Fomích». Certamente, Candido Munafò aveva voluto offenderlo pronunciando quella frase, quel nome. Doveva essere, Fomà Fomích, uno dei tempi di Stalin, dei tempi di Beria.

Il segretario prese tutte le storie del partito e dell'Unione Sovietica di cui disponeva, cercò negli indici dei nomi Fomà Fomích. Non c'era. Cercò nell'indice dei "quaderni" di Gramsci, cercò in ogni libro che riguardasse il comunismo e che avesse un indice dei nomi. Inutilmente. Pensò alla Cecoslovacchia, a quel che era avvenuto dopo la primavera di Praga: ma nelle cronache nessun nome che magari somigliasse a quello di Fomà Fomích. Telefonò all'onorevole di Sales, uomo di formidabile cultura e informatissimo. Quel nome, disse l'onorevole, da qualche parte l'aveva sentito o letto: ma non poteva dire dove e quando, non riusciva a ricordare. Telefonò allora alla federazione regionale, al compagno che si occupava degli affari culturali e che tante volte era stato in Russia. Volle riferito, il compagno degli affari culturali, il contesto del discorso da cui era venuto fuori quel nome. Il segretario lo riferì minuziosamente. «Per essere russo, il nome è russo; posso anche dirti che significa Tommaso di Tommaso... Mi informerò». Quel nome corse così sul filo del telefono, arrivò a funzionari del partito che avevano trascorso vacanze in Russia e a parlamentari che lungamente vi avevano soggiornato da esuli. A tutti pareva di aver sentito o letto quel nome: ma non ricordavano quando, non ricordavano dove. Si passò ai docenti di storia, agli storici: erano certissimi di non averlo mai sentito né letto. Finalmente, dopo due giorni, un professore di letterature slave sciolse il mistero: Fëdor Dostoevskij, "Il villaggio di Stepàncikovo e i suoi abitanti"; romanzo umoristico; 1859. Esisteva una traduzione italiana? Esisteva, rispose il professore nuovamente interpellato: pubblicata a Torino nel 1927. Il segretario implorò gliene facessero avere una copia: gli serviva, disse, a motivare la proposta di espulsione dal partito di quel figlio di un cane che aveva fatto perdere tanto tempo, a tante persone, dietro Fomà Fomích. La federazione regionale gliela procurò. Il segretario ne fece rabbiosa lettura. Un romanzo umoristico, un personaggio comico: c'era da fargliela pagare, a quel Munafò.

Di questa febbrile ricerca qualcosa si seppe fuori del partito; e poi, nell'assemblea convocata per cacciare Candido dal partito, il segretario parlò a lungo del personaggio, per dire che non vi si riconosceva e che un comunista che vedeva un Fomà Fomích nel segretario della sezione cui apparteneva senz'altro era indegno di essere comunista. Sicché restò appiccicato, al segretario, il soprannome di Fomà Fomích: col quale anche dai compagni di altri paesi, poiché ha fatto carriera, è oggi conosciuto.

Intanto che nel partito, con efficienza e tenacia, si inseguiva quel nome, Candido e don Antonio parlavano del personaggio, ne discutevano. E in questo senso: che Candido davvero vedeva questo grande partito, da cui certamente stavano per farlo uscire, devoluto nella sua organizzazione a tanti Fomà Fomích, personaggio che vedeva nella stessa negatività - letterato inconcluso e inconcludente, "tartuffe" - in cui Dostoevskij l'aveva visto; mentre don Antonio, pur essendo d'accordo che i quadri del partito fossero in parte formati dai Fomà Fomích, non vedeva il personaggio e i personaggi che gli somigliavano in quella negatività: Dostoevskij, diceva don Antonio, "malgré lui", aveva dato al personaggio una carica di positività, di positiva efficienza, di positiva azione; e adduceva ad esempio la scena in cui ottiene che il colonnello gli dia il titolo di eccellenza che non gli spetta. Ed era, sì, un romanzo inquietante, nonostante l'etichetta di umoristico che l'autore vi aveva apposta: nel senso che lo si poteva anche assumere come prefigurazione e premonizione di un destino del partito comunista, dei partiti comunisti, del mondo comunista; ma a volerlo così assumere bisognava essere conseguenti della stessa conseguenza del romanzo e riconoscere che Fomà, infine, rende felici tutti. «Sì» disse Candido «ma di una felicità che senza Fomà tutti potevano aver prima». Don Antonio disse che questo non si poteva dire: una felicità ottenuta facilmente prima non è la stessa di una felicità ottenuta difficoltosamente dopo; non si può nemmeno dire felicità quella di cui si gode inconsapevolmente, senza essere passati attraverso la sofferenza. Candido obiettò che un simile aforisma non aveva niente a che fare col marxismo; e don Antonio ammise che col marxismo non aveva niente a che fare, ma con la vita sì, e con l'uomo. Tornando a Fomà, disse che si poteva in questo personaggio intravedere - in quel che questo personaggio suscita a Stepàncikovo in divieti, paure e autocritiche - piuttosto una prefigurazione di Stalin e dello stalinismo. Ma in questo Candido non fu completamente d'accordo: non di Stalin, ma dello stalinismo dopo Stalin, dello stalinismo della destalinizzazione. Sotto questo aspetto, l'analogia tra il romanzo e la realtà storica era precisa, indefettibile: la destalinizzazione era venuta da coloro che avevano tanto temuto Stalin da

divertirlo, da coloro che Stalin aveva ridotto al rango di buffoni; e appunto Fomà Fomích, così come Dostoevskij ce lo racconta prima di farcelo incontrare, era un piccolo despota venuto fuori dalla scorza del buffone, qual prima era stato per il defunto generale Krachòtkin.

«Sei stalinista» disse don Antonio. E poiché Candido stava per protestare «No, non te ne faccio un'accusa: dopo Bonaparte, furono coloro che non lo erano stati e coloro che non lo sarebbero stati ad essere bonapartisti, e cioè i migliori, e cioè i giovani... Tu non ammetti che si possa paragonare Stalin a Fomà Fomích: e pure la differenza tra loro è soltanto quantitativa e, per così dire, di genere letterario: tante più vittime, e definitivamente vittime, Stalin; poche, di passeggera sofferenza, destinate al lieto fine, Fomà. La tragedia, la commedia... Ma vedi: Stalin stava al marxismo così come Arnobio stava al cristianesimo. In entrambi era un grande e totale disprezzo per l'uomo, per l'umanità; un gigantesco pessimismo. Arnobio credeva si potesse avere salvezza soltanto dalla Grazia, la forza dell'uomo essendo naturalmente insufficiente al raggiungimento del bene. E anche Stalin: solo che la Grazia di Stalin era la polizia: una Grazia che si manifestava diciamo per esclusione, mentre quella di Arnobio per inclusione... Una Grazia, quella di Stalin, che graziava coloro che non toccava... E sto pensando ad Arnobio, è il caso di dire, non gratuitamente... Sai chi l'ha scritta la cosa più viva, direi anche la più commovente, sui suoi sette libri dell'"Adversus nationes"? Concetto Marchesi, il più strenuo stalinista, o almeno il più scoperto, che il nostro partito abbia tollerato dopo il rapporto Chruscëv».

«Il nostro partito» fece eco Candido con amara ironia. «Può senz'altro dire 'il mio', che mi cacceranno via di sicuro».

«Eh sì: il mio... Perché, vedi, io non posso che restarci: spretarmi due volte, nel giro di pochi anni, è un po' troppo».

«Lo so... Torniamo allo stalinismo: è un argomento che mi interessa» disse Candido.

«Torniamoci» disse don Antonio. E ambiguamente aggiunse: «Ci torneremo sempre».

19

"Della scomparsa di Paola; e di quel che dimenticò di portar via".

Candido fu cacciato via dal partito: con votazione quasi unanime, poiché soltanto don Antonio non alzò la mano. E non soltanto perché conosceva Candido e gli voleva bene, non alzò la mano; ma perché quel modo di votare contro qualcuno molto somigliava allo scagliare una pietra: e quindi contro nessuno, mai, avrebbe alzato la mano. Quando disse queste sue ragioni a quelli che, da dietro il tavolo, lo avevano scrutato al momento della votazione, ne ebbe sorriso di compatimento e la battuta che il Vangelo non aveva niente a che fare col partito.

Candido non se la prese poi tanto. Sosteneva di essere un comunista senza partito, contro don Antonio che sosteneva l'impossibilità di essere comunisti fuori del partito. E certo, qualcosa gli mancava, gli era venuta a mancare. Ma aveva ancora Paola, l'amicizia di don Antonio, il lavoro in campagna, i libri. Paola, però, da quell'espulsione di Candido dal partito sembrava essere stata colpita più dello stesso Candido. Se ne faceva colpa. Candido aveva un bel dirle che non gliene importava, di essere fuori del partito: Paola sempre più vi si arrovellava, sempre più si mostrava scontenta di sé, incupita e quasi scontrosa. Scontrosa verso Candido che lei diceva di aver portato a quella prima piccola rovina, cui altre più grandi potevano seguirne: e così, immaginando rovine, finiva col creare le condizioni perché si realizzassero.

Tornando dalla campagna, un paio di mesi dopo l'espulsione dal partito, Candido non trovò Paola a casa. Trovò, sul tavolo di cucina, una lettera: «Caro Candido, me ne vado. Non voglio continuare a farti del male: una donna come me è meglio perderla che trovarla. Ti voglio tanto bene. Paola».

C'era un poscritto: «Porto via delle cose a cui so che non tieni: mi serviranno per tornare ad affrontare una vita che sarà, senza di te, difficile e infelicissima».

Candido pianse. Pianse per tutta la notte, pianse l'indomani, pianse nei giorni che se ne stette chiuso in casa, aggirandovisi nel ricordo di lei, toccando le cose che lei ogni giorno aveva toccato. Beveva caffè, piangeva, a momenti cadeva in un sonno che non era sonno, uno stordimento doloroso e delirante. Al terzo o quarto giorno, non sapeva più, venne don Antonio, preoccupato di non averlo visto. Candido gli mostrò la lettera: senza dire una parola e piangendo.

Don Antonio lo abbracciò. Non trovava parole, di fronte a quel dolore. Le prime che poi trovò furono però queste: «Ma che cosa ha portato via?». Candido fece con la mano un gesto che voleva dire non so e non me ne importa; ed anche voleva dire insofferenza a quella gretta domanda. Don Antonio ne ebbe mortificazione. «La povertà vissuta nell'infanzia» disse «anche se poi tu la scegli, la invochi, ne fai ragione di gioia, quando meno te l'aspetti e vorresti viene fuori in meschinità e malvagità... Io sono in questo momento meschino e malvagio, poiché voglio scoprire meschina e malvagia la persona che ti fa soffrire... O forse voglio fare il conto di quel che ha portato via perché tu soffra di meno... Non so, sto annaspando anche dentro di me... Ma il fatto è che voglio saperlo: che cosa ha portato via?».

Candido avrebbe voluto rispondere che aveva portato via tutto, che aveva portato via la sua vita. E stava per dirlo. Ma ne ebbe pudore, come di una menzogna: che in una parte di sé, al momento oscura e minima dietro l'estesa e violenta luce del dolore, sentiva il suo amore alla vita come una radice ferma e tenace, che si sarebbe diramata sotto quel campo di pena. In un lampo persino dubitò, del proprio dolore: come di una finzione, tanto forte da arrivare all'immedesimazione, ma pur sempre finzione - all'immedesimazione in un personaggio innumerevolmente e identicamente esistente.

«Che cosa ha portato via?» domandò ancora don Antonio.

Candido cominciò ad aprire sportelli e cassetti: automaticamente, velocemente, guardando quasi senza vedere. Tornò a sedere nella poltrona dove da tre o quattro giorni stava seduto. Più indovinando che sapendo, nonostante la ricognizione appena fatta, e per appagare la curiosità di don Antonio, disse: «Ha portato via del denaro, un po' di oro, forse anche l'argenteria». Restò a fissare un punto dietro le spalle di don Antonio: tanto a lungo e con così indecifrabile espressione che don Antonio si voltò a guardare. C'era una consolle, due candelabri d'argento sopra.

«I candelabri» disse Candido. «Ha dimenticato i candelabri. Sono molto antichi, forse valgono più delle altre cose che si è portate... Farò in modo che li abbia».

Dio mio, pensò don Antonio, come sono false le cose vere! Siamo a monsignor Myriel, a Jean Valjean, ai "Miserabili". O la nostra vita è ormai tutto ciò che è stato scritto?... Crediamo di vivere, di esser veri, e non siamo che la proiezione, l'ombra delle cose già scritte.

Il pensiero di don Antonio raggiunse Candido, il ricordo delle pagine lette non molti anni prima gli si dispiegò.

«Sto recitando» disse. «O forse sto cominciando a disprezzarla. Il pensiero di farle avere i candelabri mi è venuto, ora lo so, tra la finzione e il disprezzo. Non è stato un pensiero d'amore. Anche allora, quando ho letto

"I miserabili", ho pensato che monsignor Myriel andasse al di là dell'amore, che il suo amore traboccasse nel disprezzo... Lei sapeva bene quel che voleva, quando mi ha domandato che cosa avesse portato via: voleva immiserire e immiserirmi... Ed ecco: mi sono immiserito. È contento?».

«No, non sono contento. La miseria è mia, davvero... E voglio dirti una cosa che forse accrescerà la tua sofferenza: sono convinto che lei ha portato via quel che ha portato via soltanto per devastare in te la sua immagine, perché tu, appunto, la disprezzassi...».

«Siamo al melodramma» disse Candido. Poi, dopo un lungo silenzio, stancamente disse: «Ma le cose sono sempre semplici». Chiuse gli occhi. Dopo un po', don Antonio si rese conto che dormiva: pesantemente, senza respiro.

Credeva, riaprendo gli occhi, di trovare davanti a sé don Antonio, di dover spiegargli perché le cose sempre sono semplici e semplice era quel che gli era capitato: ma erano passate ore, don Antonio se ne era andato.

Sentì di aver fame. La fame gli si accese in fantasia: pane appena sfornato, spaghetti odorosi di aglio e di basilico, salsicce gocciolanti di grasso sulla brace.

Trovò del pane raffermo e del burro, cominciò a biascicarne. Il dolore era ora un quieto fantasma: come uscito da lui, si nascondeva nel buio e nel silenzio della casa.

Candido parlò col fantasma, con Paola, con don Antonio, col segretario del partito, con l'universo. Propriamente parlò; e, come sdoppiato, ascoltandosi. Era come un delirio: ma si poteva assomigliare, visivamente, a quelle rovine di antiche costruzioni di cui nessun pezzo manca, solo che bisogna uno ad uno alzarli e giustapporli. Compito cui siamo scarsamente adatti, non amando nessuna specie di rovine. E possiamo dire solo questo: che dai frammenti della sua storia d'amore con Paola, che Candido raccontò e si raccontò, restava un senso di gioia, di felicità, che quella fine - la fuga di Paola, il modo come era fuggita - non riusciva a turbare e intorbidare. Che Paola se ne fosse andata sacrificando il suo amore per lui o liberandosene, non aveva importanza. Il fatto è che se ne era andata: e soltanto i fatti contano, soltanto i fatti debbono contare. Noi siamo quel che facciamo. Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follia. Ma un fatto è un fatto: non ha contraddizioni, non ha ambiguità, non contiene il diverso e il contrario. Che Paola se ne fosse andata significava una sola cosa, per lui: che qualcosa era accaduto tra loro che aveva spezzato l'armonia del vivere insieme, la gioia dei loro corpi. Un fatto. Domandare, inquisire, inseguire non sarebbe valso se non a complicare dolorosamente tutto che era stato semplice, vero. Si erano incontrati nella verità dei loro corpi, in quella gioiosa verità erano stati assieme. Poi, forse, il corpo di Paola aveva ceduto all'anima. All'anima immortale, all'anima sentimentale, all'anima bella: ed ecco che la gioiosa verità del corpo le si era appannata, le si era stravolta; era diventata un bene inferiore. La tentazione, la menzogna: come nel libro del Genesi. Solo che la tentazione era stata l'anima: l'immortale o la sentimentale o la bella. È l'anima che mente, non il corpo. «Il nostro corpo è il buon cane che guida il cieco». E su questo pensiero, che gli era venuto netto e soccorrevole tra i suoi fusi e confusi, così come sempre netti e soccorrevoli sono i pensieri già da altri pensati, in certi momenti in cui i nostri vacillano, Candido di nuovo stramazzò nel sonno.

20

"Della decisione che Candido prese di liberarsi delle terre e di viaggiare; e di come i suoi parenti si adoperarono a liberarlo".

Senza di Paola, il tempo era per Candido fermo e duro come un macigno, si era come contratto e conficcato nel presente: e a tentare di rivoltarlo, non sarebbe apparso che il passato. C'era il lavoro, c'erano i libri, c'erano le conversazioni con don Antonio: ma tutto era ripetizione, noia, pena.

Candido decise che doveva fare qualcosa di sé, della sua vita: muoversi per tentare di muovere, dentro di sé, l'amore alla vita che sentiva di non aver perduto.

Ne parlò dapprima con don Antonio, che approvò. Poi andò a parlarne al segretario del partito - del partito da cui il segretario lo aveva fatto cacciar via. Gli disse che aveva deciso di cedere le sue terre al partito, a una cooperativa di contadini e di tecnici che si formasse dentro il partito. Non sapeva come, con quali modalità, con quali atti legali: ma vedessero loro, nel partito, poiché tante ne avevano fatte, di cooperative, nell'Italia del Nord.

Il segretario lo ascoltò con un raggelato sogghigno. Poi disse «E chi credi di essere, Tolstoj?». Era la sua più immediata vendetta contro il Dostoevskij cui Candido aveva fatto ricorso in assemblea per, credeva, dileggiarlo; e cioè contro il misterioso Fomà Fomích che Candido aveva evocato e il cui nome - ormai lo sapeva - come soprannome gli era rimasto appiccicato.

Candido non si aspettava una simile battuta. Non sentendo ombra di rancore nei riguardi del segretario, non avrebbe mai immaginato che il segretario ne sentisse per lui. Arrossì e si sentì come in colpa. Ma il segretario credette di averlo colpito in modo che ancor più Candido lo odiasse, poiché si riteneva odiato per la storia dell'espulsione. Diventò dunque più logicamente aggressivo. Disse: «Punto primo: dove li trovo i contadini per formare una cooperativa? Quei pochi che ci sono, preferiscono andare a lavorare a giornata nelle terre altrui: non riuscirei mai a convincerli a tentare un esperimento di cooperativa. Tra l'altro, diffidano uno dell'altro e di te e di me e del padreterno... Punto secondo: ammesso che ci fossero le condizioni per accettare la tua proposta, mi caccerei in un inghippo giudiziario senza fine; e ci caccerei il partito. Né ci faremmo bella figura, il partito ed io: si direbbe, e a ragione, che abbiamo profittato di un imbecille... Punto terzo: a giocare d'astuzia con me, è tempo perso; chi può imbrogliare il sottoscritto non è ancora nato, e forse non nascerà mai».

«Chi è l'imbecille?» domandò Candido. «Chi è che vuole giocare d'astuzia?».

«Tu, mio caro».

«Imbecille e voglio giocare d'astuzia... Ma perché, ma come?».

«Perché e come lo sai benissimo».

«Ti giuro che non so e che non capisco». E lo disse con tale disperazione che il segretario ne ebbe, col dubbio che non sapesse e che non capisse, la certezza che imbecille propriamente era.

«Non sai che i tuoi parenti hanno cominciato l'azione giudiziaria per farti interdire?».

«E che vuol dire?».

«Vuol dire che vogliono toglierti tutto quello che hai».

«Non lo sapevo» disse Candido.

«Se non lo sapevi, è un conto» disse il segretario. «Ma se lo sapevi, e sei venuto qui per fare in modo che il partito ed io ci trovassimo nella trappola di assumere la tua causa contro i tuoi parenti, di difenderti da loro, di sostenere la tua sanità mentale: e allora è un altro conto, un conto che hai fatto male».

«Non lo sapevo» disse Candido. «E ti chiedo scusa: ma solo per averti fatto perdere del tempo, non per aver tentato di imbrogliarti».

Andò da don Antonio, a raccontargli tutto. Don Antonio se ne infuriò: contro il segretario, e più contro i parenti di Candido. Ma Candido si sentiva bruciare più dal fatto che il segretario lo avesse creduto capace di ordire un inganno che da quello che i suoi parenti volessero farlo interdire. Anzi, si sentiva come alleviato, come confortato, dal fatto che i suoi parenti stessero cercando, a loro modo e sia pure a loro vantaggio, una soluzione a quel suo problema di liberarsi delle terre, della proprietà. Ci si era appassionato, ci aveva lavorato: ma senza alcun senso della proprietà, del possesso; come se il coltivare al meglio la terra, il renderla più produttiva, più ordinata, più netta, appartenesse alla giustezza del vivere e niente avesse a che fare col reddito, col denaro. Qualcosa che somigliava all'amore. All'amore per Paola. E ora che Paola se ne era andata, quel suo lavoro di ogni giorno gli appariva come degradato: fatica, soltanto fatica nel giro sempre uguale delle stagioni; così come sempre era stato per i contadini, mai contenti, sempre a maledire pioggia o sole, grandine e brinate, la fillossera che si attaccava alle vigne e il mal nero che si attaccava al grano. Ed era la più vera allegoria della vita, quella che ogni giorno la campagna apriva sotto l'occhio del contadino: fatica ogni giorno insidiata, spesso annientata; mali che invisibilmente insorgevano e inesorabilmente si propagavano. E anche

quei mali, coi nomi che i contadini gli davano, facevano allegoria della vita: il male nero, il male bianco, il male rosso.

L'indifferenza di Candido alle manovre dei parenti per farlo interdire a don Antonio non piaceva. Non concepiva nemmeno che uno si facesse spogliare del proprio così quietamente: per quanto ingiusta la proprietà, per quanto ingiuste le leggi che la garantivano... E poi, per di più, con una patente di imbecillità. Si diede perciò ad indagare alacremente su quella manovra: chi precisamente dei parenti di Candido la muoveva; come fosse motivata l'istanza; chi ne fosse l'avvocato e chi il giudice; a che punto ne fosse il corso nel labirinto giudiziario e che cosa il giudice ne pensasse. E seppe tutto nel giro di pochi giorni.

I fratelli e le sorelle del padre di Candido avevano sempre sperato, come sappiamo, di mettere le mani sui beni lasciati dal loro fratello: come ad eseguire la volontà di diseredare Candido che l'avvocato Francesco Maria Munafò avrebbe certamente attuato, se ne avesse avuto il tempo. Ma a fermare questa loro speranza c'era stato dapprima, dalla parte di Candido, il generale: uomo di potenti relazioni, e per un passato che non era passato, e per un presente che somigliava al passato. Disgustatosi il generale di Candido, fuori Concetta e dentro quella donna, le loro speranze si alzarono. Ma a far da remora intervenne il fatto che Candido si era iscritto al Partito Comunista, che certamente lo avrebbe protetto e assistito.

L'espulsione di Candido dal partito fu per loro come un segnale di via libera. Saggiarono i sentimenti del generale e di Concetta: ma il generale di Candido non voleva nemmeno sentir parlare; mentre Concetta ne voleva sentir parlare e ne parlava, ma come di uno sciagurato che, da lei allevato con ventennale amore e sacrificio, appunto correva verso una sciagurata fine. Né trascurarono di saggiare l'opinione della gente; ed era, unanimemente, questa: che una donna come Paola "se lo sarebbe mangiato vivo": e per l'ars amandi in cui indubbiamente era espertissima, e per l'avidità di denaro, che in una donna come lei doveva essere fortissima e spietata. Ma mentre preparavano l'istanza, ecco che Paola era fuggita: e poiché, si sapeva, era andata via in un'ora che Candido non c'era, e portando con sé pesantissimi bagagli, il sospetto che quella donna derubasse Candido diventava certezza che l'avesse derubato.

Don Antonio riuscì anche ad avere una copia dell'istanza. A generica dimostrazione dell'imbecillità di Candido si mettevano due fatti che, a voler essere sottili, stavano tra loro in contraddizione: che, da grosso proprietario di terre qual era, si era iscritto al Partito Comunista che, come è noto, la terra la vuol dare ai contadini; e che, dopo circa un anno, per la sua esibizionistica mania di regalare le proprie terre, molto saggiamente dal partito era stato espulso. Si passava poi a una più particolareggiata dimostrazione: e ne erano elementi l'offerta di donare al comune una estensione ragguardevole di terreno, valutabile a parecchi milioni di lire; le spese folli che aveva fatto sulla terra per apportarvi delle discutibilissime migliorie; il convivere con una donna di ignota estrazione, che aveva avuto umilissime funzioni in casa di suo nonno: convivenza ritenuta scandalosa dalla donna che lo aveva allevato (Concetta Munisteri, di anni cinquantuno, ora al servizio dell'onorevole Arturo Cressi: da sentire come testimone), riprovata dal nonno (generale onorevole Arturo Cressi: da sentire anche lui come testimone) e finita, tale convivenza, con la fuga della donna da casa Munafò e presumibilmente - come tutti in città presumevano - portando seco oggetti di valore del patrimonio Munafò.

«Che bello: con una simile istanza» disse Candido «la terra di sicuro me la tolgono».

21

"Del colloquio che Candido ebbe con un giudice e uno psichiatra; e della sentenza di interdizione che ne seguì".

Zie e zii, le zie coi loro mariti, sedevano allineati nell'anticamera del giudice. Sei, più il loro avvocato: in quella piccola stanza, una folla. Candido li salutò allegramente. Sospettosi di quell'allegria, freddamente gli risposero. Ma una delle zie aggiunse al saluto: «Lo facciamo per il tuo bene». Candido rispose: «Lo so» pensando che davvero la zia ne fosse convinta, e anche tutti gli altri. Tante cose si fanno per il bene degli altri che diventano il male degli altri e il proprio. Così Paola se ne era andata. Così questi volevano salvargli la roba o, se non salvargliela, salvarla. La roba, il patrimonio Munafò: una specie d'astrazione su cui si sarebbero poi tra loro dilaniati.

Furono chiamati prima loro, nell'ufficio del giudice. Si precipitarono sgomitando, quasi che non ci fosse posto per tutti e gli ultimi temessero di restar fuori. Stettero dentro per circa un'ora; e ne uscirono meno cupi, quasi contenti; e più contento di tutti il loro avvocato. Salutarono Candido e sciamarono fuori. Dalla porta dell'ufficio del giudice il cancelliere chiamò: «Munafò Candido» e Candido varcò la soglia dell'ufficio. Dietro una scrivania stava il giudice: una faccia dura innaturalmente aperta a un sorriso, i capelli folti e neri sulla fronte bassa. Alla sua destra, ma come in disparte, sedeva un uomo magrissimo, gli occhi spiritati, la mano che continuamente entrava a pettine tra i capelli scomposti, nervosamente. Dietro una scrivania più piccola, il cancelliere.

Il giudice si alzò a mezzo per stringere la mano a Candido, presentò: «il professor Palicatti» il signore che stava alla sua destra e che, come saluto, fece un batter di palpebre. Candido sedette, per come il giudice con un gesto lo invitò, davanti ai due. Il giudice lo scrutava, il professor Palicatti lo fissava con uno sguardo sperso e spento.

«Dunque...» cominciò il giudice. «Dunque...». Aggiustò delle carte, toccò penne e matite, sembrò tra loro trovare le parole da appendere al dunque. «Dunque, come lei sa, i suoi parenti vogliono farla interdire... E lei che ne dice?».

«Niente: è lei che deve dirne qualcosa».

«Giusto: sono io che debbo dirne qualcosa... Io e il professor Palicatti... Il professor Palicatti» spiegò «è uno psichiatra».

«Ah» fece Candido. Non se l'aspettava, ma doveva aspettarselo, che ci sarebbe entrato lo psichiatra.

«E dunque» riprese il giudice «lei non ne dice niente di questa azione dei suoi parenti per farla interdire».

«Posso dire che è una follia, da parte loro, prendersi carico di badare alle mie cose».

«Una follia, lei dice». Il giudice sembrava soddisfatto. «Una follia... Benissimo... Che gliene pare, professor Palicatti?».

Il professore alzò la mano destra in un gesto che poteva essere di condanna, di assoluzione, di attesa, di indifferenza.

«Insomma» incalzò il giudice «lei non considera riprovevole l'azione dei suoi congiunti per toglierle la disponibilità del patrimonio».

«Da un punto di vista personale, egoistico, arrivo a considerarla una buona azione».

«Sente?» domandò il giudice al professore. La sua soddisfazione ora si manifestava con un sogghigno.

«Sento, sento» disse il professore con una certa irritazione.

«Ma allora» domandò il giudice «perché lei, spontaneamente, senza arrivare a questo» agitò la mano sulle carte che aveva davanti come a frullarle «non ha offerto ai suoi parenti l'amministrazione del patrimonio, la cura, la salvaguardia?».

«Non me l'hanno chiesto. E poi pensavo che fosse un chiedere troppo».

«Ah, un chiedere troppo... Benissimo...». Lanciò un'occhiata interrogativa al professore ma subito, incontrando il vuoto, la ritrasse.

«E poi» aggiunse Candido «dal momento che c'è la legge e che loro si sono rivolti alla legge, è meglio fare le cose in regola, appunto secondo la legge, secondo la giustizia».

«Secondo la legge, secondo la giustizia... Bello» disse il giudice «molto bello». Restò assorto, come invaghito della bellezza di quelle due parole, di quelle due idee: la legge, la giustizia. Poi disse: «Per quanto mi riguarda, può bastare... Lei, professore, ha qualche domanda da rivolgere al nostro amico?». L'espressione «nostro amico» e il tono in cui la pronunciò, a Candido fu rivelazione che il giudice lo considerava ormai pienamente meritevole dell'interdizione che i parenti avevano chiesta.

«Tante domande» disse il professore.

«Le faccia» invitò il giudice.

«Ecco, io» disse il professore «desidererei sapere qualcosa della sua espulsione dal Partito Comunista».

Candido raccontò ordinatamente la storia.

«L'interdizione» disse il professore quando Candido finì di raccontare «io la darei al Partito Comunista».

«Ma come» si stupì il giudice «lei non è comunista?».

«Lo sono» disse il professore «ma, diciamo, un po' refoulé».

«Oh dio... Cinese?» domandò preoccupato il giudice.

«Non precisamente... Comunque, non si preoccupi: passerò questo caso a un mio collega, che è socialdemocratico... Un uomo coscienzioso, un bravissimo medico... Ma il signor Munafò deve, comunque, entrare in ospedale per un paio di giorni: in osservazione... Non si può così, su due piedi...».

«Va bene, va bene...» tagliò il giudice. «Ne parleremo ora... Lei, signor Munafò, intanto può andare».

E fu così che Candido stette per due giorni in manicomio. Ben trattato. Ma gli veniva da impazzire, a vedere come gli altri erano trattati. E anche se non impazzì, dal medico bravo, coscienzioso e socialdemocratico si ebbe quella patente di imbecillità che il giudice, i suoi parenti e lui stesso si aspettavano.

22

"Della festa che i parenti fecero a Candido, a premio del suo comportamento davanti al giudice e ai medici; e dei guai che ai parenti vennero da quella festa".

Dei fatti che corsero intorno alla sua interdizione, due restarono di indelebile significato nella memoria di Candido: la rinuncia del professor Palicatti al suo caso e l'improvviso, divampante affetto di cui, a interdizione sentenziata, i suoi parenti lo circondarono.

Il professor Palicatti era il primo esemplare di comunista che sta alla sinistra dei comunisti in cui Candido si imbatteva. Aveva sentito che c'erano, ma mai ne aveva incontrati. La disinvoltura con cui il professore, pronunciata una battuta sul Partito Comunista e suscitato il sospetto del giudice, si era lavate le mani dal giudicare secondo scienza e coscienza, lo aveva terribilmente impressionato. Lo aveva poi incontrato in ospedale, il professore; gli si era avvicinato, si era fatto riconoscere. «Ah sì» aveva detto il professore «mi ricordo...». Come fossero passati cinque anni e non cinque giorni da quando si erano incontrati nell'ufficio del giudice. «Ma, caro amico, di questi sordidi casi io sempre me ne lavo le mani... Il denaro, la roba: crede che me ne importi se restano a lei o passano ai suoi parenti? Distruggerli, bisogna, distruggerli: il denaro, la roba, lei, i suoi parenti...» e se ne andò furiosamente spettinandosi. Candido restò stupefatto, e soprattutto di quel «caro amico» che aveva come fatto eco a quello del giudice.

In quanto ai parenti, dal modo come lui aveva consentito alla loro istanza e l'aveva, davanti al giudice e al medico, di fatto confermata come giusta, a Candido pareva ne avessero tratta la convinzione che volesse loro del bene; e quindi, col rimorso di non avergliene voluto per tanti anni, ora erano in ansiosa disposizione di dargliene. E poiché Candido aveva detto loro della sua decisione di partire, e forse di mai più tornare (decisione che in cuor loro entusiasticamente approvavano e speravano durasse), tutto quell'affetto di cui si sentivano in debito per il passato e avrebbero voluto versargli nell'avvenire, decisero di concentrare e manifestare in una riunione di famiglia plenaria, ricca; quasi una festa.

Quei suoi parenti che ora gli volevano tanto bene, Candido li conosceva appena. Due zie, due zii, i mariti delle zie, le mogli degli zii; e una dozzina di cugini e cugine. E c'erano poi altri, di parentela più larga. Candido confondeva facce e nomi, tribolò per buona parte della serata. Poi, finalmente, da quella folla che era come un mazzo di carte continuamente rimescolato, venne fuori la figura buona: quella non più confondibile e a cui affidarsi, come sempre capita ai timidi e agli smarriti che si trovano in numerosa e ignota compagnia. Sua cugina Francesca, figlia della zia Amelia. Non si poteva dire bella, ma era negli occhi e nel sorriso luminosa. Intelligente, vivace, pronta alla battuta scherzosa e al giudizio tagliente. Si attaccò a Candido e Candido a lei: per tutto il resto della serata, e cioè fino all'alba.

Quando si salutarono, Francesca disse a Candido: «Voglio venire con te». Lo disse sorridendo, come per scherzo, come pronta a ritrarsene, a sfuggire; ma c'era nella sua voce una nota tremula, di pianto.

«Dove?» domandò Candido.

«Dovunque». E lo disse con una faccia seria, decisa.

Candido tornò a casa domandandosi se stava per innamorarsi o se si era già innamorato. Decise, comunque, di affrettare la partenza. Ma l'indomani, mentre andava in campagna, improvvisamente sentì al rombo della sua motocicletta aggiungersene un altro, sempre più vicino. Francesca correva alla sua sinistra, il volto pallido e deciso, i capelli al vento. «Ti voglio bene» gridò. «Anch'io» gridò Candido.

Passarono assieme un paio d'ore, camminando per la campagna. E una settimana dopo partirono assieme.

Per i genitori di Francesca, per gli zii e le zie di Francesca e di Candido, per la parentela tutta, fu una disfatta e un disfacimento. Sul primo momento, tutti furono concordi contro Candido: che per la famiglia Munafò aveva segnato, fin dalla nascita, sventura; che sarebbe stato saggio non impicciarsi di lui e della sua roba; che uno come lui, nato male e vissuto peggio, altro non poteva che corrompere e devastare ogni cosa buona e bella... Poi le opinioni cominciarono a diventare diverse, le parti a dividersi. I genitori di Francesca si calarono nella speranza che l'unione della loro figlia con Candido trovasse legalizzazione e santificazione nel matrimonio: e quindi che fosse tolta a Candido quell'interdizione per cui tanto avevano lavorato ad ottenerla. Ma gli altri erano di diverso avviso, non volevano mollare la custodia dei beni. Si accesero litigi. Ci fu qualche zuffa. Si stabilirono solide inimicizie.

Candido e Francesca ne seppero poi qualcosa: ma come notizia da un mondo lontano, da un tempo remoto.

23

"Dei viaggi che Candido e Francesca fecero; e del loro lungo soggiorno a Torino".

Candido aveva ancora del denaro, anche se molto ne aveva speso nella campagna. Il denaro accumulato dagli avari viene fuori da tante parti, da tanti buchi: e ci vuole quella specie di avarizia che è chiamata prodigalità, perché presto da tante parti si disperda. Candido ne aveva speso: giudiziosamente, anche se folli erano state considerate le sue spese nella sentenza di interdizione; e ancora ne aveva. Aveva già deciso, prima di incontrare Francesca, di spenderlo in viaggi; e Francesca era della stessa idea. Si sarebbero poi messi a lavorare.

Francesca aveva sempre desiderato di andare in Spagna; Candido in Francia. Andarono in Spagna e in Francia. E poi anche in Egitto, in Persia, in Israele. Ma tutto era sempre come degradato rispetto a quel che ne avevano immaginato. Soltanto Barcelona, per la gente, e Parigi, per ogni cosa, non furono delusioni. Ma il bello del loro viaggiare era nell'amarsi, nel fare all'amore: come se l'essenza dei luoghi ridiventasse nei loro corpi fantasia; come se fantasia di quei luoghi, o memoria, fossero i loro corpi stessi.

Avventure, contrattempi e disguidi non ne ebbero. Amandosi e amando tutti - i camerieri, gli autisti, le guide, i vagabondi, i bambini dei quartieri popolari, gli arabi, gli ebrei - da tutti si sentivano amati. Furono anche spettatori di cose che sapevano potessero accadere e accadevano, che lette su un giornale sarebbero scivolate via senza lasciar tracce: ma viste restavano indelebili ed emblematiche. A Madrid, il giorno in cui si celebrava l'anniversario della guerra civile che Franco aveva vinto, accanto al «generalisimo» che sembrava come confitto in una barocca lastra tombale (Candido ricordava la fotografia che suo nonno si teneva in camera da letto), videro, attento e sorridente alla parata militare che sotto scorreva, l'ambasciatore della Cina di Mao. E al Cairo, piena di russi come Roma di americani, in un caffè appunto pieno di russi (tecnici, si diceva: e andavano sempre in gruppo, col passo e l'attenzione di una ronda militare), videro la polizia arrestare uno studente perché, spiegò poi un cameriere, sospettato di comunismo. La Cina comunista che rendeva omaggio a una vittoria del fascismo, la Russia comunista che aiutava un governo che metteva in carcere i comunisti: chi sa quante di queste contraddizioni, incongruenze e assurdità ci sono nel mondo - si dicevano Candido e Francesca - che ci sfuggono, che non vediamo, che vogliamo lasciarci sfuggire e non vedere. Ché a vederle, le cose si semplificano: e noi abbiamo invece bisogno di complicarle, di farne complicate analisi, di trovarne complicate cause, ragioni, giustificazioni. Ed ecco che a vederle non ne hanno più; e a soffrirle, ancora di meno.

Al ritorno in Italia, vagarono a scegliere una città in cui fermarsi e trovare lavoro. A Candido piaceva Milano, a Francesca Torino. Decisero di fermarsi a Torino. Don Antonio li raccomandò a un prete spretato e a un prete che stava per spretarsi: questo trovò lavoro a Francesca in un asilo infantile, quello a Candido in una officina meccanica. Andarono ad abitare in via Garibaldi, piena di siciliani. Avevano come ritrovato il loro paese. E ritrovarono anche il Partito Comunista, grazie ai due preti. Era molto diverso che nella loro città. I comunisti, qui, sapevano tutto del comunismo. Ma era un saper tutto che finiva con l'essere un saper nulla. Lì non sapevano nulla: ed era come se sapessero tutto.

Candido non nascose ai compagni di Torino la storia della sua espulsione dal partito, la raccontò minuziosamente. Quelli che la sentirono fecero il commento che laggiù, in Sicilia, poteva accadere di tutto, e accadeva; e anche, purtroppo, nel Partito Comunista. Dissero che, col tempo e, si capisce, col consenso di quelli che lo avevano espulso, lo avrebbero riammesso. Ma, col tempo, cominciarono invece a diffidare di lui.

Tutto cominciò una sera che si discorreva del pericolo in Italia di un colpo di stato. Ci credevano tutti e nessuno, tranne Candido, avanzava il dubbio che non riuscisse. Qualcuno disse che bisognava tenersi pronti a lasciare l'Italia; e quasi tutti si dichiararono d'accordo. Candido domandò: «E dove andreste?». I più risposero che sarebbero andati in Francia; altri in Canada e in Australia. Candido domandò, e lo domandò anche a se stesso, poiché anche lui aveva pensato, come i più, alla Francia: «E com'è che nessuno di noi vuole andare nell'Unione Sovietica?». Alcuni lo guardarono torvamente, altri mugugnarono. «È o non è un paese socialista?» incalzò Candido. Quasi in coro gli risposero: «Ma si capisce, ma certo... È un paese socialista: come no?». «Ma allora» disse Candido «dovremmo volerci andare: se siamo socialisti». Si fece un gelido silenzio; poi, come se fosse più tardi del solito, e invece era più del solito presto, tutti si alzarono e se ne andarono. Qualche giorno dopo, da un compagno più degli altri caritatevole, Candido seppe che i compagni lo consideravano ormai, per le battute di quella sera, un provocatore. E più, poi, tentava di spiegare, di chiarire, più quelli si chiudevano nella diffidenza e pungevano. Candido ne era amareggiato e travagliato. Finché una sera, tornando da una di quelle riunioni, Francesca disse: «E se fossero soltanto degli imbecilli?». E fu il principio della liberazione, della guarigione.

Intanto, Torino diventava una città sempre più cupa. Era come confusamente sdoppiata, come liquidamente divisa: due città che reciprocamente si assediavano, nevroticamente, senza che di ciascuna si

riconoscessero le posizioni, le difese, gli avamposti, i cavalli di Frisia e di Troia. Il nord e il sud d'Italia vi si agitavano, pazzamente cercavano di evitarsi e al tempo stesso di colpirsi: entrambi imbottigliati a produrre automobili, un necessario a tutti superfluo, un superfluo a tutti necessario. Propriamente imbottigliati: e Candido applicava alla città l'immagine dei due scorpioni nella bottiglia in cui un famoso giornalista americano aveva sintetizzato la situazione delle due potenze atomiche, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Anche il nord e il sud d'Italia erano come due scorpioni nella bottiglia: nella bottiglia che era Torino.

Ne scriveva a don Antonio, di quel che era Torino. E don Antonio rispondeva che sì, certo, era una situazione terribile: ma se l'erano voluta, i piemontesi; ed era giusto pagassero. Ma paghiamo anche noi meridionali, ribatteva Candido. Sì, ma ad un certo punto romperemo la bottiglia: rispondeva don Antonio. Era diventato un po' gauchiste, un po' maoista, un po' maggio francese. Ma sempre dentro il Partito Comunista. Scavalcarlo a sinistra, diceva, è pura, infinita, circolare follia: ci si ritrova a destra senza accorgersene. Ma, domandava Candido, non è come star dentro un'altra bottiglia? Sì, rispondeva don Antonio, ma non da scorpioni.

24

"Dei viaggi a Parigi di Candido e Francesca; e della loro decisione di stabilirvisi".

Andavano spesso a Parigi. Ogni volta che avevano una vacanza che durasse più di quattro giorni: in modo da starci almeno per tre giorni pieni, considerando le ore che ci volevano con l'andare in treno. Non avevano automobile; l'avevano come naturalmente rifiutata, abitando quella città da cui le automobili in tutta Italia dilagavano. E una delle ragioni del loro amore a Parigi - oltre quelle dell'amore all'amore, dell'amore alla letteratura, dell'amore alle piccole e vecchie cose e ai piccoli e antichi mestieri - stava nel fatto che vi si poteva ancora camminare, ancora passeggiare, ancora svagatamente andare e fermarsi e guardare. Soltanto a Parigi, per esempio, camminavano tenendosi per mano; soltanto a Parigi il loro passo assumeva una goduta lentezza. Vi si sentivano insomma sciolti e liberi. Ed era sì un fatto mentale, un fatto letterario: ma qualcosa c'era negli spazi, nei ritmi dell'architettura e della vita che vi si muoveva, che consentiva all'idea, e magari al luogo comune, che della città si aveva prima di conoscerla. Era una grande città piena di miti letterari, libertari e afrodisiaci che sconfinano l'uno nell'altro e si fondono: così come in un nudo di Courbet si sente l'interludio tra un amplesso e l'altro, la Comune e la conversazione con Baudelaire; ma era anche un insieme di paesi piccoli tra i quali scegliere, ritagliare e vivere quello che meglio ci si addice, quello in cui siamo nati o quello in cui abbiamo sognato di vivere. Piccoli paesi che sfaccettano e ripetono la città grande; grande città che sente la campagna, che se ne alimenta e ne respira, che per emblemi la ripete. «Davanti alle botteghe sostavano dei gatti, agitavano la coda come una bandiera. Stavano fermi con gli occhi che osservavano attenti, come cani da guardia davanti ai cesti d'insalata verde e di carote gialle, di cavoli dai riflessi bluastri e di rosati ravanelli. Le botteghe sembravano orti... Le terrazze dei caffè fiorivano di tavoli rotondi dalle gambe sottili, e i camerieri avevano l'aspetto di giardinieri, e quando versavano il caffè e il latte nelle tazze pareva annaffiassero delle bianche aiuole. Lungo i margini c'erano alberi e chioschi, pareva che gli alberi vendessero giornali. Nelle vetrine la merce danzava alla rinfusa, ma in un ordine ben preciso e sempre soprannaturale. Le guardie nelle strade andavano a passeggio, già, a passeggio, una pellegrina sulla spalla destra o sulla sinistra; che quell'indumento dovesse proteggere dalla grandine e da un acquazzone era ben strano. Tuttavia lo portavano con una fiducia incrollabile nella qualità della stoffa o nella bontà del cielo - chi può saperlo? Non giravano come guardie, ma come della gente che non ha da fare e ha tempo di vedersi il mondo». Così come per il tenente Franz Tunda nel 1926 (austriaco, prima disperso dalla guerra in Siberia, poi dalla pace in Europa) era Parigi per Candido e Francesca mezzo secolo dopo. E forse la città non era più così per coloro che vi erano nati e l'abitavano e per coloro che la conoscevano da prima. «Parigi non è più Parigi»: un'idea corrente, affermata da quelli che la conoscevano bene e da quelli che non la conoscevano affatto. Ma per loro Parigi era ancora Parigi.

Ci andavano appena potevano, dunque; e sempre vagheggiavano di restarvi. E poiché Candido in officina spesso ne parlava, un giorno da un compagno, che stava per andarsene a Parigi, a lavorare nell'officina di un suo parente, si ebbe la proposta che andasse anche lui: il lavoro era sicuro, la paga buona; e Parigi era Parigi. Ne parlò con Francesca. All'immediato entusiasmo seguì in lei la preoccupata riflessione: Candido avrebbe ritrovato il proprio lavoro, ma lei avrebbe perduto il suo. E come si poteva vivere a Parigi senza che anche lei lavorasse e guadagnasse?

Stavano rassegnandosi a rinunciare quando a Francesca venne - su un libro mal tradotto dal francese, e nella considerazione di quanto fosse mal tradotto - un'idea. Il francese che aveva studiato all'istituto del Sacro Cuore lei non lo aveva mai abbandonato: l'aveva anzi coltivato e migliorato. Andò da Einaudi e chiese che le facessero tradurre qualche libro. Con qualche perplessità, come per contentarla e levarsela di torno, le diedero da tradurre, in prova, "Un rêve fait à Mantoue". Francesca ne scorse qualche pagina. Il nome dell'autore, Yves Bonnefoy, era quasi augurale. Buonafede. La buonafede. Ma coloro che glielo davano da tradurre tanto in buonafede non erano. Il testo era difficile: volevano dunque scoraggiarla, vedersela ricomparire soltanto per riconsegnare il libro e rinunciare al lavoro.

Francesca si mise in puntiglio. Lavorò, si può dire, giorno e notte. Quando tornò da Einaudi sapeva di Bonnefoy tutto quello che dalle biblioteche di Torino era possibile sapere e portava un capitolo tradotto. Le fecero poi sapere che andava bene, che poteva continuare il lavoro, che la sua traduzione sarebbe stata pubblicata.

Ogni sera leggeva a Candido quel che aveva tradotto. Bonnefoy piaceva a tutti e due, quasi l'amavano. "Un sogno fatto a Mantova". Una sera, che erano vicini a partire per Parigi e si sentivano come presi in un sogno, come dentro un sogno, Candido disse: «Sai che cos'è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse siamo ancora lì, e stiamo sognando».

25

"Della corrispondenza tra Candido e don Antonio; e del viaggio a Parigi di don Antonio".

Don Antonio approvò il loro trasferimento a Parigi. Approvava quasi tutto che nascesse da inquietudine o che fosse tentativo di realizzare quel che si vuole o si sogna. E lo approvava con la malinconia di chi, prigioniero, non ha invidia della libertà di cui gli altri godono: soltanto, appunto, la malinconia, il rimpianto, di non aver visto, a un certo punto della vita, il varco della possibile evasione, della possibile libertà. «Mi sento sempre più prete» scriveva «e in ciò mi aiuta, aiuto di cui avrei invece voluto fare a meno, l'evoluzione del partito; evoluzione che io non disapprovo, che non discuto (un marxismo che non si evolve, che non si adegua alla realtà, che non sia duttile, sarebbe paralisi, negazione di sé) se non in rapporto a me, a questo me stesso duro a morire e che vorrebbe da altri essere aiutato a morire... Forse mi sposerò... Forse tornerò a fare il prete...». Gli venivano a volte le impennate di sinistrismo, le invettive contro il partito: «Il partito della classe operaia! E, per di più, cioè per di meno, della classe operaia occupata! Come se la classe operaia occupata, appunto perché occupata, appunto perché non preoccupata, non sia suscettibile di corruzione se inserita, come di fatto è, in un tessuto corrotto... Soltanto dalla disoccupazione e dalla scuola, che è poi l'immensa anticamera della rivoluzione, può venire non dico la rivoluzione, ormai rimandata a data da non destinarsi, ma la forza per un vero, effettuale mutamento delle cose italiane... Ma di disoccupati e di studenti il partito non vuol saperne, e molto di più di quanto loro non vogliano saperne del partito. Alla parola studenti, un buon comunista tira fuori la rivoltella: come il dottor Goebbels alla parola intellettuali. Ma io non sono un buon comunista...». Ma qualche volta tirava fuori anche lui la rivoltella: «Quel che il gauchisme studentesco non ha capito (e non poteva capirlo, suscitato com'è dai pargoli della borghesia) è che non si può dire all'operaio che finalmente sta mangiando che, appunto per il fatto di star mangiando, corre il rischio di non essere sufficientemente rivoluzionario. Lasciare il piatto di lenticchie per riprendersi la primogenitura rivoluzionaria, non sembra per niente giusto alla classe operaia: e perciò nell'amico che gli vien fuori da sinistra intravede, sotto il linguaggio rivoluzionario, le bandiere rosse e i ritratti di Lenin, il vecchio nemico che fino a ieri veniva fuori solo da destra». Tornava poi a prendersela col partito: «Ieri ho incontrato un ragazzo che tornava da Mosca. C'era stato per quattro mesi, mandato dal partito a prender lezioni di marxismo-leninismo; e cioè di stalinismo. Esattamente come si faceva vent'anni fa. Oggi ne ho domandato all'onorevole di Sales: disse che non ne sapeva nulla, e anzi gli sembrava impossibile. Gli ho dato nome e cognome del ragazzo, gliel'ho descritto. Lo conosceva, ma non sapeva fosse stato mandato a Mosca. Mi ha regalato una spregiudicata battuta. 'Forse - ha detto - si mandano a quella scuola i più cretini'. Gli ho risposto: 'Sì, può darsi; ma poiché anche nel partito l'avvenire è dei cretini...'. Ha sorriso malinconicamente: forse è convinto che l'avvenire è dei cretini, se lui in questi ultimi tempi è stato tenuto in disparte. Ormai quando due comunisti si incontrano (ma che siano proprio due, non di più) parlano dell'Unione Sovietica, del partito e di certi uomini del partito con la stessa spregiudicatezza e libertà con cui i preti tra loro parlano del papa, della curia romana e di quella vescovile... Comunque, questa storia del ragazzo mandato a scuola in Russia, dice che tutto il bel parlare che si fa di eurocomunismo, di comunismo italiano, di emancipazione dall'Unione Sovietica, è soltanto un bel parlare...». Ma qualche mese dopo: «Liquidare il mito di Stalin era già stato un grosso errore; liquidare quello dell'Unione Sovietica lo è ancora di più. E del resto, non credo che quello dell'Unione Sovietica sia un mito (lo è ancora per i vecchi comunisti di base) vuoto o che, addirittura, l'Unione Sovietica sia un paese fascista, come dicono certi comunisti che pure, ancora, ci vanno per curarsi o per interminabilmente banchettare: la rivoluzione c'è stata...».

Nelle sue lettere, Candido gli parlava di Parigi, della vita che con Francesca vi faceva, delle cose che vedevano; don Antonio invece di altro non scriveva che del partito, del suo essere comunista e di come era o non era comunista il Partito Comunista. Era, ogni volta, una verità. Ad un certo punto Candido tentò di metterle assieme, tutte quelle verità. Non ci stavano: era come un ribollimento, come un traboccar fuori... Scrisse a don Antonio: «Ho riletto le sue lettere: ci sono tante verità, e così contrastanti, che un uomo non può contenerle tutte, né un partito». Don Antonio rispose: «Un partito non può contenerle tutte: e difatti il Partito Comunista va trascegliendo le peggiori. Ma la sinistra e l'uomo di sinistra sì... Queste tante verità che debbono necessariamente stare assieme, costituiscono il dramma dell'uomo di sinistra e della sinistra. E il Partito Comunista deve tornare a viverle tutte, se non vuole uscire dalla sinistra... È come, per il cattolico, il problema del libero arbitrio e della predestinazione: due verità che debbono coesistere». Candido non sapeva molto del problema del libero arbitrio e della predestinazione. Rispose: «E se l'insieme di tante verità fosse una grande menzogna? È una domanda semplice che potrebbe trovare una risposta semplice».

Don Antonio rispose: «Ne parleremo quando verrò a Parigi». Lo diceva fin da quando vi si erano trasferiti, che un viaggio a Parigi lo avrebbe fatto. Lo fece, rimandando da un mese all'altro, da un anno all'altro, nell'agosto del 1977. Candido e Francesca andarono a prenderlo alla Gare de Lyon. Era molto invecchiato; e

stanchissimo del viaggio, stralunato. Ma già nella corsa del tassì dalla Gare de Lyon all'albergo di Saint-Germain che gli avevano prenotato, soltanto a leggere i nomi delle strade e dei ponti, a vedere la Senna e Notre-Dame, si era rinfrancato, era tornato ad essere - vivace, curioso, instancabile - il don Antonio di dieci anni prima.

26

"Dell'incontro di Candido con sua madre e della serata che trascorsero assieme; e di come, quella sera, Candido arrivò a sentirsi felice".

«La sera me ne andai da Lipp». Era come un motivo musicale, da canzonetta, che in don Antonio affiorava ogni volta che vi passava davanti; e vi passava più di una volta, in un giorno, poiché era vicino al suo albergo. «La sera me ne andai da Lipp». Hemingway o Fitzgerald? Forse Hemingway, "Festa mobile".

C'era con lui Candido una volta che, invece di ripetersela mentalmente, disse a mezza voce la frase. «La sera me ne andai da Lipp». E Candido disse: «E stasera ci andiamo... Nel pomeriggio, anzi; ché di sera è difficile trovar posto».

Ci andarono di pomeriggio. Tutti i tavoli erano occupati, stettero ad aspettare che se ne liberasse uno. Finalmente l'ebbero, in un angolo. Vi stavano scomodi, in tre: ma don Antonio, Candido lo capiva, desiderava segnare come visitato quel luogo, nella mappa dei luoghi mitici parigini che in tanti anni di letture si era disegnata.

Francesca e Candido chiesero un caffè; don Antonio un armagnac: e perché non riusciva a bere più di un sorso del caffè che si faceva a Parigi, e perché a Parigi voleva mangiare e bere secondo letteratura.

Armagnac, dunque. O pastis. O calvados. Strenuo omaggio alla letteratura, per un siciliano quasi astemio, abituato a bere un mezzo bicchiere di vino rosso sui pasti del mezzogiorno e della sera: come quasi tutti i siciliani.

Parlarono di Hemingway e di Fitzgerald, degli americani a Parigi, degli scrittori americani da don Antonio letti negli anni del fascismo, e gli parevano allora grandissimi tutti, e da Candido e Francesca letti poi distrattamente e persino con insofferenza. A lato a loro era una coppia di americani. Non c'era da sbagliarsi, che fossero americani. L'uomo aveva capelli bianchissimi e ben pettinati sul volto pieno e roseo, occhiali dalla leggera montatura metallica, sigaro tra i denti; la donna era vecchia nel volto, i capelli di un bianco che dava nel violetto, grandi e pesanti gli occhiali a forma di farfalla, il corpo snello e giovanile. In lui era un che di stanco, di annoiato, di assonnato: a contrasto della scattante volubilità con cui lei parlava e muoveva le mani. Soltanto le donne americane sono così vecchie e insieme così giovani; e soltanto gli uomini americani hanno quell'aria di assonnato dopopranzo - di buon dopopranzo, ma quasi al punto della nausea - di fronte alle loro consorti.

Quando Francesca, don Antonio e Candido sedettero al tavolo vicino a loro, lei parlava e il marito annuiva muovendo quasi ritmicamente la testa. Poi lei tacque: e sembrava intenta a cogliere quel che i tre appena arrivati si dicevano. A un certo punto si voltò verso di loro e domandò in italiano: «Italiani?». Francesca, don Antonio e Candido dissero di sì. «Sono italiana anch'io» disse l'americana. Sembrava non avessero più niente da dirsi; ma dopo averli lungamente scrutati la donna domandò ancora: «Siciliani?». Alla risposta affermativa, rivolta al marito emise un lungo: «Oh!» di meraviglia e di contentezza, il tipico «oh!» degli americani che si sente serpeggiare, come un filo che li unisca tutti, tra la folla che il 14 luglio assiste ai fuochi d'artificio sulla Senna: ad ogni sbocciare di luce nel cielo. «Sono siciliana anch'io» disse poi; e tornò a scrutarli con una espressione esitante ed ansiosa, quasi che la domanda che voleva fare, che stava per fare, dovesse scoprire la carta del destino.

Si decise finalmente a farla. «Di quale città?».

Don Antonio disse il nome della loro città.

Lei si alzò vibrante di emozione, di commozione; la mano sul petto come a contenere i battiti del cuore. Parlando a don Antonio ma guardando Candido disse: «Lei è l'arciprete Lepanto; e tu...». Ma già da qualche secondo Candido sapeva che quella donna era sua madre.

Ci fu, da Lipp, una scena da feuilleton; cui mise fine l'avvicinarsi di un cameriere. Pagarono, uscirono. La signora Maria Grazia si tolse i grandi occhiali a farfalla, si asciugò le lacrime. Teneramente sorreggendola e ripetendo il suo nome «Grace, Grace» il marito guardava i tre con aria di rimprovero: come colpevoli di una intrusione che stava guastandogli la vacanza.

Grace si rasserenò. Indicando il marito disse a Candido: «Questo è...». Forse stava per dire tuo padre, forse mio marito. La faccia le avvampò, si smarrì. Dopo un po' disse: «Questo è Amleto». Amleto strinse calorosamente la mano a Candido, a Francesca, a don Antonio ad ognuno domandando in italiano: «Come va?». Tutti e tre risposero che andava bene.

Era, per Grace ed Amleto, l'ultima sera che passavano a Parigi: sarebbero ripartiti l'indomani, né Amleto poteva rimandare la partenza. Era un peccato, essersi incontrati proprio quell'ultima sera. Candido stava a Parigi, loro c'erano da due settimane: che bello se si fossero incontrati prima! Comunque, per quella sera sarebbero stati assieme. Cerimoniosamente, Amleto li invitò a cena tutti e tre: in un ristorante famoso.

Camminarono per Parigi parlando della loro città (che un po' anche Amleto considerava come sua per

averla avuta per qualche mese ai piedi e per avervi trovato la donna della sua vita), della Sicilia, dell'Italia, dell'Europa. Senza volerlo, evitavano di parlare della loro vita. Ma ci pensavano, e specialmente il figlio e la madre: ed entrambi inutilmente si sforzavano all'amore, al rimorso. Se fossero stati soli, non avrebbero avuto niente da dirsi; o pochissimo. Per fortuna c'erano don Antonio ed Amleto, che avevano attaccato a parlare di politica.

«Dopo trentaquattro anni...» cominciò don Antonio.

«L'età tua» interruppe Grace guardando con tenerezza Candido.

«Dopo trentaquattro anni» riprese don Antonio «forse posso farle una domanda che spero lei non considererà indiscreta».

«La faccia» disse Amleto.

«Ecco, la domanda è questa: come ha fatto lei, dopo appena qualche giorno che era arrivato nella nostra città, a scegliere per le cariche pubbliche i peggiori cittadini? Se li è trovati subito intorno o gli erano stati prima segnalati?».

«Erano i peggiori?» domandò Amleto sorridendo.

«Sì, lo erano... Ma badi che io, ora, la domanda gliela faccio per curiosità diciamo storica, senz'ombra di polemica».

«Posso rispondere, non credo di essere ancora tenuto al segreto: non li ho scelti io. Quando mi hanno mandato nella vostra città, mi hanno consegnato la lista delle persone di cui dovevo fidarmi... Dovevo: era un ordine, insomma». E molto formalmente aggiunse: «Mi dispiace».

«È dispiaciuto di più a noi» disse don Antonio. «Comunque, l'ho sempre sospettato. Voglio dire: che lei fosse arrivato con la lista dei capi della mafia in tasca».

«Le dirò che l'ho sospettato anch'io, che mi avessero dato una lista di mafiosi... Ma, veda, noi stavamo facendo una guerra...».

Parlarono della guerra, della pace; e della Germania. Grace ed Amleto avevano passato due mesi a girare per l'Europa: e soltanto la Germania non li aveva delusi. «L'Europa» disse Amleto «è diventata un orfanotrofio: gli orfani di de Gaulle, gli orfani di Franco, gli orfani di Salazar; e, in Italia, gli orfani del Partito Comunista... Soltanto i tedeschi hanno un padre, anche se è un fantasma».

«Un fantasma come il padre di Amleto per Amleto» disse don Antonio.

Amleto sorrise del richiamo ad Amleto. «Ma» disse «poiché in Europa se ne preoccupa soltanto Sartre, le pare il caso che proprio noi americani dobbiamo preoccuparcene? Al contrario, io credo...».

Erano già al ristorante. Grace ordinò: «Basta con la politica, pensiamo al pranzo». Amleto si intendeva di vini, li scelse, sottopose la sua scelta al giudizio degli altri: ma nessuno se ne intendeva quanto lui.

Mangiarono bene; Amleto e don Antonio bevvero copiosamente, moderatamente gli altri.

Accompagnarono in albergo Grace ed Amleto. Grace invitò Candido e Francesca a trasferirsi in America. «Una volta o l'altra» promise Candido «verremo. Ma di stare voglio stare qui... Qui si sente che qualcosa sta per finire e qualcosa sta per cominciare: mi piace veder finire quel che deve finire». Abbracciandolo ancora una volta sua madre pensò: «è un mostro»; ma tra le lacrime disse: «In America c'è tutto: ti aspetto».

Candido, Francesca e don Antonio discesero per gli Champs-Élysées. La notte era tiepida, dolcissima. Decisero di trascorrerla camminando per Parigi, poiché l'indomani era domenica. A don Antonio quei buoni vini avevano messo non si poteva dire allegria, ma fantasia, ma libertà. Diceva: «Hai ragione, è vero: qui si sente che qualcosa sta per finire; ed è bello... Da noi non finisce niente, non finisce mai niente...». Gli venne quasi un singhiozzo.

Passarono davanti alle statue di Maillol: don Antonio vagheggiò di dormire accanto ad una di quelle donne di bronzo. «Di dormire» disse «di dormire castamente: il più casto sonno della mia vita». Lungamente parlò della castità, e col latino dei santi padri.

Passarono il ponte Saint-Michel e don Antonio, quasi predicando, cominciò: «Qui, nel 1968, nel mese di maggio...».

«Erano i nostri nonni o i nostri nipoti?» lo interruppe Candido.

«Domanda inquietante» disse don Antonio. E si zittì. Pensava, borbottava.

Dal quai, imboccarono rue de Seine. Davanti alla statua di Voltaire don Antonio si fermò, si afferrò al palo della segnaletica, chinò la testa. Pareva si fosse messo a pregare. «Questo è il nostro padre» gridò poi «questo è il nostro vero padre».

Dolcemente ma con forza Candido lo staccò dal palo, lo sorresse, lo trascinò. «Non ricominciamo coi padri» disse. Si sentiva figlio della fortuna; e felice.

Racalmuto, 3 ottobre 1977

1) Dice Montesquieu che «un'opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule». Non so se il "Candide" sia servito da formula a cinque o seicento altri libri. Credo di no, purtroppo: ché ci saremmo annoiati di meno, su tanta letteratura. Comunque, che questo mio racconto sia il primo o il seicentesimo, di quella formula ho tentato di servirmi. Ma mi pare di non avercela fatta, e che questo libro somigli agli altri miei. Quella velocità e leggerezza non è più possibile ritrovarle: neppure da me, che credo di non avere mai annoiato il lettore. Se non il risultato, valga dunque l'intenzione: ho cercato di essere veloce, di essere leggero. Ma greve è il nostro tempo, assai greve. ↵

Leonardo Sciascia

CANDIDO ovvero UN SOGNO FATTO IN SICILIA

Adelphi Edizioni, Milano 1990

Nota[1]

LEONARDO SCIASCIA

Cándido
o Un sueño siciliano

Estas son las desventuras de un joven siciliano de buena familia, Cándido Munafò, desde la noche en que desembarcan los aliados en 1943, que es también la noche de su nacimiento, hasta 1977, año que revive París el mito revolucionario de mayo de 1968. Ignorado por padre y madre, crece junto al abuelo, un general de las milicias fascistas y, más tarde, diputado demócrata-cristiano. Este ser preguntón e incómodo, este «pequeño monstruo», terminará en manos de un preceptor, un cura párroco muy peculiar, también hereje por vocación, en quien encontrará al interlocutor ideal. Juntos, pedirán cuentas a los santones de las dos grandes Iglesias de nuestro tiempo: la católica y la comunista. «Las cosas siempre son sencillas», suele decir Cándido, pero es precisamente esta ansiedad suya por llegar al fondo de las cosas y llamarlas por su nombre la que le mete en tantos líos, condenado como está a conocer muy pronto la hipocresía que rige la ficción de la llamada vida civil.

Leonardo Sciascia

Cándido o Un sueño siciliano

ePub r1.0
Titivillus 10.05.2021

Título original: *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*
Leonardo Sciascia, 1977
Traducción: Ana Goldar

Editor digital: Titivillus
ePub base r2.1

Del lugar y la noche en que nació Cándido Munafò; y del motivo por el cual recibiera el nombre de Cándido

Cándido Munafò nació en una gruta, que se abría, vasta y profunda, al pie de una colina cubierta de olivos, durante la noche del 9 al 10 de julio de 1943. Nada más normal que nacer en una gruta o en un establo, durante aquel verano y, sobre todo, durante aquella noche: en la Sicilia hostilizada por la séptima flota americana del general Patton, por la octava división británica del general Montgomery, por la división alemana *Hermann Goering*, por algún diezmado —casi desaparecido— regimiento italiano. Y en esa misma noche, iluminado el cielo de la isla con siniestras bengalas multicolores, desembarcaron las divisiones de Patton y Montgomery.

Es decir, que no había en ello ningún signo sobrenatural y premonitorio que hubiese predicho el nacimiento de Cándido Munafò dentro de una gruta; tampoco lo había en la circunstancia de que aquella gruta estuviera en la zona de Serradifalco, la montaña del halcón, lugar desde el que era fácil alzar el vuelo, y además un vuelo rapaz; y menos ominoso aún era el hecho de que, a lo largo de toda aquella noche, se hubiera iluminado el firmamento con cohetes rojizos o de una blancura incandescente y hubiese resonado con un intenso chirrido metálico, como si fuera metálica la misma bóveda nocturna y no los proyectiles que la atravesaban, cuya trayectoria invisible estallaba en racimos de explosiones más o menos lejanas. En cambio, sí fue vaticinado por el destino —es decir por los hechos que aquella noche acontecieron en Sicilia y en Italia— el nombre que le pusieron. De haber nacido doce horas antes en la ciudad que hasta aquel momento jamás había sido bombardeada, su nombre habría sido Bruno: el nombre del hijo de Mussolini, que había muerto al comando de su avión y que seguía viviendo en el corazón de todos los italianos como el abogado Munafò y su mujer, la señora Maria Grazia Munafò, Cressi de apellido paterno, hija del general de las milicias fascistas Arturo Cressi, quien había sido héroe de las guerras de Etiopía y de España y —un poco menos, en razón de inopinadas dolencias reumáticas— de la que se estaba librando. Nacido después del primer y terrible bombardeo de la ciudad en que vivían, sus progenitores eligieron, en cambio, el nombre de Cándido; y había sido el padre quien había dado con él de manera automática, casi surrealista; por su parte, la señora Maria Grazia lo había aceptado por razones no del todo nobles, pues tenía la idea de que era tan opuesto a aquel de Bruno primeramente elegido, que podía llegar a invalidar incluso la intención primera y errada. Como una página en blanco, pues, el nombre de Cándido; sobre esa página, borrado el fascismo, era imprescindible comenzar a escribir una vida nueva.

La existencia de un libro que llevaba por título ese nombre, la de un personaje que vagaba durante las guerras entre ávaros y búlgaros, entre los jesuitas y el reino de España, eran perfectamente desconocidas por el abogado Francesco Maria Munafò. Y para qué hablar de la existencia de Francisco Maria Arouet, que había sido el creador de aquel personaje. Tampoco la señora sabía del nombre y de la obra de ese escritor, a pesar de que a menudo leía algún libro, a diferencia de su marido que jamás había tenido entre manos ninguno cuya lectura no le hubieran exigido las circunstancias de sus estudios o de su profesión. Cómo pudo ocurrir, pues, que ambos cónyuges hubieran pasado las etapas primaria, secundaria y universitaria de la enseñanza, sin jamás haber oído hablar de Voltaire y de Cándido, no es cosa para asombrarse: todavía ocurre.

En la mente del abogado Munafò, el nombre de Cándido había estallado tan pronto como cesaron las explosiones de aquel primer y terrible bombardeo de la ciudad en que vivía. Estaba él en un lugar cercano a la estación del ferrocarril, a eso de las cuatro de la tarde, cuando comenzó de pronto. Corría casi, para no perder el tren para Palermo donde, al día siguiente, debía probar la inocencia de un asesino ante el Tribunal Superior. Y hete aquí que de improviso se halló como dentro de una corola a la que unas tremendas

explosiones hacían las veces de pétalos. Se arrojó, o fue arrojado, a tierra, mientras mantenía apretado contra su pecho el maletín con los papeles del proceso. Diez minutos más tarde —tiempo que, según pudo saber, había durado el bombardeo— se volvió a poner de pie, en medio de un silencio atónito, de miedo; un silencio que llovía polvo, densísimo e infinito polvo. Y en un primer momento se encontró enceguecido; el llanto y las lágrimas fue lo que le hizo abrir los ojos, la mirada, a esa lluvia de polvo. Siglos después, cuando el polvo comenzó a disiparse vio que ya no había calle, que no había estación de ferrocarril, que no existía la ciudad misma. Emergió de aquella corola deslizándose por el inmenso foso que se había abierto a su alrededor y, por último, trepando con fatiga por uno de los bordes. Así fue cómo se encontró ante una grotesca estatua de yeso, en la que permanecían vivos, como frescos trasplantes, atrozmente arrancados de un hombre vivo e insertos en la cara, sólo los ojos. Le llevó tiempo, mucho tiempo, ya en el límite de la locura, llegar a reconocerse, merced al maletín que todavía conservaba apretado contra su pecho, en aquel espejo que había caído casi intacto de una de las casas ya desaparecidas. Así se encontró con que pronunciaba y repetía una y otra vez la palabra «cándido». Y de ese modo volvió a recobrar la conciencia de quién era, de dónde estaba, de lo que había ocurrido: repitiendo aquella palabra. Cándido, cándido: el color blanco del que se sentía cubierto, el sentimiento de que renacía, que comenzaba a manarle desde lo más hondo. Mientras repetía esa palabra, se arrancó de aquella estupefacta y estúpida contemplación de sí mismo en el espejo polvoriento, invadido por la feroz ansiedad, dolorosa como una herida de la que antes no se hubiera percatado, de qué podía haberle ocurrido a su mujer, al niño que de un día para otro debía nacer, a su casa. Si bien, por cierto, ya no sabía en qué lado estaba su casa; avanzó, pues, con el paso fantástico propio de una estatua de yeso y se encaminó hacia una parte y hacia otra. En esos momentos empezaban a oírse gemidos, gritos de socorro.

Vagabundeó sin decidir hacia dónde habría de dirigirse, hasta que de entre los escombros surgió una patrulla de soldados, mandada por un oficial muy joven. Los soldados, al verse ante aquella estatua de yeso, soltaron algunas risas nerviosas. El oficial le preguntó adónde iba, qué estaba buscando. El abogado pronunció el nombre de la calle en que vivía y el suyo propio. El oficial sacó del bolso que llevaba colgado al cuello un plano de la ciudad, le orientó guiándose por los restos humeantes de la estación del ferrocarril, indicó la dirección que el abogado debía seguir para encontrar su casa. Y le deseó que la encontrara.

—Gracias —respondió el abogado, mientras encaminaba sus pasos a través de los escombros.

Al cabo de un par de horas, encontró su casa. Estaba intacta, pero con todas las puertas y las ventanas abiertas y casi desgoznadas. Arrinconadas en un ángulo, su mujer y la criada, transpuestas, recitaban oraciones. También el abogado recitó un par de ellas. Después llenaron dos maletas con ropa blanca, cogieron las joyas, el dinero, los chequeras del banco. Salieron para unirse a la riada humana que huía hacia la campiña.

La suerte les fue propicia casi de inmediato. A la salida de la ciudad había una columna de camiones militares, detenidos bajo el resguardo de los árboles. Toda aquella multitud en fuga trepó furiosa a los vehículos; el capitán, que había dado la orden a sus soldados de que hicieran bajar a todos, recibió la amenaza, vehemente en boca de las mujeres, de que le arrancarían los ojos y le harían picadillo para albóndigas. El capitán consideró la situación: sus soldados eran unos pocos y, en cambio, muchísimas las mujeres enfurecidas. Y entonces dio la orden de partida.

—¿Hacia dónde tiramos? —preguntaron los soldados.

—Hacia donde nos lleve la carretera —respondió el coro de mujeres.

Dadas las circunstancias, la respuesta parecía sensata. Los camiones militares partieron.

Ya habían recorrido una veintena de kilómetros, cuando aparecieron aquellos terribles aviones americanos de doble cola. Relumbraban a la luz del crepúsculo; tanto, que hubiera sido hermoso verles perder altura, como si quisieran aterrizar. Sólo que lo hicieron para desplegar un abanico de metralla. De los camiones, que se habían detenido, surgió un enjambre vociferante de terror, para abatirse sobre la campiña.

Cuando el fuego de la metralla cesó y los aviones desaparecieron, todos los camiones de guerra estaban envueltos en llamas. Y quedaron tendidos tres o cuatro muertos, de los que nadie se preocupó.

En aquella campiña, en la gruta que al poco rato descubrieran, nació Cándido Munafò, una vez transcurridas cuatro horas a partir del momento de la lluvia de metralla.

De cómo el abogado Munafò comenzó a poner en duda el hecho de ser padre de Cándido; y de los males que ello causó

Después de haber traído al mundo a Cándido, ante un centenar de mujeres que, dentro de la gruta, protagonizaron un vocinglero desbarajuste (situación que a un colega del abogado Munafò, presente entre la turba de fugitivos, le recordó a la normanda Constancia, quien en la plaza de Jesi había dado a luz al emperador Federico, bajo una tienda rodeada por un buen número de mujeres), la señora Maria Grazia Munafò, Cressi de apellido paterno, según el juicio de su marido el abogado, se convirtió en *otra*. En opinión de los amigos, se volvió más bonita. Para las amigas —cuyo juicio se acercaba más al del marido— el cambio la llevó a una mayor dureza en su comportamiento y sentimientos, una mayor irritabilidad que la hacía desabrida, venenosa en sus palabras y distraída para escuchar. De modo que, antes de la Navidad, la señora se encontró con que tenía más amigos que amigas: visible motivo de inquietud y de malhumor para el abogado Munafò.

Pero, aunque ciertamente se sentía *otra* en su cuerpo, que bullía de deliciosos apetitos, tal como bulle un panal diligente, ambarino y rezumante de dulzuras, la señora no daba cabida en su cabeza, en aquel momento, a la idea de elegir entre aquellos amigos uno para entregarse a los amores furtivos que se concedían tantas de sus amigas o ex amigas. Los hombres le interesaban más que las mujeres por una razón bien simple: los hombres manejaban la política y ella tenía necesidad de hombres que manejaran la política en aquel momento.

Su padre, el general Arturo Cressi, a partir de aquella misma noche del nacimiento de Cándido, se consideraba y quería ser considerado muerto. Ambas cosas debido al miedo que sentía. Pero su hija, que le adoraba, estimaba que se sentía como muerto, y que así quería que le vieran, porque muerta estaba la patria, muerto el fascismo, liquidado Mussolini que había ido a parar a manos de los alemanes, como prisionero suyo. Se entregó, pues, con ahínco a la tarea de devolver —decía ella— una chispa de vida al ojo del general (quien por cierto sólo tenía uno, sin que se supiera con total certidumbre en qué heroica acción había perdido el otro), ensombrecido por el miedo, aunque la hija proclamara que era por la desilusión y el desdén. Y así fue como eligió el camino justo: el que habría elegido el general, de no haberse sentido abrumado por el terror.

El temor más acuciante del general era el de que los americanos le deportaran al norte de África, cosa que hacían con todos aquellos que les señalaban como peligrosos fascistas. Esta eventualidad fue conjurada por Maria Grazia de inmediato. Y fuerza es decirlo: gracias a Cándido. Fue la primera y única vez en que Cándido sirvió de algo a su familia. En vista de que su madre había decidido no amamantarlo con su propio pecho, como acostumbraban casi todas las madres en esos días, se hizo una primera prueba con leche de burra, considerada como ligerísima y exquisita por todos aquellos que alguna vez la habían degustado. Cándido la rechazó. Se hizo, pues, una segunda prueba con leche de cabra diluida, pero resultaba arduo el esfuerzo de hacérsela tomar e imposible impedir que la vomitara tan pronto como se la había tragado. En el campo ya no quedaban vacas.

Así ocurrió que el abogado Munafò se había encontrado, de pronto, ante la necesidad de dejar a un lado aquella dignidad patriótica que se sintiera obligado a mantener frente al enemigo vencedor: fue a hablar con el capitán americano que, en la ciudad, mandaba sobre todas las cosas y personas. Así le describió el estado famélico en el que se debatía y por el que chillaba Cándido, sobre todo por las noches, y el de la señora Maria Grazia y el suyo propio, estado que convertía a ambos en progenitores angustiados e insomnes. El capitán quedó conmovido y ordenó que enviaran a casa de aquel niño leche en polvo, leche condensada, leche semicondensada, azúcar, café, copos de avena, bizcochos de malta y carne enlatada. Una

bendición del cielo, incluso para una casa que poseía una despensa tan bien abastecida como la de la familia Munafò.

El abogado volvió a visitar al capitán para darle las gracias. Y en esta ocasión el capitán, tal vez porque estaba menos ocupado, le entretuvo con algunas confidencias. Se reveló entonces como profesor —de literatura italiana en una universidad— que era y no como el capitán con poder casi absoluto y algunas veces hasta de talante caprichoso, tal como aparecía ante los ojos de toda la ciudad. Y le habló también de su madre, cuya fotografía en colores mostró al abogado. Siciliana era; oriunda de un pueblo vecino, distante quince kilómetros. Si bien su madre no recordaba la existencia de familiares de ascendencia directa en ese pueblo. El abogado, que conocía muy bien a la gente de aquel pueblo, intentó descubrir a algún pariente. De esa manera conversaron placenteramente a lo largo de un par de horas.

Una vez en su casa, el abogado a modo de epígrafe antes de relatar su conversación con el capitán, enunció a oídos de su mujer la profunda verdad que en aquella charla se le había revelado:

—El mundo es pequeño de verdad —dijo.

Sin duda alguna, los soldados que morían en aquel momento a miles de kilómetros de sus países no eran de la misma opinión; a pesar de ello la señora Munafò la compartió inmediatamente. Y a continuación quiso empequeñecer aún más al mundo invitando a comer al capitán John H. Dykes. La H. quería decir Hamlet, revelación que encantó a Maria Grazia, quien terminó por llamar al capitán *Amleto* [1], simplemente, tan pronto como hubo la confianza suficiente entre ambos. Cosa que agradó mucho al capitán porque —según dijo— su madre solía llamarle de esa manera.

Ya antes de que el capitán John H. Dykes se convirtiera en Amleto en la casa de los Munafò, el general había recuperado su vitalidad. Para ser más exactos, sucedió a partir de la segunda vez que el capitán fue a casa de su hija para comer. En la tercera, también estuvo presente el general. El pasado fascista del viejo militar, que no le ocultaron, impresionó de modo favorable incluso al capitán. Su madre siempre le había dicho que gracias al fascismo los italianos que se encontraban en el extranjero se habían ganado un poco de respeto.

Desvanecido el íncubo de la deportación, Maria Grazia se entregó a la tarea de encauzar a su padre dentro del mundo de la política que, a pesar de la prohibición de los americanos, comenzaba a avivarse. El general sentía una ligera propensión hacia los comunistas, debido a que recordaba un axioma que una vez, hacia el año 30, Mussolini le había confiado:

—Mi querido Arturo —le había dicho el duce, y el general relataba la anécdota reproduciendo el axioma con una carga de infinita familiaridad en el «mi querido Arturo»—, mi querido Arturo, si el fascismo se hunde, no queda otra cosa que el comunismo.

Además, entre las personas que frecuentaban la casa de los Munafò, se contaba el abogado Paolo di Sales, barón que había sido ayudante de campo del general durante la guerra de España, que sobre aquella guerra había escrito un libro (*II fiore di Carmen e il fascio littorio*) y que ahora, según el decir de la gente, era *in pectore* el secretario local del Partido Comunista. Pero Maria Grazia no permitía que con Amleto dentro de su casa se mostrara simpatía por el Partido Comunista. O la Democracia Cristiana o el Partido Liberal: entre esos dos era conveniente y oportuno que el general eligiese. Recordó el general, pues, que en España había combatido por la fe de Cristo y de ese modo venció la repugnancia que sentía hada los curas, o sea que vino a elegir a la Democracia Cristiana.

Entre tanto, mientras Maria Grazia cimentaba el nuevo destino político de su padre, Cándido crecía, gracias a la leche y a otros nutricios alimentos americanos, sonrosado y rubio, a pesar de que había sido bastante moreno en los primeros días de su vida. Conforme pasaban las semanas mayor era su parecido con John H. Dykes, con Amleto (a pesar de que el abogado Munafò, con torva obstinación, se empeñara en seguir llamándolo *Yonn*).

Aquella semejanza más visible cada día, la familiaridad y la cercanía que se habían establecido entre Maria Grazia y Amleto, sacaron de quicio al abogado Munafò, hasta tal punto que dentro de él comenzó a crecer, de manera misteriosa, como si de un tumor se tratara, un pensamiento que no podía llamarse pensamiento, una sospecha que no podía llamarse sospecha, un sentimiento que no podía llamarse sentimiento. Siempre que estaba a punto de descifrar aquello, se reía de sí mismo, se escarnecía, se trataba de loco. Pero el tumor estaba allí, y crecía. Y de esto se trataba: de que John H. Dykes fuera el padre de Cándido, o de que —de cualquier manera— él, Francesco Maria Munafò, no fuera el padre de Cándido, Era una perfecta locura, y no sólo porque en el momento en que Cándido había sido concebido el profesor John H. Dykes estaba en el *college* de Helena, en Montana, sino también —y muy en especial— porque Maria Grazia jamás había hecho el amor (es una manera de decir, como veremos más adelante) con otro hombre que no fuese el abogado, su legítimo marido.

Todo esto originó continuos litigios, que el abogado, al no querer confesarse ni siquiera a sí mismo los oscuros motivos, provocaba a partir de futilísimos pretextos. Y aun cuando las apariencias siempre se mantuvieron a salvo —en presencia de Amleto, de los otros amigos y del general— en la casa de los Munafò ya no pudo haber más paz. Maria Grazia llamaba a su marido «campesino» y «mafioso» aludiendo bien a las claras a sus no lejanos orígenes rústicos y a sus actividades profesionales no precisamente cristalinas. El abogado le devolvía el golpe llamándola «coqueta». Y cada vez que lo hacía ello le exigía un gran esfuerzo mental, un espasmódico control de todos sus nervios el tener que sustituir con la palabra «coqueta» el término «puta», que era el que le afloraba a los labios.

De la partida y del regreso de Amleto; y de aquello que merecidamente correspondió al abogado Munafò e inmerecidamente a Cándido

John H. Dykes partió inmediatamente después de las fiestas de Navidad que en la casa de los Munafò, gracias a la contribución de los abastecimientos militares americanos, fueron particularmente abundantes en comidas y licores.

Tras la partida de Amleto, el abogado experimentó una relativa serenidad. Tan sólo cuando miraba a Cándido, cada día más parecido a Amleto, sentía la punzada de la agitación; y una vez que Maria Grazia, con absoluta inocencia, en un momento en que buscaba la paz con su marido y no la guerra, dijo:

—¿Pero te das cuenta de cómo se parece a Amleto? —el abogado sintió que el ala de la locura le arrebataba en vuelo, y así él arrebató y tiró hacia sí con violencia un extremo del mantel sobre el que los platos, vasos y cubiertos estaban dispuestos para la comida. Aquella acción imprevista y furiosa, el estrépito, la caída al suelo de trozos de loza y cristal, de vino y salsas sumió a Maria Grazia por un instante en un mudo terror. Después se precipitó un río de palabras y de lágrimas. El abogado, que no podía ni quería explicar la razón de su gesto, y que por otra parte se sentía, de manera siempre misteriosa, asistido por el derecho de hacerlo, y por ende también por el derecho de no estar obligado a pedir excusas, huyó a la campiña durante dos días. A su regreso, la mujer estaba como acorazada por el silencio. En cambio, la criada se mostraba grosera e iracunda: como siempre, resultaba ser la fiel aliada de su señora.

El impenetrable silencio se explicaba por el hecho de que Maria Grazia había adoptado una decisión: abandonar a aquel hombre al que, como ahora comprendía con claridad y sin sombra alguna de duda, jamás había amado y quien, como si esto fuera poco, mostraba estar atacado por una locura que antes había logrado ocultar y que en el presente, sin reparo de ninguna índole, se regodeaba en manifestar. La torturaba. Y sentía placer por ello.

Maria Grazia tenía veinticuatro años y unos grandes deseos de ser amada, de amar, de divertirse, de ver mundo. Se preguntó por su amor hacia Cándido y no le pareció tan importante, aun a pesar de su parecido con Amleto. Que abandonar a su niño era algo que ninguno de sus amigos y conocidos se lo habría de perdonar, sí, pero ella creía encontrar suficientes motivos para perdonárselo a sí misma. Lo que había sido para ella un trauma, el día en que nació Cándido, la manera en que había nacido, procuraba ocultamente para que no le resultara dramática la renuncia, ni dolorosa la separación. En cambio, sí era un motivo de inquietud el general, porque el que ella abandonara lo que en el código era denominado «techo conyugal» podía llegar a malograr la fortuna con que el general parecía haberse encaminado dentro del partido de los católicos. O sea que resultaba imprescindible hacer las cosas bien: con mucho tacto, sirviéndose del partido de los católicos, de los curas, de la Iglesia. Aun cuando en Italia hubiera existido el divorcio, Maria Grazia habría preferido librarse de su marido por medio de un proceso en la Sacra Rota, por muy largo y humillante que pudiera resultar. Humillante por todo aquello que, ya fuera verdad o mentira, tendría que decir acerca de su propio cuerpo y obligar a decir a los demás. En este caso concreto, el tipo de declaraciones que habían seleccionado abogados altamente especializados y prelados eruditísimos en la materia decía que ella, tan pronto como la tocaba su marido, se ponía rígida, llegando a perder acto seguido casi los sentidos, o sea que el marido desfogaba en ella su deseo tal como podría haberlo hecho sobre una muerta, y eso sólo en las ocasiones en que, tras su primer acercamiento, Maria Grazia no se desmayaba.

Todo eso, por cierto, comenzaba a ser una verdad como un puño y a convertirse en prueba objetiva para el abogado Munafò de aquella desesperación que locamente se había infiltrado en su cerebro y que ahora crecía, no ya sobre meras suposiciones abstractas sino sobre un hecho concreto, y que lo volvía ciego de furor. Casi a diario iba el marido al campo y Maria Grazia, más libre, pasaba sus horas entre abogados y

prelados, siempre en compañía del general, para tejer el proceso de anulación de su matrimonio.

Durante una de las ausencias del abogado, regresó, con una licencia de dos semanas, Amleto. Llegó como llegaría un marido, como un verdadero marido, como el verdadero marido. Aunque, sin duda, entre ambos no hubiera habido más contacto que el de un apretón de manos (más largo y palpitante el de la despedida) ni un entendimiento que fuera más allá de las miradas ya cargadas de tiernas sonrisas, ya de melancólicas confidencias, al llegar de nuevo Amleto al hogar de los Munafò, él y Maria Grazia se abrazaron, se besaron en las mejillas y luego, al cabo de un instante de luminosa duda, en la boca, largo rato. Como en una película, pensaría más tarde Maria Grazia, como en una película americana. Y todo fue tan simple, tan natural, que el desnudarse, el meterse en la cama, el hacer el amor pasó a formar parte del orden natural de las cosas, del orden mismo de la existencia, del hecho mismo de estar vivos. Y así, por primera vez, Maria Grazia conoció lo que era el amor. Incluso con gran alborozo de su criada, por más que el de la doncella no fuera el mismo regocijo que el de la señora. Para aquélla —Conchita de nombre— la alegría fundamental estribaba en la posibilidad final y concreta de poder llamar al abogado Munafò, al menos para sus adentros, y a cada momento, *el cornudo*.

En la habitación contigua, Cándido observaba el vuelo de angelitos y de rosas pintados en el cielo raso. Un cielo raso que era su universo. Aquél era un niño muy tranquilo.

De la soledad del abogado Munafò y de la de Cándido

Tal como estaba previsto, el proceso para la anulación del matrimonio fue largo. El éxito estaba asegurado, o sea que se obtendría la sentencia de anulación: pero el tiempo que requería el estudio minucioso de una temática tan escabrosa y delicada debía ser, por fuerza, largo.

El abogado Munafò no presentaba ninguna alegación. Era la mayor verdad del mundo que Maria Grazia no le había amado jamás (hasta el punto de que —pensaba él, para sus adentros— había traído al mundo a un niño que se parecía al hombre que habría de encontrar y amar tiempo después), y también era verdad que bajo sus caricias ella se mantenía rígida y que se le ponían vidriosos los ojos y que perdía vivacidad. Es decir que el proceso avanzaba en línea recta, dentro de la esperada e inevitable demora, claro está.

Entre tanto, Maria Grazia se había mudado en primer lugar a la casa de su padre, después a otra ciudad, donde vivía, según el decir de la gente, como pensionista de un convento. Pero la verdad era que iba de una ciudad a otra, de acuerdo con los destinos que se le asignaban a Amleto, aunque lo hacía furtivamente, para no comprometer el éxito del proceso y por respeto hacia aquel que, ante los ojos de la ley, todavía era su marido. Un respeto que también le debía por la forma como se estaba comportando frente al tribunal de la Sacra Rota: una conducta correcta y leal.

Y por cierto que tampoco el abogado veía llegar el momento de liberarse de aquella atadura, si bien no tenía ni la más mínima intención de volver a casarse y sí en cambio una bien ganada especie de misoginia. Le parecía atractiva la soledad, una soledad afianzada incluso por una sentencia que pronunciara un tribunal eclesiástico y que examinara (la palabra «examinar» siempre había sido su predilecta en el ámbito profesional y ahora venía a representar, además, el sabor de la libertad) un tribunal del estado italiano. Una única complicación: la que se refería a Cándido.

Tanto el marido como la mujer estaban obligados, así lo consideraba también la sociedad dentro de la cual vivían, los parientes, los amigos, los curas, los abogados, a llevar a cabo una tremenda simulación. El uno frente al otro, debían fingir que querían al niño y que ni ella estaba dispuesta a cedérselo a él, de ninguna manera, ni él a ella.

De haber existido un rey Salomón que se hubiera visto en el dilema de decidir si Cándido debía ser confiado al padre o a la madre, tal vez el pobrecito niño habría sido rajado por la mitad; tanta era la obstinación que el padre y la madre parecían poner en sus ansias por quedarse con el pequeño.

Por fortuna para Cándido, en el momento de la decisión, corría el mes de noviembre del año 1945 y estaban de por medio el bueno de un juez del reino de Italia, los abogados, los sacerdotes, el coro de los parientes y de los amigos. Y, además, la decisión, tan difícil de tomar, había sido ya adoptada en el instante en que Maria Grazia había puesto en marcha los engranajes del proceso: Cándido debía permanecer junto a su padre y por la fundamentalísima razón —reconocida como razón por todos y hasta por las mujeres— de que a una mujer, que hubiera osado no resignarse a permanecer hasta el día de su muerte con un marido al que no amaba y que no la amaba, le había de corresponder con toda justicia algún castigo. ¿Y cuál mejor que el de privarla para siempre del hijo? Por supuesto que carecía de la más mínima importancia el hecho de que las cosas fueran, en realidad, bien distintas y de que constituyera un castigo para el marido tener que quedarse con Cándido y una libertad más para Maria Grazia el no tenerlo consigo. Lo único de verdad importante, en este caso, era confirmar una regla bien establecida y no perturbar las apariencias.

El abogado Munafò, en actitud acorde con la regla y con las apariencias, representó el papel de quien se siente dichoso al ser vengado, de quien se siente colmado de satisfacción por la venganza, al haber ganado la partida de quedarse con Cándido. Y Maria Grazia exhibió el dolor de su derrota. Aunque el verdadero derrotado era el padre, que se veía obligado a quedarse con un hijo al que no amaba, al que no podía sentir

como hijo propio, al que de manera inconfesable, dentro de su secreto furor, no llamaba Cándido, sino *el americano*.

Cada vez más sonrosado, más rubio cada día, tranquilo y sonriente, Cándido no sentía ni la más leve punzada en medio del nido de espinas en que se encontraba. Daba la impresión de poder, con gran felicidad de su parte, dejar de lado a una madre y a un padre. No podía dejar de contar, para las más vitales e inmediatas necesidades, con Conchita, que había recibido la herencia del amor materno, por una parte, y del desprecio hacia el abogado Munafò, por la otra. Pero tampoco hacia Conchita mostraba el niño un apego que fuera más allá de la útil necesidad de comer, de beber y de otros menesteres y del delicioso juego del escondite que, algunas veces, Conchita le permitía. Y obligado es decir que ese juego no deleitaba a Cándido más de diez minutos. Después se le iban las ganas y volvía con los suyos: solitarios, misteriosos. Consistían aquellos juegos —sólo por aproximación es posible intentar definirlos— en algo así como crucigramas que el niño intentaba hacer con las cosas. Tal como los adultos hacen crucigramas con palabras, Cándido hacía crucigramas con cosas. Jugaba también con palabras, y casi siempre con la primera o la última sílaba de las palabras; pero por encima de todo eran las cosas, su posición, el uso que de ellas se hacían, el contorno, el color, el peso, la consistencia, lo que movía su juego y le daba, precisamente, su dosis de placentera dificultad, de placentero azar del juego.

El supremo elogio con que Conchita obsequiaba a menudo a Cándido era éste: «es un niño que lo pongas donde lo pongas, allí se queda». Sabía estar con otros niños, a menos que fueran violentos, y sabía estar solo, quieto incluso durante horas en el sitio en que lo dejaba Conchita. Tenía una gentileza innata, pero formal, si es que así se puede calificar la gentileza de un niño. En fin, lo cierto era que se bastaba a sí mismo. Según el decir de Conchita —que era de carácter muy nervioso— aquel niño no tenía nervios.

—Nadie diría —repetía a menudo— que nació durante aquella noche de todos los infiernos.

Aunque entre tanto pensaba que las circunstancias de esa noche de todos los infiernos habían hecho que naciera, si no estúpido del todo, al menos un poco torpe, un poco obnubilado mentalmente. Y cuando daba en pensar esto era cuando más le quería, cuando le venían a la boca expresiones como *gloria mía, mi niñito Jesús, hijo mío*. Cándido respondía a aquellas efusiones con una sonrisa cortés, teñida de un matiz de tolerancia cuando Conchita le besuqueaba con furia. No le sentaba bien que le besuquearan; pero dejaba que lo hicieran. También toleraba los besos del general, su abuelo, que le fastidiaban en parte por su barba de perilla: la única cosa que no había cambiado en la persona del antiguo héroe de las guerras fascistas, quien se había convertido en democristiano, republicano y, como era de suponer, antifascista.

Cuando el enorme quehacer que le exigía su relación con la actividad política le dejaba algo de tiempo libre, el general iba a buscar a Cándido o le pedía a Conchita que lo llevara hasta su casa.

A pesar de las pastas de sésamo y uvas pasas, que mucho agradecía, Cándido se aburría de muerte en casa de su abuelo. Además, a partir del día en que el general de entre los muchos fusiles que poseía había cogido uno y, en el jardín, le había enseñado al nieto cómo se cargaba y se disparaba, cada vez que Conchita anunciaba:

—Ahora iremos a casa de tu abuelo, el general —la respuesta firme de Cándido era:

—No.

Si Conchita insistía, los ojos del niño se llenaban de lágrimas, hecho que bastaba para que la buena mujer acabara cediendo.

—No, gloria mía, no iremos allá; si tú no quieres que vayamos, no iremos.

A continuación Conchita se quedaba cavilando:

—¿Pero qué le habrá hecho ese viejo? —Porque cualquier disgusto o enfado de Cándido, incluidos los más gratuitos e indescifrables, le parecían muy justos y sin necesidad de que se los explicara los consideraba sinceros.

En cierta ocasión, ante los lamentos del general que se quejaba de la falta de visitas de Cándido, Conchita se vio en la obligación de confesarle que quien había decidido interrumpir las visitas era Cándido y que lo habla hecho de manera irrevocable.

—¿Pero por qué? —preguntó el general.

—Pues no lo sé. Usted es quien tendría que saberlo —respondió Conchita.

Semejante respuesta sacó de sus casillas al general, pero cuando su furia se hubo aplacado y recordó que la última vez que Cándido había ido a su casa, le había hecho ver y oír cómo dispara un fusil, el viejo pronunció una desdeñosa sentencia definitoria del carácter de Cándido:

—Es un conejo.

De cómo Cándido llegó a encontrarse casi completamente en la condición de huérfano; y del peligro en el que casi se vio mezclado al plantearse la posibilidad de su emigración a Helena, en el estado de Montana

A los cinco años de edad, Cándido lo sabía todo, o casi todo, acerca del abogado Munafò, y el abogado nada sabía de Cándido y nada le importaba saber o no saber. Comida, ropa, aseo y juguetes no faltaban al pequeño. ¿Qué otra cosa se podía pretender de un padre que, por su carácter putativo, soportado con decoro ya que no con santidad, se asemejaba a José, hijo de Jacob, cuya mujer había concebido por virtud del Espíritu Santo, así como Maria Grazia había concebido por virtud del Espíritu Americano? Nunca se le había presentado la oportunidad de reñirle, ni remotamente; aunque tal vez sí se le había presentado, pensaba algunas veces el abogado, con la mente llena de torvas ideas.

Tampoco había necesitado exhortarle e importunarle para que comiera: el niño comía siempre con buen apetito e incluso se mostraba juiciosamente goloso. Y menos aún se había visto en la necesidad de prohibirle algún juego que entrañara peligro: a Cándido no le gustaban. Y en cuanto a ordenarle que durmiese durante las horas en que debía hacerlo, menos todavía, porque Cándido jamás se había negado ni había protestado al ir a la cama a las horas fijadas; incluso empalmaba el sueño tan pronto como posaba la cabeza sobre la almohada, «como un ángel», según palabras de Conchita.

Cándido, pues, lo sabía casi todo acerca de su padre; es decir que, a excepción de los pensamientos de su progenitor, conocía todo aquello que estaba relacionado con la profesión, con los productos de la profesión y de las tierras, con las relaciones con los clientes, con los colegas, con los jueces, con los arrendatarios y con los jornaleros. Lo sabía tan bien como los grabadores del presidente Nixon sabían lo que el presidente Nixon decía. Sólo que Nixon conocía la existencia de los grabadores y el abogado Munafò no sabía nada de la actividad de escucha de Cándido. Cosa que, a efectos del desastre en el que ambos se precipitaron, establece una diferencia que nos permite comprobar que Munafò era menos imbécil que Nixon.

Cándido había adquirido el hábito de escurrirse dentro del estudio de su padre. Lo hacía cada tarde, a la hora del toque de vísperas, cuando en aquella habitación llena de pesados muebles oscuros, de oscuras poltronas tapizadas de piel, de oscuros cortinajes adamascados, la luz —violenta en todo el resto de la casa — adquiría un cierto tinte mórbido, vaporoso, somnoliento. Cándido se metía detrás de un gran sillón y, tendido sobre la gruesa alfombra que cubría casi todo el piso, exploraba con inagotable capacidad de observación las pinturas del cielo raso. Algunas veces, mientras fijaba los ojos ya sobre una u otra de las mujeres desnudas que lo atravesaban en sutiles vuelos, sentía que iba descendiendo sobre él el sueño: era como uno de aquellos velos azulados que las mujeres o el viento agitaban. En fin, que Cándido se dormía allí mismo, arropado por una sensación de verdadera delicia.

Por cierto que los cielos rasos de las habitaciones eran los libros de texto del niño: de los angelitos y las rosas había sido promovido a las mujeres desnudas y a los velos.

En las ocasiones en que se adormilaba en medio de la ligereza y dulzura del velo que desde arriba le alcanzaba con amoroso gesto una de las mujeres (y casi siempre ocurría que era su dama favorita la que se lo tendía), Cándido se despertaba en el instante en que entraba su padre, abría las ventanas y se sentaba después detrás del escritorio.

El niño permanecía inmóvil y en silencio, a la espera de que comenzaran a llegar los visitantes. Al cabo de un tiempo, cuando se sentía aburrido, deslizándose en silencio sobre su barriga, oculto a la mirada de su padre por los muebles, franqueaba aquella de las tres puertas del despacho que nadie jamás utilizaba para entrar o salir y que, como las otras dos, estaba oculta por pesadas colgaduras.

Pero pocas eran las veces en que le asaltaba el aburrimiento, porque encontraba una enorme complacencia en aquella especie de teatro invisible, en el diálogo, en el distinto volumen y timbre de las

voces, en el tono dramático o implorante o persuasivo que adoptaban, en el siciliano de los campesinos, en la lengua italiana que empleaba su padre. Y, como es fácil suponer, no había ni sombra de malicia en ese escuchar a escondidas: al permanecer en silencio y al alejarse reptando sólo ponía en juego una suerte de agudeza que formaba parte del juego que para sí mismo había ideado.

Este juego de índole estética —o, un peldaño más arriba, sensual— raramente despertaba en Cándido un interés específico por los hechos que se exponían; incluso porque esos hechos eran relatados con errores, con graves incoherencias. Pero aun en los casos en que fuesen narrados a la perfección por los protagonistas o por los parientes de esos protagonistas, aun cuando fueran sintetizados con toda la claridad posible por su padre, casi siempre esos hechos permanecían para Cándido en la más negra de las oscuridades: para suerte del abogado Munafò y de sus clientes. Pero, por supuesto, era una suerte que no podía durar y que no duró.

Una tarde Cándido tuvo ocasión de oír la confesión de un homicidio. De aquel homicidio había oído hablar a Conchita, llena de horror y gran repulsión por el hecho. Después, en el asilo, también había oído hablar a sus compañeros sobre el mismo tema; y en especial al hijo del teniente de los carabineros, muy orgulloso porque su padre había arrestado al asesino.

En el despacho de su padre, aquella tarde, se enteró, en cambio, de que el teniente no había arrestado al verdadero asesino sino a otro hombre al que también podían haber asistido motivos para matar a la víctima, aunque no tan graves ni tan secretos y encubiertos, como los que había esgrimido el ejecutor del asesinato.

Cándido no tenía una noción exacta de lo que significaba matar, morir, tampoco sabía qué era la muerte. O, para ser más precisos, tenía al respecto las mismas ideas que Conchita: se trataba de un viaje, era como dejar un lugar para ir a algún otro.

La confesión que aquel hombre formulara al abogado Munafò tenía por finalidad obtener el consejo que le ayudara a determinar cuál debía ser su comportamiento, en el caso hipotético de que se descubriera la inocencia del inocente y de que las sospechas de los carabineros recayesen sobre él. El hecho despertó en Cándido el vago anhelo de saber cuál sería la impresión que semejante descubrimiento podría producir en el hijo del teniente; de modo que registró con todo detalle aquella conversación y el nombre del verdadero asesino.

Con absoluta puntualidad, al día siguiente, reveló el descubrimiento a sus compañeros del asilo: con el fin de decirle al hijo del teniente que su padre se había equivocado.

También con absoluta puntualidad, el hijo del teniente dirigió sus reproches a su padre, porque le había hecho pasar por lo que no era ante sus compañeros, al arrestar a los inocentes y no a los culpables.

A esto siguió un verdadero caos apocalíptico. Los carabineros llegaron en pelotón hasta el asilo y, en presencia de la directora y de algunas maestras, conminaron a Cándido a que les relatara todo, y Cándido relató todo aquello que en el despacho de su padre había oído; lo hizo con experta meticulosidad y con el regocijo que le provocaba encontrarse en medio de tantos carabineros que, deleitados, le escuchaban.

Cuando salió del asilo, como siempre, se encontró con Conchita, que iba a esperarle; pero le pareció más fea que nunca, a causa de lo mucho que había llorado y de los sollozos que apenas si podía reprimir.

La pobre mujer le dijo que su padre había partido para un viaje muy largo. Tal vez la noticia habría sido recibida por Cándido con su habitual indiferencia —su padre partía siempre hacia el campo, hacia Palermo o hacia Roma— de no haber tenido Conchita aquella cara llena de lágrimas y de no haber dicho aquella frase que a los oídos de Cándido sonó insensata y a la vez temible.

—La lengua —dijo Conchita—, mejor hubiera sido que te la hubieras cortado.

Acerca de la partida de su padre, pudo saber tiempo más tarde, pero de manera confusa, algunos detalles. Al parecer (nunca lo supo con precisión, e incluso nunca quiso saberlo con precisión), cuando se marcharon los carabineros, la directora del asilo se había dado prisa por comunicarle al abogado Munafò todo lo que Cándido había relatado. Y el abogado, sintiéndose náufrago en su profesión y en las reglas dentro de las cuales había vivido como hombre hasta ese momento, había decidido poner fin a su vida.

En el momento de su partida definitiva, trató de restaurar las reglas que Cándido, sin saberlo, le había hecho infringir: escribió una nota en la que declaraba que su suicidio se debía al cansancio, a que estaba enfermo, tal vez de cáncer o quizá de los nervios.

Fue una noble mentira que, sin embargo, no logró salvar de una condena de veintisiete años al cliente cuya confesión Cándido refiriera.

Lo cierto fue que, entre tanto, Conchita llevó a Cándido aquella tarde a casa del general. Y el niño permaneció allí hasta la llegada de su madre. Una llegada que señaló para Cándido el comienzo de un mes entero de tribulaciones, porque su madre había llegado pensando que en esos momentos su deber era recuperar a su hijo y llevárselo consigo a Helena, donde vivía en calidad de esposa de John H. Dykes.

A Cándido esa mujer, es decir, su propia madre, le caía bien. Algunas veces pensaba que era muy parecida a aquélla, su predilecta, de entre las mujeres desnudas pintadas en el cielo raso. Y le hubiera complacido no poco (¡Stendhal!) que entre él y ella, cuando la señora lo alzaba en sus brazos y lo estrechaba contra su pecho, no hubiesen mediado las ropas.

Pero aquello de irse a América con esa dama era algo bien distinto. Cándido prefería obviamente quedarse junto a Conchita y en la casa de los bonitos cielos rasos pintados.

Sus llantos amargos, y más tarde el recurso extremo de una fuga desesperada (lo encontraron, al término de la búsqueda, vagabundeando, hambriento y lastimado, en mitad del campo), convencieron a su madre de que debía dejarlo.

Y esa decisión, es fuerza reconocerlo, fue también una fuente de alivio para la madre. Pero al dejarlo, en el momento en que Cándido le había devuelto con frialdad sus besos, la dama susurró al oído de su padre:

—Es un pequeño monstruo.

Pensamiento que, por su parte, el general ya alimentaba.

Del compasivo reproche de que fuera objeto Cándido por parte del general, por parte de los parientes y de casi toda la ciudad; y de su comportamiento cuando llegó a tener conciencia de ello

Un mes antes de que el abogado Munafò se suicidara, el general había sido elegido para un escaño del Parlamento Nacional. Y tantos fueron los votos que le dieron ventaja y mayoría, en la lista de la Democracia Cristiana, que pudo superar a todos los demás candidatos electos en la comarca occidental de Sicilia.

En los inicios de la campaña electoral, sus adversarios habían tratado de atacarle reavivando la llaga de su pasado de combatiente fascista. Pero entre la muchedumbre que iba a intervenir en los comicios, aquellos ataques despertaban una cierta admiración hada el general. Y, además, el general había proferido la amenaza de un contraataque consistente en la exposición pública de los nombres, cargos y prebendas de los fascistas candidatos en otras listas de otros partidos: ¡eran tantos!

El candidato local del Partido comunista era el barón Paolo di Sales que, como ya hemos dicho, había sido ayudante de campo del general durante la guerra de España; por ende, pues, también era su adversario más directo en aquella campaña electoral. Pero ambos se comportaron con una discreción y una elegancia que llegaría incluso a originar recíprocas muestras de respeto y de estima. Y, lo que es más, hechas públicamente. Por cierto que también resultó elegido el barón.

A la reunión de clausura de la campaña llevada a cabo por el general, Conchita, fanática propagandista del partido de la cruz de Cristo más que del general que estaba en aquel partido, quiso que asistiera también Cándido.

El niño se aburrió y sintió un hondo disgusto: demasiada gente, demasiados gritos, demasiado aliento de personas avinadas; aliento de vino que sin duda se había visto obligado a olerlo sin más remedio, porque mucha fue la gente que se inclinó hacia él, como si así cumpliesen un deber ineludible, que lo acarició, que le preguntó si estaba contento de que el general, su abuelo, se convirtiera en diputado. Cándido no sabía qué podía ser un diputado; y, fuera lo que fuese, sin duda le importaba un rábano que su abuelo se convirtiera o no en ello.

Electo ya (un triunfo personal en medio del triunfo que en aquel 18 de abril de 1948 alcanzó el partido de la Democracia Cristiana), el general pareció haber rejuvenecido. Ya antes, durante la campaña electoral, había comenzado a llevar sobre el ojo vaciado una cinta negra. Y ahora, tan rejuvenecido como se le veía por el éxito electoral, aquella cinta negra le daba un cierto aire rapaz y de pirata que le permitía ejercer una suerte de fascinación sobre las *damas del Sagrado Corazón*, sobre las *ursulinas* y sobre las *hijas de Maria*. Inmerso en su renovada seguridad y arrogancia, cuando hablaba de su ex yerno (ex por partida doble: a causa de la sentencia de la Sacra Rota y a causa de la muerte), el general decía:

—Aquél ha sido un cretino: si hubiera acudido a mí de inmediato, yo podría haberlo arreglado todo.

Y si por algún azar se le presentaba la ocasión de decirlo en presencia de Cándido, le echaba una mirada de desprecio, teñida a la vez de conmiseración.

Con esa misma actitud y sentimiento miraban todos los demás parientes al huérfano; y los allegados por vía paterna ponían bastante menos énfasis en la conmiseración. También mantenían la misma postura, cuando lo encontraban, los señores que habían sido amigos del difunto abogado y las señoras que habían sido amigas de la madre. Sólo Conchita, después de haber dejado escapar aquella frase acerca de lo conveniente que hubiera sido que se hubiese cortado la lengua, miraba a Cándido sin sombra de reproche y con pródiga y lacrimógena piedad. Y, para ceñirnos a lo estrictamente veraz, la integral piedad de Conchita le fastidiaba a Cándido más que el ambiguo sentimiento de todos los demás. En fin, que todos le fastidiaban, quien más y quien menos, y también le ocasionaban un hondo desagrado: pero las palmas se las llevaba, en eso, Conchita. Y por lo tanto, se entregó a observarla y a estudiarla. Así se percató de que

Conchita había cambiado de manera radical sus sentimientos hacia el difunto abogado Munafò; también comprendió que en el nuevo sentimiento de la pobre mujer (casi un culto) afloraba el remordimiento por haber alimentado rencor y desprecio contra el muerto.

Simultáneamente, el sentimiento de Conchita hacia la señora Maria Grazia había cambiado. Y eso era algo que Cándido no podía saberlo ni adivinarlo, pero el insulto de *cornudo*, que tantas veces Conchita había dirigido, mentalmente, contra el abogado, se había convertido ahora en el de *puta*, dirigido con idéntica frecuencia contra la ausente señora Maria Grazia.

De esta mudanza de sentimientos el abogado quiso darle las gracias apareciéndosele en sueños. Y le pidió, en vista de cómo iban las cosas, que le mandara decir alguna misa cantada, porque —según dijo— allí donde estaba lo habían olvidado y de este modo lo habían marginado.

Conchita habló con Cándido acerca de la petición, pero mantuvo en silencio el tema del agradecimiento. Le hizo partícipe, también, de su deducción y firme convicción de que el abogado debía estar en el purgatorio, porque para alguien que está en el infierno, ¿de qué puede servirle una misa?

Y a partir de aquel momento llovieron las misas, para refrigerar aquel lugar del purgatorio en el que estaba el abogado Munafò. A cada misa, en, la iglesia adornada con las colgaduras de los oficios de difuntos, asistían, entre compungidas y frenéticas plegarias, Conchita y, con mucha menor compunción e incluso amparado en cierta distracción y aburrimiento, Cándido.

Fue exactamente durante una de aquellas misas cuando Cándido descubrió, mientras dejaba fluir sus pensamientos uno tras otro, que lo terrible de la muerte radica no en el hecho de no ser ni estar más sino, por el contrario, en el hecho de pertenecer al ámbito de los recuerdos cambiantes, de los sentimientos cambiantes y de los pensamientos cambiantes de quienes quedan con vida. Que era lo que le había ocurrido a su padre en los recuerdos, sentimientos y pensamientos de Conchita.

Forzosamente tenía que ser un motivo de fatiga, para el muerto, eso de ir acomodándose a aquello que los vivos recordaban, sentían y pensaban. Dentro de la imaginación de Cándido esa situación correspondía a una especie de violenta llamada, a un silbido que originaba una carrera, a una llegada cansina y sin resuello. Lo que Conchita llamaba *la otra vida* era, sin lugar a dudas, una vida de perros.

Por su propia cuenta, bien poco molestaba Cándido a su padre en *la otra vida* (y por cierto que nunca había dejado de pensar que bien poco probable era su existencia). Sólo apelaba a su recuerdo en la medida en que le servía para comprender por qué motivos lo miraban los otros con reproche y compasión a un mismo tiempo. No tardó en dar con la causa de sus miradas compasivas y cargadas de piedad. O mejor aún: creyó que había dado con ella, al comprobar, en el colegio, que otro niño, falto de padres y que vivía con sus abuelos, era objeto del mismo tipo de trato. En realidad —y de esto se daría cuenta más tarde— la actividad piadosa que a él estaba destinada era de índole distinta, ya que había que tener en cuenta la preocupación que le acarrearía, tarde o temprano, el hecho de que le fuera revelado que su padre había muerto porque él había dicho algo que no debía decir. En cuanto al reproche, fueron necesarios una serie de interrogatorios, que se prolongaron en el tiempo y que le presentaron dificultades varias. Mediante la observación de las actitudes de Conchita, y provocándolas a veces; registrando en su memoria y reelaborando todo aquello que el abuelo, los parientes y los conocidos decían acerca de su padre, reverdeciendo los recuerdos que le habían grabado aquellas tardes pasadas en el despacho, cuando se tendía sobre la alfombra, detrás del sillón; yuxtaponiendo cada elemento, recogido en la investigación, como lo hacía con los de aquel bonito *puzzle* de madera que le habían regalado y del que —por su vista, su tacto y su olor— las piezas individuales le reportaban más placer que sus posibles construcciones, por fin Cándido llegó a elaborar una imagen que no era todavía un juicio, ni tampoco era tan nítida como nos sentiríamos inclinados a suponer. La imagen de su padre se asemejaba a la de un hombre que al hacer balance de toda su vida, se encuentra con que la suma resultante, necesaria y exactamente, le fuerza a dispararse un tiro con una pistola.

Y ésta era una imagen que había cristalizado en su mente de una forma muy ingenua, a partir de las muchas cuentas que había visto hacer a su padre. Pero, sin duda, al general, a Conchita y a todos los demás les parecería fruto del más increíble y monstruoso de los cinismos.

Aun cuando Conchita ignoraba la existencia de tal imagen, hacia los diez años de edad, Cándido comenzó a revelársele como un monstruo también a ella, tal como a los cinco se había revelado a los ojos de su madre y a los de su abuelo. Un monstruo al que, en opinión de Conchita, se le debía más amor que si hubiera sido *igual a todos los demás niños*.

Cándido no tributaba ninguna clase de culto a su padre muerto, no se interesaba por ninguna noticia acerca de su madre viva, no demostraba —ni sentía— afecto alguno por el abuelo y hasta le importaba un pimiento Conchita. Como si eso fuera poco, decía a menudo cosas que la enojaban; y las decía de una

manera que tenía algo de diabólico: convulsionado por una risa estridente, canturreaba las palabras. Y así fue cómo una vez el niño le dijo:

—Tú no me lo quieres contar, pero yo sé que he matado a mi padre. —Y se dio la vuelta a escape, como el mismo diablo lo hubiera hecho.

Porque según Conchita los diablos corrían siempre como potros cerriles, hablaban canturreando y reían como si estuvieran afilando cuchillos.

De la preocupación que experimentaban el general y Conchita por la educación de Cándido; y de la decisión tomada por el general de ponerlo en manos de un preceptor, como se acostumbraba antiguamente

Acerca del carácter diabólico del que Cándido daba muestras, Conchita decidió a menudo hablar con el general; pero cada vez aplazaba la conversación con la excusa de que hallaba al general muy atareado, o de que le parecía que no estaba en condiciones de comprender el caso, o de que era preciso aguardar durante una semana o dos, para ver si Cándido experimentaba alguna mejoría. A decir verdad, Conchita temía que el general se decidiera a meter a Cándido en un internado. Y, diablo o no, ¿qué iba a ser, después, de la vida de ella, si le faltara Cándido?

O sea que, en lugar de hablar con el general, fue a hablar del asunto con el arcipreste. Y el arcipreste, a pesar de las recomendaciones en contra de Conchita, habló del tema con el general. Pero, como resulta fácil de comprender, no lo hizo en los mismos términos en que Conchita le había hablado a él. La historia del espíritu diabólico que podía haberse adueñado del niño le hacía reír, por una parte pero, por otra, le preocupaba.

Le preocupaba, sí, el hecho de que aquel niño se viera envuelto en la circunstancia de vivir con una mujer ignorante, supersticiosa y llena de terrores supersticiosos, como lo era Conchita. Quizá lo que a Conchita le parecía un rasgo diabólico no fuera otra cosa que una saludable defensa, una saludable rebeldía de Cándido contra el fúnebre celo religioso, el continuo y concienzudo culto a los muertos y a la muerte, las oscuras creencias y penitencias de ella.

El arcipreste era considerado, y se consideraba a sí mismo, *moderno*. Ponía especial atención en la psicología y la estudiaba, pero detrás de esta palabra se ocultaba otra, que por entonces era necesario pronunciar con mucha cautela y mayores reservas: el psicoanálisis. Incluso había escrito un tratado de *psicología moral*, en realidad de psicoanálisis, que estaba como encallado —en un manuscrito perfectamente ordenado— entre los escollos del obispado, a la espera del *imprimatur*. Y los escollos de aquel caso eran los constituidos por la indecisión del obispo, que se debatía entre negar y conceder el permiso, no obstante propendiera más bien a negarlo; porque, por cierto, había no sólo entrevisto detrás de la palabra psicología la palabra psicoanálisis, sino que también le parecía excesiva y revolucionaria la teoría, propugnada con sutiles argumentos, sobre el deber de la Iglesia al respecto; la cuestión, para el arcipreste, radicaba en que había que reconocer y asumir la psicología, y por ende el psicoanálisis, como un elemento sustancial, casi congènito e irrenunciable del ministerio, del servicio eclesiástico. O sea, que no podía permitirse que permaneciese en manos de los laicos. Y eso de que no podía permitirse que permaneciese en manos de los laicos podía lograrse mediante una especie de «golpe» espiritual: con sólo impartir el diaconado, lo aceptaran o no, a todos aquellos que en el mundo católico ejercieran la profesión de psicólogos y la de psicoanalistas. Por lo demás, y hablando en términos teológicos, la figura del diácono era de contornos tan inciertos, tan indefinidos…

A partir de estas inclinaciones, de estos estudios del arcipreste Lepanto, es fácil deducir el profundo interés que suscitaba en él el caso de Cándido, dada la forma en que Conchita lo había presentado. Así fue cómo habló del tema con el general, y cómo éste le confesó que también él estaba preocupado por la manera en que crecía aquel niño, por los extraños pensamientos que tenía. El arcipreste le ofreció sus servicios para ocuparse del pequeño: que se lo enviaran como a un curso de asistencia postescolar; así le ayudaría en sus tareas de la casa y, al mismo tiempo, podría observarlo, estudiarlo, analizarlo.

Cándido comenzó a frecuentar la casa del arcipreste de buena gana. Le resultaba enormemente divertido descubrir poco a poco, charla tras charla, cómo era, visto de cerca, un sacerdote: aquel hombre misterioso,

oculto dentro de su larga sotana negra, que al ponerse encima encajes y damascos, hete aquí que convertía a la hostia en el cuerpo de Cristo y lograba que un muerto se elevara desde el purgatorio hasta el paraíso (poderes de los que no se podía dudar, según Conchita, so pena de incurrir en blasfemia; pero, a decir verdad, Cándido los ponía en duda, de todas maneras).

Embutido dentro de la escafandra de sus esquemas y de su càbala, el arcipreste se sentía como un submarinista que quisiera pescar, espiar, sorprender y ensartar las imágenes y los pensamientos de Cándido que más útiles le resultaran, a efectos de aportar pruebas a favor de sus esquemas y de su càbala.

En realidad, era Cándido quien espiaba y analizaba al arcipreste.

En el aspecto físico de Cándido había algo de gatuno: una cierta suavidad, un matiz aterciopelado, indolente; una mirada somnolienta y distraída que, por momentos, enfocaba con nitidez y se encendía de atención; unos movimientos que no obstante su lentitud y silencio habituales se disparaban de pronto, sin hacer ninguna clase de ruido. También era así su mente: llena de fantasías, divagadora y extravagante, pero siempre en constante acecho.

Además, al pequeño le caía bien eso de parecerse a un gato: por la libertad que sabía suya, por la inexistencia de lazos con las personas que tenía a su alrededor, por la capacidad de bastarse a sí mismo. Más aún, lo único que sentía como atadura, era aquello que le unía con el gato de la casa: un bonito animal gris que tenía sus mismos años y, por lo tanto, por el hecho de que era gato, la edad de su abuelo. Por ello, Cándido comenzó a llamar abuelo al gato, a partir del momento en que se enteró de la proporción existente entre la edad humana y la media del tiempo vital de los gatos. Cuando por una casualidad el general se enteró del asunto, experimentó tal desagrado que no pudo menos que escribir a su hija. «Llama abuelo al gato», le participaba. Y la hija, como si fuera cosa de broma: «Te lo he dicho; es un pequeño monstruo».

De que era un pequeño monstruo, en cierto momento, también se había convencido el arcipreste.

A través de aquel recíproco análisis, el arcipreste no había llegado a descubrir nada que le fuera útil para lucubrar un diagnóstico y su consecuente terapia; en cambio, Cándido había descubierto que el arcipreste albergaba algo así como una idea fija, bastante complicada, aunque reducible aproximadamente a estos términos: todos los niños matan a su padre y algunos, a veces, también matan al Padre Nuestro que está en los Cielos; aunque no se trata de un verdadero asesinato, sino de una especie de juego en el que, en lugar de las cosas, están los hombres y en el lugar de los hechos, las intenciones. En fin, que se trataba de un juego, como el de la misa.

La idea de que el arcipreste pensara aquellas cosas de todos los niños resultaba desagradable a Cándido por el arcipreste mismo, más que por los niños, Y en cuanto a que pensara eso de él, decidió que era preciso desengañarle: con mucha paciencia. Por todos los medios a su alcance, intentó hacerle comprender, y aun a veces se lo dijo con toda claridad, que sí, que podía ser que todos los niños mataran al padre y al Padre Nuestro que está en los Cielos, pero que él, Cándido, no, a no dudarlo; no había matado a su padre y no sabía nada, y nada quería saber, de aquel otro Padre.

Este comportamiento de Cándido perturbaba al arcipreste y le ocasionaba crisis de conciencia. Porque, según el criterio del arcipreste, Cándido había matado de verdad a su padre y, por lo tanto, o bien era necesario convencerle de que había perpetrado el asesinato, o bien había que dejarle abandonado en su pertinaz inocencia.

Terrible problema. Similar por su índole al que, en el relato de un escritor americano, encaró aquel individuo deseoso de comprobar el enunciado de cierto cálculo de posibilidades, ejemplificado en el caso de aquellas doce monas que pulsan al azar las teclas de doce máquinas de escribir, logrando escribir finalmente todas las obras de la Biblioteca del Congreso; dicho individuo había decidido comprar doce monas y doce máquinas, encontrándose luego con que de inmediato, y no *finalmente*, las monas habían reproducido las obras de Dante, Shakespeare y Dickens. De modo que se vio obligado a matarlas a las doce.

Para resolver aquel problema, el arcipreste hubiera tenido que matar a Cándido. Y este pensamiento, es fuerza decirlo en honor a su persona, no se le había ocurrido. Así fue cómo quedó atrapado en dicha cuestión sin que jamás se decidiera a resolverla. Pero, por otra parte, tampoco Cándido lograba resolver su propio problema respecto a su relación con el arcipreste.

Enfrentados de esta manera durante años, con una mesa de por medio sobre la cual descansaba un crucifijo de bronce, un tintero de peltre, los Hechos de los Apóstoles y las obras de Freud y de Jung, ambos se dedicaron a escrutarse, a espiarse.

Hablaban de muchísimas cosas, pero siempre alimentando aquel pensamiento. Y así llegaron a quererse de verdad, a pesar de los padres y del Padre Nuestro.

De las cosas acerca de las cuales Cándido y el arcipreste discurrían; y del fastidio que ello ocasionó en el ánimo del general

Las tareas que se le asignaban en la escuela, Cándido las despachaba en un abrir y cerrar de ojos: en su casa, sin ninguna ayuda. Poquísimas eran las ocasiones en que el arcipreste descubría algún error en sus cuadernos. Y cuando sucedía que encontraba alguno, la presteza con que Cándido lo reconocía y era capaz de corregirlo, lo dispensaba de cualquier clase de explicación. De manera que, una vez acabados, con gran celeridad, sus deberes escolásticos, hablaban de otras cosas. Y sin que el arcipreste cayera en la cuenta, hablaban de aquello de lo que Cándido quería hablar.

Hablaban de Conchita y del general; y el arcipreste hablaba de sí mismo, de su pobre infancia en un mundo pobre, de su madre, de su padre, de aquella adolescencia suya y de su juventud en el Seminario Episcopal de la capital de la provincia, del día en que había recibido las órdenes sacerdotales y de la fiesta con que le habían recibido en su pueblo.

De Conchita y del general hablaban como de dos temas que dieran lugar a todo: a todo lo que en la vida humana había de error, estupidez y locura. A partir de ellos dos, Cándido había elaborado una imagen fantástica: los veía como si estuvieran envueltos y escondidos entre un follaje de hiedras fúnebres. La imagen había surgido en su mente después de haber visto la hiedra que cubría las ruinas de la antigua iglesia del cementerio. Y quería ver las ruinas que se ocultaban en Conchita y en el general. El arcipreste hablaba de Conchita de buen grado, porque los innumerables católicos parecidos a ella eran el motivo de sus preocupaciones sacerdotales; unas preocupaciones que a veces rayaban la desesperación misma. Empero, se mostraba reluctante cuando surgía el tema del general. Una vez hubo comprobado que, para Cándido, el general no había sustituido al padre, así como Conchita no había sustituido a la madre, el arcipreste comprendió que prefería hablar con el niño acerca de la madre lejana, más que acerca del general. De esa madre casada con un hombre a quien Cándido no conocía y madre también de otros dos niños a quienes, igualmente, Cándido desconocía.

Pero para el niño, su madre, el hombre con quien se había casado y los dos hermanitos americanos estaban en un lugar tan remoto que raras veces pensaba en ellos. Y las pocas veces en que se le ocurría hacerlo, sentía una vaga curiosidad por esa vida lejana y sin duda distinta; pero jamás llegaba siquiera a apuntarle un sentimiento que se pareciese a la privación, a la envidia o al disgusto. Incluso podría afirmarse que pensaba en el asunto sin que se le despertara ningún sentimiento; a tal punto que, cuando comenzó a saber escribir y el arcipreste, prestando oídos a una sugerencia del general, le pidió que escribiera una pocas líneas a su madre, sólo aceptó para demostrar su gentileza ante el arcipreste.

La carta estaba encabezada con las palabras «querida señora» y de un modo seco le informaba sobre el buen estado de salud de todos: él, Conchita, el gato, el general y el arcipreste.

Al leerla, en un primer momento, el arcipreste se sintió dominado por la cólera; después, iluminando el escrito con las luces de su ciencia, lo contempló con gozo:

—Pero ¿cómo? ¿llamas *querida señora* a tu madre?

Con gran paciencia, Cándido volvió a escribirla. Con la única variante de «querida mamá».

Pero no terminó aquí la cosa. El apetito del arcipreste había sido aguijoneado; y se transformó en hambre cuando Cándido le habló de la mujer desnuda del cielo raso, y más aún cuando el niño le dijo que le parecía haber estado escribiendo, como si de una cosa ficticia, o de un juego se tratara, a una mujer que tan sólo existía en aquella pintura.

El arcipreste pensó: «Pues sí, para rechazar a su madre, para condenarla por haberlo abandonado, la identifica con la mujer desnuda del cielo raso: porque la madre, de acuerdo con la idea que él se ha forjado

de la madre y de acuerdo con la idea que tiene de la desnudez, no puede estar desnuda».

Y así se entregó a la tarea de apartar a Cándido de esa identificación en la que se había fijado. Pero el pequeño insistió con tanto ahínco en su afirmación de que la imagen de su madre estaba allí, revoloteando en el cielo raso, que el arcipreste quiso verla.

Y le dio un buen patatús. El hecho de que la mujer de la pintura se pareciera de verdad y muy de cerca a la señora Maria Grazia, hasta el punto de que cualquiera hubiese pensado que ella misma había posado desnuda para el pintor (hecho imposible, porque en un ángulo del cielo raso, bajo la firma del pintor, estaba escrita la fecha: año 1904), provocó cierta turbación en el arcipreste. En la esfera de los sentidos, muy delicada, translúcida y mantenida en un plano oculto.

De la identificación de aquella mujer desnuda con su madre, no se podía inferir que obrara en Cándido una oscura voluntad de degradación, por lo mismo que Cándido, cándidamente, afirmaba que contemplar aquel cuerpo —placer al que se abandonaba de vez en cuando— representaba una especie de deseo depurado de todo instinto, de todo sentimiento, y hasta de deseo mismo. Aquello era un verdadero idilio, un momento de concordancia con el mundo, un momento de la armonía.

En cambio, el arcipreste advirtió que en su interior brotaba una extraña e insana pasión. Decidió, pues, no volver a hablar nunca de la madre con Cándido; con cierto alivio para el pequeño, aun cuando por momentos sentía la viva curiosidad de comprender por qué el arcipreste no había vuelto a tocar el tema. Y el alivio provenía del hecho de que no se volviera a tratar de un tema que a él le resultaba doloroso. Claro que para él el dolor se lo ocasionaba el recuerdo (y la amenaza que siempre sentía inminente) de la vez en que su madre había llegado con la idea de llevárselo consigo a América.

O sea, que hablaban de Conchita y también del general. Y el arcipreste de sí mismo, siendo impulsado a hacerlo por Cándido, con gran sagacidad. Y no se trataba de que Cándido se entregara a ardides propios de persona sagaz; en realidad, sin malicia y sin culpa alguna, sólo sentía curiosidad; una curiosidad que creía semejante a aquella que le impulsaba a conocer, tal como la escuela lo requería, los hechos del pasado, los climas y los productos de las tierras lejanas, los tres reinos de la naturaleza (división esta de la naturaleza en tres reinos, que no le parecía muy natural); o a resolver un problema de aritmética, si se presentaba el caso.

Pues sí: las personas allegadas a él eran como los problemas. Quería resolverlas, para librarse de ellas así como se libraba de los problemas que le planteaban en el colegio, una vez que los había resuelto. Y de todas estas personas, de todos aquellos problemas, el más importante para él resultaba ser, en determinado momento, el general. Es decir, el fascismo. Y por ende aquel pasado, en cuya linde misma con el presente había nacido.

Esta linde, de acuerdo con lo que se decía en las fiestas nacionales, y en especial en la del 25 de abril, que recordaba la liberación de toda Italia del fascismo, había establecido algo así como una separación entre las tinieblas y la luz, entre la noche y el día; y, de hecho, al encontrar al general a su paso, lo había partido por la mitad.

La prueba de esa bipartición, para Cándido, estaba en aquel ojo oculto por la venda, que pertenecía a aquella mitad de su abuelo que había quedado entre las tinieblas. Y, para Cándido, el problema más acuciante era éste: ¿un hombre dividido por la mitad podía vivir con toda aquella energía y felicidad que demostraba el general? Porque de una cosa no cabía ninguna duda: una mitad de su abuelo seguía viviendo (o muriendo, si es que el fascismo era la muerte) dentro de su pasado. Así lo proclamaban todas las reliquias que el anciano guardaba en su dormitorio: banderines de forma triangular, de seda tornasolada, negros por una de las caras y tricolores por la otra, orlados con franjas de oro, medallas, fotografías con dedicatorias de Mussolini, de Badoglio, del Generalísimo Franco (cuando el general decía «el Generalísimo», Cándido tenía la impresión de que sobre las primeras sílabas aplastaba un bombón de licor y sobre las siguientes lo saboreaba).

Planteado ante el arcipreste, el problema exigía, al parecer, la siguiente solución: en su juventud el general había cometido un error, un error que había mantenido durante veinte años; y dado que aquella equivocación le había costado grandes sacrificios, de los cuales no había sido el último la pérdida de su ojo, seguía manteniendo en alta estima los testimonios de reconocimiento con que la patria y el fascismo le habían obsequiado.

Pero esa indulgente solución suscitó en el general, cuando le fue notificada, un estallido de cólera:

—No he cometido ningún error, jamás he cometido ningún error —aulló el viejo.

Y de inmediato echó un discurso acerca del fascismo, que podría resumirse en estos términos: grande había sido el fascismo y pequeños y viles los italianos (excepción hecha, como resultará fácil comprender, del general Cressi y de unos pocos hombres más).

Cuando le faltó el resuello al viejo, con gran calma, Cándido le comunicó:

—El arcipreste ha sido quien me ha dicho que te habías equivocado en esa época.

Si el niño se lo hubiera dicho antes, el general se habría mostrado más cauto, más prudente: porque muchos de aquellos votos que le habían otorgado un lugar en el Parlamento provenían del arcipreste, gracias a sus feligreses. Ahora el general no podía tragarse lo que ya había dicho. Envuelto en las llamas de una ira silenciosa, se paseó arriba y abajo, frenéticamente, por la habitación. Cándido aprovechó aquel silencio para preguntarle con placidez:

—¿Y cuándo has cometido el error? ¿Entonces o ahora?

El general se detuvo ante el niño, refrenando visiblemente el impulso de darle un par de bofetones.

—¿De qué error me estás hablando, gusarapo? Todo es lo mismo —y salió del cuarto entre manifestaciones de furia.

Más que por haber sido llamado gusarapo, Cándido se conmovió por haber oído la misteriosa afirmación «todo es lo mismo». ¿Qué era lo mismo? ¿El pasado y el presente, el fascismo y el antifascismo? Y así fue cómo acudió en busca de más luz al arcipreste, a quien refirió palabra por palabra lo que su abuelo le había dicho.

El arcipreste se inquietó no poco. No satisfizo las preguntas de Cándido y dijo que tendría que hablar con el general acerca de ese asunto. Pero estaba claro que se había enfadado, que el tema le encendía en su interior.

Habló con el general, por cierto. Y hubo un desencuentro entre ambos, a juzgar por las consecuencias que el coloquio habría de tener sobre Cándido. El general no sólo volvió a llamarlo gusarapo, gusarapo rastrero, gusarapo inmundo, sino que también le vomitó los epítetos de espía, chivato, delator, traidor de sus allegados, espía y traidor desde el día mismo de su nacimiento.

Cándido aguantó en silencio el chaparrón. Sintió cierta turbación cuando el general le amenazó con no enviarlo más a casa del arcipreste para hacer los deberes de la escuela.

Del poder que Cándido, sin saberlo, poseía sobre su allegado más próximo; y de sus impresiones y acciones cuando supo que lo tenía

Cándido era rico: dueño de los bienes que le había dejado su padre, además de la dote de su madre que, en los acuerdos que se siguieron tras la anulación del matrimonio, había pasado a nombre suyo por un acto de graciosa donación. De toda esa riqueza era tutor legal el general Cressi. Tutor de Cándido, según los documentos oficiales; de los bienes de Cándido en los afectos y en los efectos. Pero no se trataba de que el general se hubiera entregado al saqueo de esos bienes y rentas, de los que incluso era un administrador muy escrupuloso. En realidad recibía de ello, o creía recibir, un poderío que le servía de mucho en sus actividades políticas. Podía disponer de los campesinos que trabajaban las tierras de Cándido, de los cabreros y de los pastores.

Por otra parte, y es fuerza decirlo, ni tan siquiera podía intentar la apropiación de los bienes de su nieto: los hermanos y las hermanas del padre de Cándido habían tratado de obtener la administración y tutela de esos bienes, aunque sin optar por la tutela del hijo de aquel hermano, que había sido la causa de la muerte de dicho hermano. Por no haberla obtenido, permanecían al acecho: dispuestos a abalanzarse sobre el general tan pronto como apareciera la más mínima sombra de error. Y asimismo habían intentado, y seguían intentando, atraerse a Cándido a la órbita de un cariño que disfrazaban de intenso y suficiente, si bien Cándido, siendo como era un monstruo también para ellos, no se enteraba de aquel presunto amor, por lo monstruo que era.

Pero el general, por su parte y de todas maneras, temía la posible alianza de Cándido con los parientes de la rama paterna, hecho que otorgaba a Cándido un evidente poder sobre la persona del general.

La amenaza de no enviarle más a la casa del arcipreste Lepanto era, pues, un imposible si Cándido se oponía a ella con decisión, como con decisión se opuso después de las elecciones del año 1953, cuando el general volvió a resultar elegido, pero, esta vez, en el décimo puesto. La razón de la caída había sido, según el criterio del general, la hostilidad del arcipreste para con él, hostilidad debida a la delación de Cándido y al distanciamiento que se había producido después entre ambos.

Verse degradado del primer puesto en las elecciones de 1948 al décimo en las de 1953 había provocado espumas de cólera en la boca del general. El día en que se supieron los resultados, ante la sonriente y tranquila aparición de su nieto, el viejo sufrió una verdadera y total crisis de nervios. Lo insultó en nombre de la lealtad, de la hermandad de la mafia, del amor a la familia que el abuelo representaba y que Cándido desconocía y que jamás conocería, en vista de su condición de gusarapo. Insultó al arcipreste en nombre de otras virtudes como el trabajo, la castidad, la fidelidad y el anticomunismo, virtudes, todas ellas, ignoradas por el arcipreste.

Y en eso, Conchita, que se hallaba presente en la escena, dio un brinco. En lo de los insultos a Cándido, aun cuando los desaprobaba, podía incluso llegar a estar de acuerdo: Cándido era incapaz de observar las reglas de lo que era justo en la vida. Pero el general no podía permitirse pronunciar aquellos insultos contra el arcipreste; y, muy en especial, los que se referían a la castidad de aquel santo varón, por todos y universalmente reconocida.

El general se plantó delante de ella, la apuntó con su índice acusador al pecho, a conciencia, y gritando preguntó:

—¿Por quién has votado, por quién te ha hecho votar ese sinvergüenza?

Conchita, con fiero coraje, respondió:

—He votado por la santa cruz, como siempre.

Pero el general continuó acosándola:

—Y mi número, ¿lo has votado? Dime la verdad, debes decírmela, por el recuerdo de tus muertos que debes decírmela: ¿has votado mi número?

Conchita se confundió y sólo fue capaz de farfullar:

—Eso lo sabe mi conciencia, y nadie tiene derecho a preguntármelo.

Y el general, dolorosamente triunfante:

—No has votado por mí, lo sé, lo sé con certeza. —Y adoptando un aire indulgente e incluso cargado de cierto afecto, observó—: pero yo no me enojo por eso, y además de todas maneras he resultado elegido… Una sola cosa querría saber: ¿qué te ha dicho el arcipreste para que no votaras por mí?

Conchita respondió:

—Eso está bajo el secreto de confesión —sin darse cuenta de que con esa misma frase estaba traicionando dicho secreto.

El general se mostró agrio y con tono de mofa exclamó:

—¡Secreto de confesión! ¿Eh? ¿Y no te das cuenta, cretina, que ya me has dicho que ha sido él quien te ha exhortado a que no votaras por mí? El secreto… —y a partir de ese momento se hundió por entero en un mar de obscenidades, con alusiones al sexo en las que Conchita no pudo hallar consuelo alguno; carente también del consuelo del arcipreste, a pesar del mucho amor que Conchita le profesaba.

La pobre mujer puso sus manos sobre las orejas de Cándido, para que no oyera las asquerosidades que decía su abuelo; y después le asestó al general el golpe preciso:

—Un hombre que habla así delante de un niño no puede ser su tutor.

Enceguecido por su rabia, el general todavía continuó con su discurso desmadrado:

—Hablo como mejor me parece; y tú —se volvió hacia Cándido—, a partir de hoy no irás más a casa de ese grandísimo cabrón.

Pero cuando Conchita y Cándido se marcharon, las palabras amenazantes de la mujer comenzaron a darle vueltas dentro de la cabeza y lo apaciguaron.

Entre tanto, de camino hacia casa, Conchita, exasperada como se encontraba, terminó de traicionar el secreto de confesión. Comunicó a Cándido lo que el arcipreste le había dicho sobre el asunto de la votación:

—Si de verdad quiere votar a favor de la Democracia Cristiana, elija a las personas que tengan algo de cristianas.

Conchita le había preguntado si el general tenía algo de cristiano, y el arcipreste había respondido:

—Yo no lo afirmaría.

Esas pocas palabras habían despertado en ella una gran inquietud, mucha perplejidad, profunda indecisión. No había votado por el general, pero eso le había ocasionado un cierto remordimiento. Del que ahora se sentía liberada: aprobaba su acción y aprobaba al arcipreste.

—Tenía razón, ¡vaya si la tenía!

Y una vez que hubo terminado con su efusión, cuando su odio hacia el general se enfrió y endureció como un diamante, hizo el inventario del patrimonio de Cándido, reveló al niño el poder que tenía sobre el general y le exhortó a que se resistiera y siguiese yendo a casa del arcipreste.

Cándido no tenía necesidad de ese consejo, ya que estaba decidido a seguir haciendo sus deberes escolares con el arcipreste. Ahora, sin embargo, sabía que su decisión estaba asentada sobre un poder real del que no había tenido noticias hasta aquel preciso instante. Jamás se le había ocurrido pensar que un hombre podía tener sobre otro un poder que proviniera del dinero, de las tierras, de las ovejas y de los bueyes. Y muchísimo menos que un poder como ése pudiera pertenecerle a él. Una vez estuvo en su casa, solo en su habitación, se echó a llorar: no logró saber si de angustia o de alegría.

Después fue a casa del arcipreste para contárselo todo, incluso lo del llanto que le había vencido, sin que él supiera la verdadera causa.

Fue la primera vez que se quedó en casa del arcipreste para tomarse la merienda. Y así como en aquel día le fue revelado que era rico, también le fue revelado que el arcipreste era pobre.

Siguieron hablando hasta la llegada de la noche, hasta que dentro de la habitación sumida en las sombras, separados por aquella mesa, quedaron separados también por la oscuridad. Aunque no separados de verdad, porque sus voces habían conquistado un aliento distinto y su charla una nueva fraternidad. La riqueza, la pobreza. El mal, el bien. El ser poseedor de un poder, el no serlo. El fascismo dentro de nosotros, el fascismo fuera de nosotros.

—Todo aquello que queremos destruir o combatir fuera de nosotros —dijo el arcipreste— está dentro de nosotros; y antes que nada es necesario tratar de buscarlo y combatirlo… Yo he deseado tanto la riqueza, que hasta el deseo mismo de ser sacerdote nacía de esas ansias: la riqueza de la Iglesia, la riqueza de las iglesias; los mármoles, los estucos, los revestimientos de oro, la platería cincelada, los damascos, las sedas,

los suntuosos bordados hechos con hilos de oro y plata… No conocía más que iglesias barrocas, barrocas en todo: entras para oír la misa, para orar, para confesarte y, en cambio, has entrado en el vientre mismo de la riqueza… La riqueza está muerta, pero es bella, es bella, pero está muerta; alguien lo dijo, aunque no haya sido exactamente en estos términos. Y creo que los hombres que saben algo acerca de sí mismos, que viven y meditan sobre sus vidas, se dividen en dos grandes categorías: los que saben que la riqueza está muerta, pero es bella, y los que saben que es bella, pero está muerta. Todo estriba en estas dos palabras girando en torno a un mismo «pero»… Para mí todavía es bella, pero cada día está más muerta, cada día más muerta. Pero el problema consiste en saber si se puede llegar a un punto en el que esta muerte no nos tiente ya más, a un punto en que sea posible diferenciar a la belleza de la muerte… Quizá no exista, pero es preciso buscarlo…

Un discurso misterioso para Cándido; pero de un misterio relacionado con la verdad, una verdad tan luminosa y tan inquietante que le parecía posible que se esfumase, por ejemplo, de haberse atrevido a preguntar qué era una iglesia barroca.

El arcipreste había cambiado mucho durante aquellos tres años transcurridos a partir del momento en que Cándido había empezado a frecuentarle.

El general se dolía de que hubiera aconsejado a sus penitentes que no le votaran; muchos otros se dolían de que no se hubiera preocupado por las últimas elecciones tanto como por las del año 1948 y de que incluso hubiera sembrado dudas e incertidumbres entre los católicos.

Además, seguía casando en la iglesia a los comunistas, no se negaba a bautizar a sus niños, persistía en su actitud de tolerar que ondearan las banderas rojas en los funerales; y eso aun cuando había que considerar ex comulgados a los comunistas.

Estaba muy, pero que muy cambiado. Hasta el extremo de no pensar ya en su solicitud del *imprimatur*, aquel que el obispo debía hacer descender sobre su tratado de psicología moral.

Cándido se percataba del cambio: veía que el arcipreste Lepanto se estaba volviendo menos activo, lo cual denotaba su cansancio, que permanecía absorto e indiferente a menudo. Pero lo que no llegaba a comprender era que ese cambio en parte se debía a él, a la muy distinta responsabilidad que el arcipreste, por él y por sí mismo, con lentitud, sin advertirlo, había ido asumiendo ante la vida. Distinta con respecto a aquella que antes le sugería su ministerio. Más humana, más directa, más cuidadosa y continua.

Aquella noche, de todas maneras, la elaborada decisión de ambos fue la siguiente: no se podía impedir que el general alimentara el temor de que Cándido pudiera cambiar de frente, que se volviera hacia sus parientes de la rama paterna para conseguir un tutelaje mejor, apoyado como estaría por la protección del arcipreste y de la furiosa enemistad presente de Conchita para con el general.

Pero convinieron en que Cándido no habría de hacer nada ni habría de proferir ninguna amenaza para alimentar dicho temor en la mente de su abuelo.

—Esta es una decisión hipócrita —comentó el arcipreste.

Pero así quedaba reducida al mínimo la maldición del poder para quien, como Cándido, ya se sabía poseedor de él.

Del misterioso delito cuyo autor Cándido y el arcipreste por casualidad descubrieron; y de la condena que ambos tuvieron que sobrellevar, dictaminada por toda la ciudad y, en el caso del arcipreste, también por la jerarquía

Un cura, párroco de la iglesia más nueva de la ciudad, en el barrio más nuevo, había sido asesinado: en la sacristía, poco después de que las campanas de aquella iglesia hubieran llamado al avemaría. Se ignoraba quién había podido ser el asesino, y también si se podía deducir algún motivo de venganza o de robo. En la iglesia no había nada digno de ser robado o, por lo menos, muy poco; y de todo eso, no faltaba nada.

Además, aparte del habitual tráfico de votos en tiempo de elecciones, la persona del párroco no parecía haber sido merecedora de un asesinato. La policía y los carabineros se desgañifaban en una investigación infructuosa. El obispo escribió una compungida carta al arcipreste, en la que hacía voto ferviente para que un crimen tan feroz, cometido en la persona de un sacerdote de la Iglesia de Cristo, no permaneciera en la total impunidad.

Desde la capital llegó un comisario de la policía, que quiso hablar con el arcipreste, antes de iniciar su propia investigación del caso.

En la rectoría estaba Cándido cuando llegó el comisario. Más de una vez el funcionario de la policía intentó convencer al arcipreste para que mandara a Cándido afuera. Pero al arcipreste le había asaltado la idea de ver cómo reaccionaría Cándido ante aquella escena, de comprobar si le recordaría o no otra, ocurrida varios años atrás. En el caso de que dentro de Cándido hubiera algo coagulado, algo oscuro, tal vez ése sería el momento preciso para que se liberara de ello. Invitó, pues, al comisario a hablar con toda libertad, como si Cándido no estuviera allí y, además, le aseguró que el muchachito no revelaría ni una sola palabra de la conversación.

Nada persuadido, con cierta incomodidad, incluso, el comisario comenzó a hablar. Relató todo aquello que era imprescindible tener en cuenta: el contenido de los informes, el detalle de las declaraciones.

El párroco había sido asesinado poco después de que el sacristán hubiese llamado al avemaría; y ése era un hecho importante, porque tan pronto como hubo terminado el toque, el sacristán intentó entrar en la sacristía con el fin de avisar al párroco de que se iría por un rato a su casa; pero la puerta, contrariamente a lo habitual, estaba cerrada con llave por dentro. El párroco hablaba con alguien. El sacristán golpeó la puerta. El párroco preguntó:

—¿Qué quieres?

—Nada, quería decirle que me acercaré a casa un momento —había respondido el sacristán.

Y el párroco:

—Está bien, ve, pero que sea sólo un momento —y continuó hablando con aquella otra persona.

El sacristán reconocía que se había quedado tras la puerta, por unos instantes, para escuchar. Oyó hablar al visitante. Y reconoció la voz del abogado…

—No es preciso que le diga el nombre —se interrumpió el comisario—, porque no sería justo complicarle en esta historia: ya ha sido probado que no tiene nada que ver con el caso.

Después de transcurrida una media hora, el sacristán regresó y volvió a encontrarse con la puerta cerrada. Escuchó durante unos minutos: silencio total, o sea que el abogado debía de haberse ido ya. Tentó el pomo de la puerta; ésta se abrió: la habitación estaba tan a oscuras que tropezó con el cuerpo del párroco. Asesinado; tres proyectiles (disparados con tan buena puntería que con uno hubiera sido suficiente) de una pistola que los expertos habían reconocido como alemana, del tiempo de la guerra, de aquellas que hasta hacía unos pocos años se encontraban en cualquier mercado de cualquier barrio.

Al interrogatorio de la policía, el abogado había respondido con toda tranquilidad que el sacristán sólo

podría haber escuchado su voz en sueños: durante aquella tarde y aquella noche no se había movido de su casa, empeñado como estaba en estudiar un proceso que debía verse al día siguiente en el tribunal. Muchas veces había ido a visitar al párroco, de quien era amigo y colaborador (con carácter de consejero del hospital de San Giovanni di Dio, del que el párroco era presidente); pero aquella tarde no se había acercado a la iglesia, decididamente no.

Ni los carabineros ni el sacristán podían poner en duda la palabra del abogado. El sacristán, sin más, admitió que se había equivocado: y era muy fácil equivocarse, porque en la sacristía (por supuesto que se había hecho la prueba correspondiente) las voces sufrían una cierta deformación por el eco, una cierta alteración.

—Esto es todo lo que sabemos; en realidad, nada —concluyó el comisario.

Y en ese momento, como si hablara para sí mismo, Cándido dijo:

—La voz.

—¿La voz qué? —se volvió hacia él, irritado, el comisario. Ya había previsto que el muchachito se tendría que inmiscuir en el asunto. Porque ése era uno de esos niños sabelotodo, diligentes, petulantes, que los curas, a menudo, tienen a su alrededor.

—Las voces —dijo con gran tranquilidad Cándido— son casi siempre verdaderas.

El comisario sintió que vacilaba entre la cólera y la zozobra. Se volvió hacia el arcipreste para clavarle unos ojos que eran un signo de interrogación. En realidad, toda su cara era un signo de interrogación, que partía de un relámpago brillante del ojo izquierdo, describía una curva entre las arrugas de la frente, descendía para atenuarse y sumirse entre las tinieblas de la duda que llenaban el ojo derecho e iba a terminar en la boca abierta de indignado estupor.

El arcipreste se había puesto pálido, parecía más flaco y afilado, su frente la perlaban gotitas de sudor. Estaba invadido por una sensación de asombro y de miedo, porque, a decir verdad, Cándido había captado aquello que él mismo pensaba, aquello que él debía decir, pero no quería decir.

Al cabo de un largo silencio, expresó su idea:

—Las voces son casi siempre verdaderas; y las cosas son casi siempre simples.

El comisario permanecía aún como petrificado en su actitud de muda pregunta. Después, como quien emerge de un estado de hipnosis, el arcipreste dijo:

•—Creo que ya sé cuál es el nombre del abogado, después de lo que usted me ha dicho; pero no querría que hubiera ningún tipo de equívoco… ¿Sería usted tan amable de decírmelo?

El comisario, como si ahora hubiera entrado él en un estado hipnótico, automáticamente, se lo dijo. Y el arcipreste respondió:

—Se lo agradezco… Excúseme usted, vuelvo en seguida.

Se puso en pie y se encaminó a la habitación contigua. Cándido intuyó que tendría necesidad de recogerse, de orar.

El arcipreste regresó, más sereno. Con simpleza dijo:

—Lo lamento, pero es posible.

—¿Qué? —preguntó el comisario.

—Que las voces son casi siempre verdaderas y las cosas casi siempre simples.

Indeciso entre no comprender y no querer comprender, el comisario balbuceó:

—Quiere decir que…

—Exactamente —dijo el arcipreste.

—¿Pero por qué?

—No seré yo quien se lo diga —respondió el arcipreste con firmeza.

Y lo supo, por último, de boca de otros, lo supo en detalle, sin tantos engorros. Por fin, fue el abogado mismo quien se lo confirmó.

El insospechable profesional había ido a ver al párroco para llevar a cabo la extrema tentativa de convencerle de que se casara con su hija, una muchacha de dieciocho años de edad que había sido seducida por el cura y esperaba un niño. Pero el párroco había adoptado una actitud tan negativa y tan llena de desprecio, que bien se había merecido aquellos tres disparos tan perfectamente apuntados.

Transcurrida ya más de una semana, el abogado no tenía siquiera ni sombra de remordimiento; dada su condición de abogado, lo único que le preocupaba era conseguir la mayor cantidad posible de testigos que dijeran que llevaba siempre la pistola consigo, que no se había hecho con el arma con la premeditación de cometer un asesinato.

Por otra parte, la ciudad entera aprobaba, llegando casi hasta a aclamarlo, su proceder: por el doble motivo de que había vengado su honor y de que lo hubiera hecho en la persona de un sacerdote. Una

imprevista erupción de anticlericalismo, como la de un volcán que hubiera estado tanto tiempo inactivo que se le creyera extinguido, bañó con fuego a toda la comarca.

Y dado que todos sabían cómo se habían desarrollado los hechos, y nadie ignoraba que habían sido Cándido y el arcipreste quienes habían puesto en manos de la policía al autor de aquel delito, no tardó en tener noticias de ello el obispo; y así fue cómo envió a un docto teólogo para que investigara sobre el caso.

El resultado de aquella investigación fue que el arcipreste recibió, primero de forma velada y después de modo más que explícito, la invitación de renunciar a su cargo de arcipreste: no podía seguir manteniendo esa jerarquía sí todos los feligreses le desaprobaban hasta llegar, incluso, al desprecio.

Y, además, decía el docto teólogo, no es que la verdad no sea hermosa, pero a veces hace tanto daño que el callársela tiene más mérito que culpa.

Al entregar al teólogo el folio en que constaba su dimisión, el arcipreste, que ya no lo era, con tono de parodia, casi cantando, dijo:

—*Yo soy el camino, la verdad y la vida*; pero a veces soy el callejón ciego, la mentira y la muerte.

Eso al teólogo le supo mal. Pero el ex arcipreste se encontraba en un estado de ánimo que casi rayaba en la alegría.

De cómo el ex arcipreste hizo un intento de dedicarse a cultivar su propio huerto y Cándido sus propias tierras; y de las desilusiones que sufrieron

Cándido había cosechado un poco de respeto entre sus compañeros de colegio: le miraban como si hubiera sido actor en una película policíaca. Al ex arcipreste nadie le respetaba.

El general, con los acontecimientos que habían suscitado la indignación de la ciudad y que también habían provocado la del obispo —hasta tal punto de que había degradado al arcipreste Lepante de su dignidad eclesiástica— creía que ya se había colmado el vaso.

De modo que le escribió a su hija hablándole del escándalo, del escandaloso comportamiento de Cándido y de Lepante: ¿no sería, tal vez, oportuno volver a reconsiderar la antigua y justa (subrayó «justa») idea de llevar a Cándido a América?

Maria Grazia respondió con dureza y decisión. ¿De quién había sido la bonita ocurrencia de entregarle al arcipreste Lepante la persona de Cándido? Suya no, por cierto. Ella siempre había sentido una suerte de respeto hacia los sacerdotes, pero siempre teñido de cierta desconfianza. Por ende, que el general tomara las medidas necesarias para arrebatar a Cándido, fuera como fuese, de las manos del ex arcipreste.

En cuanto a lo del posible viaje del muchacho a América, era imposible. Al margen de la probable reacción en contra, el trauma que Cándido tendría que sobrellevar le hacía pensar en que un muchachito de trece años, que había vivido hasta esa edad en Sicilia, no podría llegar al seno de una tranquila y casi feliz familia sin llenarla de sobresaltos.

El general respondió amenazándola con renunciar a la tutela de Cándido. Pero Maria Grazia sabía que su padre jamás renunciaría al cargo y se mantuvo intransigente. Tan sólo prometió que en cualquier momento haría un breve viaje a Sicilia. Y lo hizo, de sorpresa, muchos meses más tarde: en los días en que Cándido, por supuesto que en compañía del ex arcipreste, había partido, en calidad de camillero, hacia Lourdes: en un tren lleno de enfermos, de tullidos y de ciegos que con absoluta candidez confiaban en el milagro.

Pero de este viaje —que resultó edificante para el espíritu de la madre de Cándido cuando tuvo noticias de él, y que le hizo ver como injusto el juicio y exageradas las preocupaciones del general— hablaremos más adelante.

Entre tanto, el ex arcipreste —al que en adelante llamaremos don Antonio, que era como le llamaba Cándido— se había mudado de la rectoría de la catedral a la casa que había heredado de su padre y que durante años había permanecido deshabitada. El crucifijo, el tintero y los libros descansaban ahora sobre una mesa pequeña y coja.

La casa no era grande y sí húmeda, pero tenía un huerto que había sido invadido por las ortigas. Don Antonio se empeñó en cultivarlo para obtener de él, según decía, lo poco que necesitaba para sobrevivir. Herrumbrados y medio deshechos, encontró los útiles de labranza que habían pertenecido a su padre. Y se entregó al trabajo, algunas veces con la ayuda de Cándido. Para lo de las semillas y los transplantes, para estercolar, cavar y quitar las malas hierbas se confiaba al recuerdo de lo que en años lejanos había visto hacer a su padre.

Pero ya fuera porque le hubiera fallado la memoria, o bien porque la tierra, el aire, la alternancia de lluvias y de sol y los cambios de las estaciones hubieran mudado por completo, todas sus plantas sufrían de raquitismo y de muy variadas enfermedades.

No obstante, don Antonio no perdía su valor: creía que todo eso, como cualquier otra cosa que debe dar frutos en la vida, era una cuestión de amor; y que él todavía no había llegado a amar con la intensidad necesaria la tierra y aquel trabajo.

El huerto de don Antonio le recordó a Cándido que él también poseía tierras labrantías. Se decidió, pues,

a ir a verlas y también a hacer una especie de catastro: cuál era su extensión, cuánta la gente que en ellas trabajaba, los cultivos y las ovejas y bueyes que allí pacían.

Mucha tierra y muy pocas las personas que la trabajaban: la mayor parte de los campesinos se había ido a Bélgica, a Francia o Venezuela. Las pocas personas que quedaban, además del agobio de la edad, sufrían por la melancolía que les ocasionaba la partida de los hijos hacia aquellos países lejanos. Si los hijos se habían marchado, si era poco probable que regresaran, ¿qué sentido podía tener que ellos siguieran allí, siempre ocupados en el laboreo de la tierra?

Cándido pidió al general su autorización para ocuparse de sus propias tierras. El general se la otorgó: pero con la condición de que no le pidiera dinero para útiles de labranza, máquinas o mejoras.

—Tal como están las cosas —le dijo—, aún se saca algo de ellas. Pero si te empeñas en hacer innovaciones, perderás las ganancias y también las tierras.

Cándido le aseguró que no pediría dinero para herramientas ni para mejoras: sólo quería ir a trabajar la tierra. Sin embargo, para ir y volver con mayor rapidez, necesitaba cambiar su bicicleta por una motocicleta. El consentimiento del general fue inmediato e incluso generoso: de entre todas las motocicletas, le aconsejó que comprara una muy potente. Quizá con la esperanza de que en un accidente se fracturara alguna vértebra del cuello. Inferencia nuestra, que no de Cándido. Cándido sólo creía que la mucha generosidad por parte de su tutor era un premio a su buen comportamiento y rendimiento en la escuela y al hecho de que nunca le hubiera pedido más dinero que las pequeñas sumas que el general le asignaba cada mes.

Y por otra parte, Cándido usaba aquella motocicleta con prudencia, falto como estaba del gusto por la velocidad y el estrépito.

El muchacho iba al campo, se dedicaba a cavar durante dos o tres horas y regresaba: sin alharacas, con regularidad.

Había elegido una parcela cercana a un manantial, la había roturado y estercolado a conciencia. Tan a conciencia estercoló la tierra que lo que después sembró fue creciendo como si hubiera sido quemado.

Trabajaba Cándido de acuerdo con lo que leía en un manual, según lo que veía hacer a don Antonio y según lo que los campesinos le aconsejaban. Y lo que, siguiendo los dos primeros modelos, hubiera tenido que ser un medio fallo, se convertía en fallo general al confiar en los consejos de los campesinos.

Aquella gente jamás había visto al general en esas tierras; precisamente por eso le respetaban, en cierto modo, y le profesaban una especie de afecto. Las mujeres y también algún viejo le votaban. Los otros prometían con gran solemnidad votarle y hasta juraban después haberlo hecho, aunque sus votos iban a engrosar los que obtenía el partido comunista.

Pero a Cándido, que en esos tiempos iba al campo a diario, le detestaban. En realidad, pensaban que el jovencito iba a espiarles, a tiranizarles.

En el empeño que él ponía en trabajar la tierra creían ver un pasatiempo y un capricho que no pasaba de ser otra cosa que una parodia del trabajo que ellos hacían, una burla, una broma pesada.

Cándido, por su parte, pensaba que los campesinos se alegraban de verle, de poder hablar con él; así como él se alegraba de poder estar con ellos, de oír sus expresiones sentenciosas, sus narraciones y fábulas. Incluso les hacía algunos recados, llevándoles cosas que necesitaban desde la ciudad.

Pero nada podía mellar aquel antiguo odio que ellos cultivaban contra el patrón. Un odio que, debido a la ausencia del general, se había visto menguado un tanto en los últimos años y que ahora, a causa de la continua presencia de Cándido, retoñaba gallardamente. Además, estaba el hecho de que Cándido se les apareciera como una especie de usurpador, de ladrón. Y no sólo —como siempre lo es el patrón— con respecto a ellos y al trabajo que hacían, sino también con respecto a los bienes del abogado Munafò, alma de Dios (patrón insoportable en vida, pero alma de Dios después de muerto y, precisamente, gracias a esa muerte). Porque aquellos bienes no podían pertenecer y no pertenecían a Cándido, toda vez que el pobre abogado le debía justamente a él su pasaje al estado de alma de Dios.

Del odio de los campesinos, como hemos dicho, Cándido no se percataba; pero sí sentía desagrado por ser el patrón de aquellas tierras.

¿Por qué tenían que ser suyas, todas aquellas tierras? ¿Cómo podía ser que un hombre —su abuelo o su bisabuelo— sin trabajarlas o trabajándolas apenas se hubiera apropiado de ellas?

¿Y era justo recibirlas tal como él las había recibido y quedarse con ellas? Eran preguntas que se formulaba a sí mismo y que también hacía a los campesinos; y en esos momentos, cuando hacía esas preguntas, era cuando más le odiaban los campesinos.

No obstante, las respuestas que le daban eran de este tipo: los bienes se reúnen para dejárselos a los hijos y es justo que los hijos y los hijos de los hijos los conserven, disfruten de ellos y sin tocarlos los

transmitan a toda la línea de su descendencia.

Y por cierto que pensaban así, aunque no con respecto a Cándido, que de aquellas propiedades, de aquellos bienes, era el heredero por la vía de una legitimidad que ninguna relación guardaba con la verdadera. Para los campesinos ese carácter de legitimidad venía probado por la semejanza y casi identidad del hijo con el padre, por el hecho de que el hijo viviera según las reglas de vida del padre, de que no traicionara al padre, estuviese éste en lo cierto o errara el camino (incluso, y muy en especial, si había errado el camino).

Y, por otra parte, de aquella historia de la tierra para los campesinos, de la tierra para quien la trabaja, ya estaban más que hartos: en pos de aquel espejismo habían engrosado las filas del partido comunista, lo habían seguido, y todavía lo seguían. Pero ahora lo hacían de mala gana, sin creer en nada y sin buscar nada.

—La tierra está agotada —decían— y nosotros estamos más agotados que ella.

Cándido había dado en suponer que si él cedía sus tierras a los campesinos (cosa que estaba dispuesto a hacer tan pronto como la ley se lo permitiera) los hijos que habían emigrado a otros países habrían de regresar y, de inmediato, todo lo que permanecía como eriales sin cultivar, como campo propicio para las malezas, todo lo que estaba abandonado a las malas hierbas, se convertiría en terreno limpio, ordenado, productivo.

Pero un día, después de comunicarles esta idea a los campesinos, escuchó que ellos, por toda respuesta, le aseguraron que sus hijos regresarían, ciertamente, pero movidos por el interés de vender las tierras y de regresar a los países en que ahora vivían.

En las voces que se lo dijeron había cierto desprecio: hacia él y hacia sus campos.

Cándido sintió que le invadía la desilusión, que perdía su entusiasmo, que había algo ridículo en aquella esforzada voluntad suya que le llevaba a cumplir la tarea de un campesino.

Ese trabajo le gustaba, gracias a él gozaba de una sana sensación de cansancio, un sano apetito, un sueño sano. Pero, unida a la idea de estar haciendo el ridículo, se le presentó la inquietud de comprobar que gozaba de todo aquello como de un privilegio. Aquel antiguo privilegio del patrón, que antes había consistido en la ganancia, y ahora en el placer casi deportivo de cultivar sin la menor habilidad una parcela de huerto.

Junto con don Antonio hablaron largo y tendido sobre el asunto.

No querían resignarse a aceptar la derrota. Y antes de que la derrota se convirtiera en realidad indiscutible, a don Antonio se le ocurrió la idea del peregrinaje a Lourdes.

—Ya lo verás; de ese viaje obtendremos un gran beneficio —dijo a Cándido con aire de misterio. Como si estuviera hablando de una cura de desintoxicación o reconstituyente.

Del viaje a Lourdes que hicieron Cándido y don Antonio; y del beneficio que ambos obtuvieron

Don Antonio ya había estado en Lourdes, durante el verano del año 1939, poco tiempo antes de que estallara la guerra.

En esa época tenía la edad que ahora tenía Cándido, y volver a aquel lugar después de casi veinte años era para él como asistir a una especie de desdoblamiento: por una parte, las impresiones que había experimentado a los quince, que en cierto sentido verificaría y reviviría a través de Cándido; por otra, las que él mismo tendría ahora.

Pero en aquellos años, él había sido un seminarista abrumado de miedo y vergüenza ante el pecado, de erupciones que le hacían creer —y él se lo creía— que eran una señal del pecado, y de una devoción hacia la Virgen en la que se sumergía para lograr la purificación de sus pecados.

En cambio, Cándido era por entero refractario a la idea de que hubiera otros pecados distintos de la mentira y del deseo de sufrimiento y humillación para con el prójimo y no cultivaba ninguna clase de devoción hacia las imágenes de la Virgen y de los Santos que no estuvieran bien pintadas o esculpidas. Claro que eso no era propiamente devoción, sino un sentimiento admirativo y placentero, por supuesto.

A pesar de las insistentes preguntas de Cándido, don Antonio nada había querido decirle acerca de sus impresiones de aquel tiempo. Si bien nosotros podemos decir que habían sido liberadoras en lo que se refería a la obsesiva preocupación por el pecado y a la no menos obsesiva devoción hacia la Virgen. Y de esa manera se había visto en posesión de esa dosis de pragmatismo y de destreza que, del cargo de capellán al de párroco, del de párroco al de arcipreste, en breve lapso, lo había disparado de lleno en una carrera ahora bruscamente interrumpida.

Y también podemos añadir esto: el nuevo viaje de don Antonio a Lourdes perseguía el objetivo de obtener una segunda liberación, que tendría que ser la definitiva.

Salieron de Palermo una tarde de tremendo siroco. A causa de un retraso del tren que los había llevado hasta Palermo, don Antonio y Cándido llegaron en el momento en que el tren especial hacia Lourdes estaba a punto de partir.

La señora que, al parecer, estaba al mando de la caravana y el sacerdote que la asistía les dirigieron secos reproches por la tardanza. Cándido, en especial, fue el blanco de ellos, ya que, dadas sus funciones de camillero, hubiera tenido que haberse presentado en la estación al menos dos horas antes.

Pero aquellos reproches, duros en sí, resultaban caritativos y casi implorantes por el tono y por la selección de las palabras. Y Cándido experimentó una honda turbación. De no ser por las exhortaciones de don Antonio, habría emprendido el regreso a su casa. Aunque tal vez no, porque el deseo de hacer aquel viaje —el primero que hacía— era como una fiebre dentro de él, como un estremecimiento ansioso, visionario y con un matiz de ligero delirio.

Una nueva turbación le asaltó al recorrer el primer coche del tren: aquellas muletas apoyadas en los asientos, aquellos rostros dolientes que se volvían hacia él, aquellos ojos de miradas vacías.

Pero fue una turbación en la que no había ni sombra de arrepentimiento por haber emprendido el viaje, sino, más bien, un sentimiento de estupor y de admiración por la implícita capacidad de reunir y organizar tanto humano sufrimiento en una caravana de esperanza.

En todo aquel contingente de sufrimientos, en aquella organización y exhibición de desventuras corporales había algo de repugnante y de grandioso a un mismo tiempo. Y en aquel su primer contacto, Cándido se hacía eco de lo grandioso del espectáculo, en tanto que en don Antonio se hacía visible la repugnancia; una repugnancia que apenas si había logrado destellar en el primer viaje, y que después había crecido en la memoria y en el pensamiento, para quedar confirmada por entero en ese segundo viaje. Y no

era el motivo aquel cúmulo de cuerpos, aquellas llagas, aquellos ojos acuosos o blancos, aquellas babas. El motivo estaba en aquella esperanza organizada, metida a la fuerza dentro de una caravana.

Durante los días que transcurrieron hasta la llegada a Lourdes, el estupor y la admiración de Cándido dieron paso a la repugnancia. Hablaba de cualquier otra cosa con don Antonio; y don Antonio con él. Sin embargo, en un determinado momento, Cándido no pudo menos que decir:

—Si yo fuera Dios, sentiría todo esto como una verdadera ofensa.

Y don Antonio asintió con la cabeza y una sonrisa de fatiga.

Pero más allá de la repugnancia había en Cándido —y también se advertía lo mismo en los otros camilleros, en las enfermeras, en las hermanas y en los sacerdotes— como una exaltación física que afloraba, una euforia, casi una celebración de la buena salud, de los apetitos, de los deseos.

Las jóvenes y las señoras de buena familia, que hacían las veces de enfermeras, y que en las primeras horas del viaje se habían mantenido rígidas y entregadas a una voluntaria mortificación de sí mismas (como lo hacían, por lo general, en su vida cotidiana) y de sus cuerpos, adquirieron, con la caída de la noche, una soltura y una vitalidad exultantes, una carnalidad sin trabas y profusa. Hasta tal punto que las más feas, incluso, parecían bonitas. E igual o similar efecto debía operar el ambiente en los camilleros y en los sacerdotes, porque las enfermeras y las hermanas se dirigían a ellos con tono de trémula y gozosa ansiedad, con gorjeos más que palabras, mientras los miraban con ojos llenos de luz y de vago éxtasis.

Y lo que le ocurrió a Cándido durante la segunda noche, fue algo que debía ocurrir, que no podía menos que ocurrir en esa especie de universo maniqueo —la enfermedad, la salud— en que se había convertido el tren.

Cuando, como le había sucedido durante la primera noche, se despertó con el alba, Cándido se encaminó hacia el pasillo. En ese momento, una enfermera, al pasar delante de él y a causa de una imprevista sacudida del tren, cayó sobre el cuerpo del muchacho que la sintió aplastándole contra la pared en la que se apoyaba, convertida en duro pavimento.

Con un movimiento instintivo alzó los brazos para impedir que la enfermera cayese, que se apartara de él. Y fue como si el tren se hubiera aferrado a aquel brusco movimiento, a aquella sacudida. Se sintió manoseado por encima de la ropa y después por debajo de ella, con avidez.

Jamás supo si eso había ocurrido un momento antes o un momento después y en el mismísimo momento en que él comenzaba a modelar el cuerpo de la joven por encima del vestido, intentaba manosearla e investigarla.

Por la intensidad con que sus manos sentían, se figuró ver la imagen de sí mismo ciego, como en un relámpago. Y se hizo la idea de que aquel cuerpo se dibujaba con total limpidez en su mente, tan sólo a través de los datos que le transmitía el tacto.

Se besaron largamente. Después Cándido recuperó sus sentidos y vio; vio en medio de su profunda y dulcísima ceguera, se vio a sí mismo y al mundo convertidos en una esfera de líquida iridiscencia, de música.

La muchacha se separó de él; en silencio se fue alejando por el pasillo en penumbra. Se giró antes de desaparecer y así Cándido pudo reconocerla al día siguiente. No era bonita, aun cuando no se podía decir tampoco que fuese fea. Pero de haber proseguido aquel viaje, para Cándido se hubiera convertido en toda una beldad.

Sin embargo, en las horas que todavía faltaban para llegar a destino y en el viaje de regreso, la mirada de la enfermera rozaría a Cándido con una indiferencia que le haría pensar si se habría equivocado, si habría vivido con otra aquel momento de amor.

Don Antonio le devolvió la certidumbre y no porque conociera a la muchacha. Conocía el mundo de la beneficencia católica, del que formaban parte aquellos actos de amor fugitivo, de pecado efímero, que se asemejaban al abrirse y cerrarse de esas flores que se llaman bellas de noche.

Triste y deplorable en todos sus restantes sucesos, el viaje a Lourdes dejó a Cándido dueño de esa alegría, de esa revelación, de aquel milagro. Y fue el único milagro que cristalizó en el tren.

Don Antonio, en realidad, lo había programado como una vacuna contra el catolicismo para Cándido. Y para sí mismo, lo había entrevisto como una salutación, un licénciamiento, un adiós. Pero, a pesar de la variación que tocara a Cándido, el balance seguía mostrando una cifra en el activo.

Cándido se podía considerar no vacunado pero sí inmune. Y don Antonio estaba por entero curado, desligado, libre.

Del amor por las mujeres, y por una mujer que asaltó a Cándido; y de los discursos que sobre el tema le endilgaba a menudo don Antonio

Al regresar de Lourdes, don Antonio dejó de ser sacerdote. Y quiso que Cándido lo llamara simplemente Antonio, aunque al muchacho, de cuando en cuando, se le escapaba el tratamiento de don (y también a nosotros).

El ex cura se había vuelto más alegre, más ligero, más ocurrente, hasta el punto de que resultaba cínico y blasfemo a quienes no eran ocurrentes.

—He sido cínico y he sido blasfemo: ahora que ya no lo soy, me acusan de esos vicios —decía.

También declaraba, a menudo, que se había convertido en una persona muy religiosa. Como prueba de esa religiosidad suya, conquistada por fin, aducía el estado de lozanía de su huerto: ahora la tierra lo sentía como un ser vivo y recompensaba su pasión. De todo lo cual Cándido no lograba convencerse; para él, la tierra obedecía a un laboreo más experimentado y conveniente.

No obstante, el jovencito no podía negarse a sí mismo el pensamiento de que todo aquello que don Antonio decía con respecto de la tierra se adecuaba también a la mujer, a las mujeres. En el tren que lo había llevado a Lourdes había comprobado que el amor recompensa al amor. Y dado que sentía que aquella experiencia se iba desvaneciendo como un sueño, se convertía en un rastro más impreciso cada día, más vago, estaba ansioso por repetirla, no tenía en la cabeza otra idea que no fuera repetirla, detenerla, confirmarla. Y completarla. Hablaba de la cuestión con don Antonio, habituado como estaba a hablar con él de todos los temas, con libertad, sin prevenciones ni vergüenzas.

—Mira —decía don Antonio—, las mujeres pertenecen a mi pasado de sacerdote. Para amarlas de verdad, o para amar a una sola, yo tendría que liberarme de aquel pasado. Ha sido una larga enfermedad. Y ahora he entrado en la convalecencia. Resulta fácil lograr que caigan uno tras otro, como en el barracón del tiro al blanco, todos los dogmas, los simulacros y los símbolos que han sido una parte de tu vida. Yo diría que basta con la pequeña carabina del *Diccionario* de Voltaire, si tu ojo no se encuentra ya cegado por las fórmulas. Pero todos aquellos dogmas, aquellos simulacros, aquellos símbolos que tú te crees que has abatido van a reunirse y a ocultarse en el cuerpo de la mujer, en la idea del amor o simplemente en la de hacer el amor. Hasta tal punto me siento dentro de la verdad, en cada cosa, en cada pensamiento, que por momentos me parece como si hubiera franqueado el umbral de lo secreto, del misterio mismo. O sea que he descubierto que no hay secreto, que no existe el misterio. Ahora comprendo que todo es simple, dentro y fuera de nosotros.

Pero amar o hacer el amor dentro de esta simplicidad, o en sus límites mismos, me parece imposible y hasta creo que no me agradaría. Y de todo lo que acontezca dentro de los límites de la libertad, creo que la Iglesia, las Iglesias que existen y aquellas que vendrán más adelante, tienen y obtendrán la mejor parte. Entre las cartas de San Pablo y el texto de

De l'amour

de Stendhal el discurso recorre un mismo sendero de fuego: el infierno del otro mundo, el infierno de este mundo; y se trata de un discurso bellísimo.

—Pero el amor es simple —replicaba Cándido.

—No para mí —decía don Antonio—. El infierno del amor sigue siendo mi paraíso.

De la simplicidad del amor, paraíso terrenal sin prohibiciones divinas ni tentaciones diabólicas, todavía Cándido degustó algo más: pero, esta vez, llegó a rozar apenas el infierno de otro.

Hasta este momento hemos pasado por alto el informar que el general, viudo desde antes de la guerra de España, tenía siempre en su casa a una mujer encargada del gobierno del hogar y que, por lo tanto, era

llamada *la gobernante*. Pero no siempre esa mujer era la misma: a partir del año treinta y nueve había cambiado cuatro o cinco, y cada una había sido más joven que la anterior, a medida que el amo envejecía. Así, pues, la última, la que estaba ejerciendo el cargo, podía decirse que era jovencísima.

Aquella muchacha estaba en casa del general desde hacía un par de años. Ejemplar en el gobierno de la casa, no sería aventurado afirmar que era la mejor que hubiera tenido el amo, si hemos de guiarnos por las propias palabras del general y por el odio que manifiestamente abrigaba Conchita contra la joven.

Verse en la obligación de admitir que «aquélla» (así la llamaba Conchita) sabía mantener la casa tan limpia y tan ordenada como la misma Conchita no sabía hacerlo, admitir que sabía cocinar bien (y así lo atestiguaban los aromas que salían de la cocina), tener que reconocer que las camisas del general estaban planchadas a la perfección, era para Conchita un sufrimiento que sólo podía hallar compensación en el hecho —por entero cierto para ella— de que «aquélla» provenía de una de las innombrables casas que la ley había abolido.

Tampoco dudaba Conchita de la posibilidad de que «aquélla» se acostara con el general. Y esta duda, hay que reconocerlo, nadie que conociera al general y que hubiera visto a la gobernante era capaz de sustentarla. A excepción de Cándido, que jamás había hecho caso de las alusiones de Conchita.

Durante un par de años, poco más o menos, la gobernante había sido casi invisible para el muchachito: una de aquellas personas que terminan por ser relegadas al rango de los objetos que existen, que no pueden menos que existir, pero a los que uno ve con tanta regularidad, que verlos le resulta algo tan normal como el dejar de verlos. Y que sólo comienzan a existir cuando ya han dejado de existir.

Por otra parte, aquella mujer parecía empeñada en volverse invisible: vestía de una manera anónima, hablaba poquísimo, desaparecía cuando el general recibía visitas.

Si le hubieran preguntado a Cándido, de improviso, si la gobernante era muy joven o de mediana edad, rubia o morena, rolliza o flaca, él no habría sabido qué responder. Esto, hasta el día en que (era verano y fue durante las primeras horas de la tarde), mientras leía a Marx, vio sobre una de las páginas un par de ojos gris azulados, un mechón de cabellos rubios, la forma de una boca, la línea del seno que se curvaba en los costados; fue como si se hallara contemplando un cuadro en su esbozo, un cuadro no terminado todavía.

Cerró el libro, se puso en pie, salió de la casa. Y, aunque no ponía en ella los pies desde hacía meses, fue a casa de su abuelo: a verificar y a completar la imagen que antes se le había aparecido.

Tan ocupada estaba su mente con aquella imagen, que ni siquiera se le ocurrió, ni por un momento, la idea de pensar en el general, de calcular si estaría o no ausente (un cincuenta por ciento de probabilidades, normalmente; pero en verano, durante las vacaciones del Parlamento, un veinticinco por ciento).

El general, así se lo dijo la gobernante tan pronto como Cándido entró, estaba en Roma. La mujer parecía, quizá, un poco adormilada, con las manos lentas e inseguras al anudar el lazo del delantal azulado.

Y no preguntó al muchacho qué quería: sin decir una palabra, se dirigió hacia el salón de la casa; Cándido la siguió, mientras acariciaba con una mirada llena de dulzura ese cuerpo de mujer que se iba dibujando, que se dejaba entrever bajo la tenue tela del vestido, al compás del movimiento de cada paso y cuando los brazos, al alzarse para que las manos pusieran orden en el cabello, parecieron imitar el lento inicio de una danza.

En el salón casi a oscuras, la mujer se volvió para clavarle los ojos: sonreían, aun cuando la boca pareciera tallada en bronce.

Del bolsillo del delantal extrajo un pañuelo que pasó; suavemente, por encima de sus labios, de sus párpados.

El pañuelo se le escapó de la mano; o ella lo dejó caer. Planeó sobre la alfombra.

«*Candide* lo recogió. Ella, con inocente gesto, le cogió la mano, *Candide*, también con inocente gesto, besó la mano de la mujer con una vivacidad, una sensibilidad y una gracia particularísimas; las bocas de ambos se encontraron, los ojos se encendieron, las rodillas temblaron, las manos habían desfallecido».

A diferencia de su homónimo, cuyas aventuras y desventuras habían salido de la imprenta de Lambert exactamente dos siglos antes, Cándido obtuvo en ese día un largo, pleno y sereno goce. Un goce que lo compartió con él Paola: largamente, plenamente y serenamente.

Y otro tanto volvió a suceder durante los días y meses siguientes. Porque, por cierto, habría de transcurrir casi un año entero antes de que, debido a la advertencia de una carta anónima, el general les sorprendiera.

Del comunismo de Cándido y de don Antonio; y de las conversaciones que ambos sostenían entre sí y también con sus compañeros

Cándido, pues, leía a Marx. En primer lugar había leído a Gramsci y en segundo a Lenin; ahora leía los textos de Marx. Con éstos se aburría, pero de todas maneras se obstinaba en su lectura. Los libros de Gramsci, en cambio, los había leído con gran interés; y también invadido por la emoción que le producía el imaginar a aquel pequeño hombrecito endeble y enfermo, que devoraba libros y anotaba sus reflexiones: y así había logrado vencer al fascismo y a la cárcel en que le habían encerrado.

Si hasta le parecía verlo, hasta veía la celda, la mesa, el cuaderno, la mano que escribía. Si hasta casi oía el ligero rasgar de la pluma sobre el papel.

A menudo hablaba sobre ese tema con don Antonio: sobre Gramsci y sobre sus textos que acababa de leer. Pero don Antonio no gustaba de Gramsci demasiado; veía que en las páginas de los *cuadernos* serpenteaba un error, había un resquicio.

Los católicos italianos: ¿y dónde los había visto Gramsci? El domingo, en la misa de mediodía, porque no los había en ninguna otra parte. En rigor constituían su debilidad y Gramsci había comenzado a hacer de ellos su fuerza: una fuerza dentro de Italia, dentro del porvenir del país.

—Esperemos que el error no prospere, que ese resquicio no se haga más grande —decía.

Pero Cándido creía advertir que don Antonio, en este asunto, no tenía la serenidad suficiente. De su antigua condición de sacerdote quedaban en él demasiadas desilusiones, demasiados resentimientos; y, por lo tanto, su antiguo estado presionaba sobre el nuevo estado que don Antonio quería alcanzar.

Cándido se había aburrido también con los escritos de Lenin, pero había sido distinto de lo experimentado ante Marx y había sido menos intenso. La imagen que de Lenin se había hecho lo presentaba como un carpintero que se hubiera esforzado por remachar unos mismos clavos, en la parte superior de una armadura. Y ese gran esfuerzo no había impedido que alguno de los clavos quedara mal enclavado e, incluso, algo torcido.

De las páginas de Lenin había salido como si de una estrepitosa cantera se tratara; y había penetrado en las de Marx tal como quien, después de haber recorrido una cantera, entra en el despacho de quien la dirige. Y así como no resulta fácil para todos, y sí difícil a la mayoría, leer los gráficos, los proyectos, los organigramas que se exhiben y despliegan en el despacho del director, Cándido tenía la impresión de sentirse perplejo y sin un fin claro, como si no supiera leer, ante las páginas de los escritos de Marx.

Esa impresión, esa falta de comodidad le duró hasta que, después de haber leído todos aquellos textos de Marx que pudo encontrar a mano, volvió a leer el *Manifiesto del Partido Comunista*.

Entonces le resultó claro que, tal vez, muchas de las cosas no las había sabido leer, pero que, también, otras no las había comprendido precisamente por el hecho de haberlas comprendido bien: o sea que rechazaba aquellas cosas que Marx había querido decir y había dicho.

En la escuela, cuando había estudiado a Maquiavelo, se había sentido profundamente impresionado: en su mente surgió la duda acerca de si Maquiavelo era o no inteligente, en razón de que había sido capaz de creer que en el futuro las armas de fuego quedarían de lado y se volvería a las armas blancas.

Y todas las cosas que Marx decía respecto a aquella grande y simple verdad acerca del capital, acerca del capitalismo, respecto a aquel grande y simple descubrimiento, le parecían de la misma ley que la previsión de Maquiavelo respecto al retorno al uso de las armas blancas.

¿No se podía prever ya entonces —se preguntaba Cándido— que el capitalismo habría de tener una elección similar a la de las armas blancas y las de fuego? ¿Y cómo no comprender que se habría de decidir por las armas de fuego y que las habría de perfeccionar en sus cualidades mortíferas?

Era un pensamiento (sospecha y pregunta) que temía expresar e incluso se inhibía de hacerlo ante don Antonio, aun estando a solas, durante las conversaciones que siempre sostenían como comunistas que eran, al leer los textos del comunismo.

Para Cándido ser comunista era un hecho tan simple como el tener sed y querer beber. Y los textos, por lo demás, le importaban bastante poco.

Para don Antonio, la cuestión era muy complicada, muy sutil, erizada de puntualizaciones en un aparato crítico de llamadas, glosas y exégesis de los textos. Ciertas afirmaciones se le escapaban a Cándido y ni siquiera se encontraba en condiciones de explicárselas a sí mismo; todavía menos capaz se sentía de demostrarlas, como si de teoremas se tratara, ante don Antonio.

De manera que a menudo le sucedía que, tan pronto como sospechaba que don Antonio no estaba de acuerdo, si el ex sacerdote pedía una demostración, se encerraba en sí mismo como uno a quien le hubieran dado una paliza, aunque no la hubiera recibido de verdad.

En cierta ocasión, mientras hablaba con don Antonio, afirmó Cándido que, comparados con Lenin y Marx, Víctor Hugo y Zola, e incluso Gorki, *eran mejores*. Al estupor de don Antonio se sumó la irritación:

—¿Qué significa eso de que *son mejores*? ¿En qué sentido dices que son *mejores*?

A pesar de la transparencia de su idea, Cándido, entrecortada y fatigosamente, logró apenas decir que *eran mejores* porque hablaban de cosas que todavía existen, en tanto que Marx y Lenin parecían estar hablando de cosas que ya no existen.

—Esos escritores hablan de cosas que han existido, en el pasado, y parece que hablaran de hechos que han sucedido después. Marx y Lenin hablan de hechos que habrían de ocurrir en el futuro y parece que hablaran de cosas que ya no existen.

Pero a don Antonio esa explicación no le bastó y planteó varias preguntas; y Cándido sólo supo responderle que, de haber leído sólo a Marx y a Lenin, no habría sido comunista, sino una especie de asistente a un baile de máscaras: vestido como en los tiempos de Marx o como en los tiempos de Lenin. Esa respuesta, para don Antonio, estaba motivada por alguna confusión nacida dentro del espíritu de Cándido.

Y Cándido no supo decir ninguna otra cosa que le aclarara don Antonio lo que dentro de sí mismo él consideraba tener muy en claro.

En pocas palabras: para Cándido, ser comunista era casi un hecho natural; el capitalismo llevaba al hombre a la disolución, al fin; y el instinto de la propia conservación, la voluntad de sobrevivir habían encontrado su forma específica en el comunismo.

El comunismo, por último, era algo que estaba relacionado con el amor, con el hacer el amor; en la cama de Paola, en la casa del general.

Don Antonio comprendía esto y, de forma general, lo aprobaba; pero en cuanto a sí mismo, en cuanto a su elección de ser comunista, era de distinta opinión.

—Un sacerdote que ya no es sacerdote —decía— o se casa o se convierte en comunista. De un modo o del otro tiene que seguir estando de parte de la esperanza, pero de un modo o del otro, no de los dos a la vez.

Y Cándido no entendía. Don Antonio le explicaba:

—El que no ha sido sacerdote puede tener familia y ser comunista. Incluso puede pensarse que la familia es una razón más para ser comunista. Digo que puede pensarse esto, porque, en realidad, llegados a un cierto punto, la familia inevitablemente terminará por pesar más del lado del conservadurismo que del lado de la revolución. Pero aquel que ha sido sacerdote y ya no lo es porque se ha percatado de que su ministerio se reducía a sepultar, como muerto que estaba, a otros muertos y se ha convertido en comunista, no puede correr de nuevo el riesgo de terminar en eso de querer conservar. En ese caso, igual hubiera dado que siguiera siendo sacerdote. El celibato que todavía la Iglesia impone a los sacerdotes es la única supervivencia revolucionaria, pero en estos tiempos con apenas un valor formal, que existe en la Iglesia.

Cándido seguía sin entender. O mejor dicho: sin querer entender, porque por momentos le asaltaba la impresión de que don Antonio estaba tratando de pasarse de una iglesia a otra. Y hasta se atrevió, cierta vez, a decírselo, con lo cual llenó de inquietud y aprensiones al ex cura.

Ambos querían entrar en el partido, pero el partido, en particular a través de la persona del honorable di Sales, no parecía sentirse inclinado a acogerles.

Si don Antonio hubiera sido uno de aquellos sacerdotes que dejan las filas de la Iglesia después de un largo conflicto con la jerarquía, después de algún caso clamoroso, su ingreso al partido habría sido saludado como un acontecimiento significativo. Pero se había marchado después de haber soportado la degradación, después de haberla aceptado; y en silencio.

Además, el ex arcipreste no era popular, porque todo el mundo recordaba que él había sido quien

enviara a la cárcel a aquel pobre abogado que había vengado el honor de su propia hija, el de su propia familia, matando a un pésimo cura (es decir, según el criterio de la mayoría, a un cura igual a todos los demás curas e incluso igual al mismo don Antonio).

En el caso de Cándido, había toda una larga lista de motivos que desaconsejaban que se aceptara su inscripción en el partido; entre esos motivos, estaba el de ser hijo de una madre que se había largado con el oficial americano que había tenido en sus manos la ciudad y que había favorecido a fascistas y mafiosos; y también el de ser nieto de un general fascista que se había convertido en diputado democristiano; y, por último, Cándido era rico. En rigor, lo era menos que el honorable di Sales, pero era rico.

Por todas estas causas, mucho se tergiversó y se urdió en torno a las peticiones de ambos para ingresar en el partido. Y fueron aceptados sólo cuando el partido (es decir el honorable di Sales) advirtió que en tomo a don Antonio y a Cándido comenzaban a merodear muchos jóvenes comunistas, estudiantes y artesanos.

Casi cada día estos jóvenes se reunían en casa de don Antonio. Todo había comenzado una tarde en la que Cándido había llevado consigo, a casa de don Antonio, a un compañero del colegio, el único que era amigo suyo; un chico pobre, inteligente y comunista.

Y aquel fue el primer anillo de una cadena de amistad, de solidaridad, que don Antonio supo cultivar y prolongar con espontáneo corazón, además de recurrir a su habilidad de ex arcipreste.

Para vivir, don Antonio daba clases particulares y ayudaba en las tesis de doctorado (literatura italiana, literatura latina, filosofía) a aquellos jóvenes que, encontrándose ante el hecho de tener que hacer una tesis, no sabían dónde poner las manos. Por la noche, mantenía aquellas conversaciones con los jóvenes comunistas, en reuniones que comenzaban a convertirse en una especie de escuela.

La cosa llenaba de preocupación al honorable di Sales. Por otra parte, aquellos muchachos ejercían una cierta presión para que don Antonio y Cándido fueran admitidos en el partido. Di Sales, pues, adoptó la decisión de aceptarlos, pero al mismo tiempo, encargó a los adeptos de quienes más se fiaba que vigilaran a ambos y que los acusaran sin piedad ante el primer y más leve signo de heterodoxia. También pidió a don Antonio que el lugar de aquellas reuniones vespertinas pasara de su casa a la sede del partido.

De modo que la sede del partido se convirtió en una especie de colegio vespertino, pero libre, en donde cada noche se organizaba alguna clase distinta, en cuyo transcurso los temas tratados eran el marxismo y el psicoanálisis, la situación del mundo y la situación del país.

Pero aquello no podía durar y por cierto que no duró.

Del furor del general contra Cándido y Paola; de la entrada de Paola en la casa de Cándido, con la consiguiente fuga de Conchita

Una carta anónima, como hemos dicho, advirtió al general que la gobernante de su casa y su nieto «yacían juntos durante sus ausencias». Esas eran las palabras exactas, y con sólo que el general se hubiera permitido un momento de reflexión, habría podido (como casi todos los habitantes de la ciudad, por otra parte) reconocer al autor de la carta: el empleado municipal Scalabrino, asiduo lector de Boccaccio y no menos asiduo y siempre anónimo certificador de ilicitudes tanto sexuales como administrativas.

Pero tan pronto como terminó de leer la carta, el general ya no se encontró en condiciones de reflexionar acerca de nada, viviseccionado como se sentía por la fiera voluntad de no creer o de ignorar y la no menos fiera de saber.

Y, para su desgracia, prevaleció esta última, y los sorprendió: Cándido y Paola «yacían juntos».

Llamó bandido a Cándido y putilla a Paola, gritó que debería matarlos, se precipitó fuera de la habitación siempre entre exclamaciones de que merecían la muerte y la muerte tendrían que recibir.

Pensaron, Paola y Cándido, que había corrido en busca de una pistola o de un fusil de la panoplia y que reaparecería para fulminarlos a tiros. Pero tuvieron tiempo más que suficiente para vestirse sin que el general volviera a aparecer. Y ni siquiera se le oía.

Les invadió un temor más intenso que el de verle llegar armado. Silenciosa, cautamente fueron en busca del viejo.

El general estaba en la sala: inmóvil sobre un sillón, como si se hubiera desplomado allí sin fuerzas, con la mirada sin brillo alguno. Sin moverse, les dijo:

—Fuera, marchaos en seguida: y que no os vea delante de mi vista nunca más.

Cándido sintió pena. Paola bastante menos. Y se marcharon, Paola tal como iba, vestida con una bata.

Si Scalabrino hubiera estado al acecho en las inmediaciones de la casa del general, habría tenido la satisfacción de comprobar el efecto de su carta. Pero aun cuando Scalabrino no estaba allí, aun cuando parecían desiertas las calles a esa hora, muchos fueron los espectadores invisibles de la salida. Y también de la otra salida: una salida inversa, como lo fue la de Conchita, que una hora después se marchó de la casa de Cándido. Porque al ver que se le aparecía delante, junto con Cándido, «aquélla», pálidos ambos y vestida con una bata «aquélla» (que ahora se le convertía en «ésta»), Conchita tuvo la vaga intuición, confirmada después, de lo que había ocurrido.

Cuando, con voz firme, Cándido le anunció que Paola había ido para quedarse con ellos, Conchita profirió un grito lacerante, se persignó y, siempre gritando, juró que donde estaba «ésta», no podía permanecer ella; a manotazos sacó sus ropas de los armarios, hizo un hato con ellas, furiosamente, se lo cargó sobre la cabeza y se fue, gritando por la escalera y hasta el portal, a grandes voces, toda clase de imprecaciones contra «ésta», contra Cándido, contra el ex arcipreste: los tres unas almas perdidas por entero.

Fue Conchita a casa del general, como si ésa fuera la más justa de las determinaciones, como si resultara evidente para ella que debía ir junto al general y que el general debía recibirla.

Durante varias horas, ninguno de los dos se decidió a ser el primero en hablar; después, cuando el general la invitó a ocupar la habitación que había sido dormitorio de «aquélla», Conchita rechazó la gentileza con desdén, diciendo que prefería el más pequeño de los cuartuchos antes que la cómoda habitación ya irreversiblemente condenada por el pecado de «aquélla». Y así dio rienda suelta a todo lo que dentro de su mente estaba fermentando. El odio hacia «aquélla» y hacia el ex arcipreste, ambos poseídos por el mismo mal: él por haber tentado y corrompido a Cándido mentalmente, aquélla por haberle

corrompido de cuerpo. Y también surgieron sus remordimientos por la manera cómo se había comportado con el general: por no haberle dado su voto y por no haber prestado oídos cuando le había dicho que el que por entonces aún era arcipreste era un pícaro ya, antes todavía de haber sufrido su degradación y antes de haber abandonado los hábitos.

Después afloró la piedad que sentía por Cándido: arruinado y perdido sin remedio ahora; y la conmiseración que experimentaba por sí misma y por el general: ambos habían sido traicionados de una manera indigna por esos dos seres que estaban ahora sumidos en el negro abismo de la animalidad (aunque Cándido sólo lo estuviera por culpa de «aquélla»).

Los dos habían sido traicionados, pero, de querer ser justos, el general se lo tenía merecido y ella no.

—Porque ¿cómo puede ser que un hombre como usted recoja en su casa a una mujer como aquélla?

El general esbozó apenas un ademán de reaccionar, pero lleno de fatiga:

—No empecemos: los reproches me los haré yo mismo. Y basta ya… Vete a dormir, ahora.

—¿A dormir? —respondió estupefacta Conchita—. ¿Cómo se puede dormir cuando suceden cosas como ésta…? Debemos hablar, más bien. Debemos hablar hasta mañana.

Y por cierto que hablaron hasta la hora del alba. De esa manera comenzó la nueva vida del general.

En cuanto a Cándido, la pena que sentía por el general, y aquella otra, más punzante, que sentía por Conchita, no le impidieron hacer el amor con Paola, ahora aturdida por un sentimiento de libertad, de felicidad. Hasta la hora del alba.

De las advertencias que el partido consideró que debía hacer a Cándido y del proceso que se comenzó a instruir en contra del muchacho

De todo aquello que había sucedido en ese día entre la casa del general y la de Cándido, murmuró la ciudad durante largo tiempo. Los hechos fueron debidamente divulgados, aliñados con abundante salacidad y, en el sentido de la malevolencia, hermoseados.

Según algunos, el general había sufrido un infarto; según otros, el ataque había sido de parálisis. También se decía que Paola esperaba un niño y que no se sabía si era hijo de Cándido o del general. Otro rumor aseguraba que la Democracia Cristiana había pedido al general que renunciara a su escaño del Parlamento y que el Partido Comunista había exigido a Cándido la renuncia a la federación juvenil.

Asimismo se dijo que Paola, además de haber sido la amante del general y de Cándido, también lo había sido de don Antonio: hecho que aumentaba a tres el número de posibles padres del niño que ella esperaba. Y, sin duda, podría llegar a presentarse la ocasión de practicar un delicioso juego para establecer a quien correspondía la paternidad, basándose en las semejanzas que se comprobaran y mediante plebiscito general.

A excepción del hecho de que Paola había abandonado la casa del general y había ido a vivir a la de Cándido, el resto era pura fantasía.

Ahora bien: una cierta dosis de verdad había en los rumores que se referían a la actitud del Partido Comunista, que se preocupaba por el escándalo que Cándido había protagonizado ante los ojos de la ciudad entera.

Un escándalo similar servía, en cambio, a la Democracia Cristiana para librarse, de la manera más indolora y aséptica posible, del general. De quien, por otra parte, ya en las últimas elecciones habían tratado de liberarse, intentando que no le eligieran. Pero entonces se había comprobado un imprevisto obstáculo, cristalizado en votos que engrosaron el número del general en la lista. Quizá se había debido al hecho imprevisible de que el electorado continuaba siendo capaz de apreciar la honestidad.

El general era un imbécil, pero era honesto. Y para algunos, era imbécil en la medida en que era honesto. Los que así pensaban eran, precisamente, quienes querían quitárselo de en medio, dentro del partido.

O sea, pues, que el Partido Comunista estaba preocupado de veras por la situación. Los jóvenes que habían apoyado a Cándido y a don Antonio en sus solicitudes de inscripción en el partido fueron llamados uno a uno y escucharon severos reproches.

Después don Antonio recibió una citación. Luego, Cándido. Debían acudir en calidad de acusados, a disculparse, dado que lo que el partido había montado era algo así como una suerte de proceso de instrucción.

Don Antonio tuvo que oír los dos cargos que se le imputaban. El primero, no haber separado a Cándido de aquella mancebía, de aquel enredijo, de aquella relación tan indecente que llegaba a rozar los límites del incesto (cosa que hubiera podido hacer, en razón de su conocido ascendiente sobre Cándido). El segundo, el haber sido, él mismo, amante de aquella mujer, de acuerdo con las voces que corrían por la ciudad.

La segunda acusación lo transtornó. Se sentía sofocado por una indignación que llegaba al extremo de la náusea y, a la vez, experimentaba una piedad dolida hacia aquellos que habían echado a rodar aquellas murmuraciones y hacia aquellos que habían hecho caso de las hablillas.

Si le hubiera sido posible apartarse de esa gente, se habría puesto a orar, porque todavía tenía fe en Dios y todavía rezaba. Pero delante de aquellos jueces, enrojeció, se le llenaron los ojos de lágrimas y sólo fue capaz de emitir algún balbuceo. O sea que, en resumen, a los ojos de ellos, se comportó como una persona culpable.

En cuanto al primero de los cargos, dijo que no sabía distinguir entre un amorío y una mancebía. A menos que se pudiera definir como mancebía aquello que antes había sido visto sin escándalo y apenas con risueña malicia había sido comentado: el hecho de que un viejo, mediando la paga de un salario, tuviera consigo a una joven. Porque para él, que una mujer joven y un hombre joven se sintieran recíprocamente atraídos, se enamoraran e hicieran el amor, estaba dentro del orden y de la armonía de la vida misma; e incluso se trataba de una cuestión personal de ellos dos, de la que nadie tenía derecho a decir nada, ni a censurarla.

Allí se produjo una discusión que los jueces, en un determinado punto de su desarrollo, cortaron de raíz afirmando, de la más terminante y definitiva de las maneras, que el partido tenía todo el derecho del mundo a intervenir en los casos en que la conducta privada de un afiliado diera lugar a las maledicencias públicas, aun cuando éstas carecieran de verdadero fundamento. Y figúrate tú si no se sentirían con derecho a intervenir cuando se trataba de escándalos bien sonados, como ocurría con el que había protagonizado Cándido.

Por su parte, cuando le llegó el turno de sufrir el interrogatorio correspondiente y disculparse, Cándido aseguró que jamás se le había ocurrido pensar que Paola, para su abuelo, hubiera sido algo más que la gobernante de la casa; y que ahora que le habían intentado insinuar la sospecha, ni siquiera se le pasaba a él por la cabeza el pensamiento de preguntarle a ella si había sido o no la amante del general. Dijo que ése era un hecho de estricta incumbencia de la joven, un hecho que formaba parte del pasado de Paola. Y era cosa de amor, si de amor se había tratado; o de vergüenza, si había sido cosa de vergüenza. Y con mayor razón que en ningún otro, en el segundo caso, él, Cándido, tenía el deber de hacérsela olvidar y no le asistía el derecho de inquirir nada.

Le preguntaron entonces si estaba dispuesto a separarse de «aquélla» (también para los compañeros del partido, como para Conchita, era «aquélla»). Respondió con decisión que no. Le invitaron a recapacitar sobre el asunto, le advirtieron que debía comportarse como persona que está a la espera de una sentencia y que, de acuerdo con el comportamiento que observara a partir de ese momento, la sentencia podría ser absolutoria o condenatoria.

A Cándido le dieron ganas de responder que le importaba un pimiento todo eso. Pero se contuvo con la esperanza de que fuesen ellos, sus jueces, quienes recapacitasen.

Por lo demás, en esos días había entrado en la que, según la ley, es la mayoría de edad de un hombre, y, por lo tanto, ya no tenía que dar cuentas de su propia vida a nadie.

De la vida que llevaba Cándido entre su casa, el campo y el partido; y de la propuesta que le fuera hecha y que él no aceptó

Cándido había decidido dejar de lado sus actividades regulares de estudiante, si es que resultaba admisible que alguna vez las hubiera mantenido.

El colegio, en el que había seguido una brillante trayectoria en cuanto a promociones y a notas se trataba, en realidad le había servido para leer todos aquellos libros que ninguna relación guardan con el colegio y sí mucha con la vida. Ahora quería dedicarse por entero al laboreo del campo.

Gracias a la escrupulosa administración del general, se encontraba con que en su cuenta bancaria tenía una buena suma de dinero. Compró, pues, algunos tractores, que aprendió a manejar; hizo construir canales y acequias para aprovechar el agua que antes se perdía; plantó viñas y flores de invernadero en donde antes habían crecido las hortalizas.

A un mismo tiempo hacía la vida de un campesino y la de un mecánico: araba, plantaba, injertaba. Y estaba al cuidado de las máquinas y las reparaba en el caso de alguna avería.

Cada tarde, cuando comenzaba a oscurecer, volvía a su casa, contento. Y encontraba contenta a Paola. El sábado por la noche, o cuando se convocaba a una reunión de asamblea, iba a la sede del partido. Ya no acudía todos los días, como en sus tiempos de estudiante.

De las discusiones participaba o bien para volver a situarlas en el punto de partida, en los casos en que se habían alejado tanto de él que ya le habían perdido de vista, o bien para expresar, de la manera más breve y clara posible, su opinión personal.

Los pocos campesinos que asistían a aquellas reuniones, y en especial cuando se hablaba de agricultura, aprobaban siempre sus intervenciones. Pero casi nunca las aprobaban quienes estaban detrás de la mesa, bajo los retratos de Marx, de Lenin y de Togliatti.

Cada vez que sufría la desaprobación de esas personas, Cándido regresaba a casa lleno de dudas acerca de sí mismo, de su capacidad de ver las cosas bajo la luz debida y arrepentido de haber hablado. Sólo hallaba un poco de aliento en el hecho de que los campesinos hubieran estado de acuerdo con él. Y eso era lo que a Cándido le gustaba del partido: gozar de la oportunidad de estar junto a los campesinos, a los artesanos, a los mineros. Aquélla era gente de verdad, concreta, que hablaba de sus propias necesidades y de las necesidades de la ciudad, con pocas y precisas palabras. Y, muchas veces, lo hacían resumiendo toda una larga charla en un único proverbio.

Existía un contraste bastante claro, aunque pasara a veces desapercibido, entre las gentes que formaban el partido, los que por número, necesidades y esperanzas eran el partido en sí, y las gentes que lo dirigían y que representaban al partido. Los de estos últimos eran discursos de inagotable, sinuoso curso, en tanto que resultaban rápidas y secas como tiro al blanco las intervenciones de los primeros, no carentes, en muchas ocasiones, de una rústica ironía.

En ese contraste —que jamás se hacía visible como tal contraste— don Antonio veía una repetición de aquello que siempre había ocurrido y aún ocurría en la Iglesia: aquellas mismas personas que gustaban de hablar poco, aquellas cuyas vidas familiar y social estaban hechas más de silencios que de palabras, preferían las prédicas extensas, los predicadores que con menos facilidad se hacían entender.

—Mi alma lo comprende —había dicho cierta vez una viejecita, hablando de un predicador verborrágico e incomprensible.

Los dirigentes del partido también hablaban, pues, a las almas de quienes sólo podían y sabían hablar de los cuerpos.

Dentro de este ritmo de vida, que se podría calificar de sereno, con el único punto oscuro de la sentencia

que el partido aún habría de pronunciar sobre su conducta, en cierto momento, Cándido se encontró con que estaba protagonizando una situación que acrecentaría la desestimación de los demás hacia su persona. Y así fue cómo aquella sentencia se convirtió en condena y no en absolución o indulgencia.

Una tarde, cuando ya estaba a punto de anochecer, recibió en su casa la visita de un individuo llamado Zueco. Persona de indefinible ocupación, entre mediador de bienes inmuebles y argucioso recolector de votos, que Cándido conocía de manera vaga, porque algunas veces le había visto, con aire diligente, acompañando a su abuelo.

El joven pensó que podía haber ido a verle de parte de su abuelo, porque ignoraba que Zueco desde hacía largo tiempo, tras haber husmeado el olor a muerte que en política exhalaba ya el general, había dejado de acompañarle e incluso, con especial cuidado, evitaba su presencia. Y, en realidad, bien distinto era el tema que quería discutir con Cándido.

Comenzó a tratar el asunto sin ninguna prisa, hablando casi de cosas indiferentes, como si hubiera ido a aquella casa para felicitar a Cándido por haberse establecido junto con Paola y por haberse establecido también en sus tierras. Por fin preguntó al muchacho qué intenciones tenía sobre aquella parcela que estaba junto a la entrada de la ciudad, parcela que Cándido, no recordaría quizá, a menos que ya hubiera puesto manos a la obra de establecerse en ella (el verbo establecerse era, sin duda, el predilecto de Zueco).

Cándido respondió que recordaba muy bien ser el dueño de esa parcela y que quizá se decidiría a plantar en ella algunos viñedos. Zueco se escandalizó:

—¿Viñedos en esas tierras? ¿Viñas en una tierra situada a las puertas de la ciudad? ¡Pero si esa tierra vale oro! ¡Si esa tierra es oro! —y se dio a explicar por qué resultaba ser oro la tal parcela: o sea que explicó qué podía hacerse para que se convirtiera en oro.

Existía el proyecto de construir un gran hospital para la ciudad. Y aquél era el sitio ideal para construirlo. Sólo hacía falta que Cándido quisiera dar su consentimiento.

Cándido respondió que, tratándose de un hospital, por cierto que consentiría; y, por otra parte, que él consintiera o no, el municipio, la provincia o el estado, con el argumento de la utilidad pública de esa tierra, siempre podrían expropiársela.

—Sí, es verdad —dijo Zueco—. Pero el problema es el del dinero.

—Comprendo —aseguró Cándido, quien en realidad no había comprendido—. Pero yo puedo regalar ese terreno. ¡Cómo no habría de regalarlo! La ciudad necesita con toda urgencia un hospital.

—¿Regalarlo? —el visitante no pudo menos que boquear, lleno de estupor.

—Sí —dijo Cándido—, supongo que se puede hacer: un acto de donación, no sé…

—Me temo que no nos hemos entendido —dijo Zueco.

—Tratemos de entendernos —dijo Cándido.

—Eso es… Yo… Supongamos… Pues sí… —Zueco se hallaba en dificultades, no lograba encontrar el hilo necesario para su discurso; un discurso que se adaptara a una mentalidad desprevenida, a un cretino como el joven Munafò.

Su padre, el abogado, aquella alma de Dios, lo hubiera cogido todo al vuelo. Si hasta su abuelo podía haber comprendido; y eso, a pesar de que no era inteligente aunque sí honesto (una mueca de disgusto se dibujó durante unos segundos en la cara de Zueco, como respuesta al pensamiento sobre la honestidad del general). ¿Y éste a quién se parecía? ¿De quién era hijo?

Por parte de Zueco hubo un dramático silencio; un silencio de espera, de curiosidad mezclada con algo de sospecha, en el caso de Cándido.

—El hospital —dijo al cabo de unos instantes Zueco— se podría construir en su tierra o en la tierra de cualquier otra persona, en las cercanías de la ciudad. Dado que la tierra que se vaya a expropiar debe ser pagada a precio de oro, está clarísimo que quien decida cuál ha de ser el sitio en el que el hospital se ha de construir está haciendo un importante favor, un enorme regalo al propietario de aquella tierra. ¿Y qué debe hacer el propietario? ¿No tiene que ser agradecido? ¿No tiene que dar algo a cambio?

—¿Y cómo puede ser agradecido? ¿Qué es lo que tiene que dar a cambio? —preguntó Cándido.

Comenzaba a comprender y había adoptado aquel aire de gato somnoliento, tras el cual siempre sabía ocultar aquella actitud suya de atención.

—Pues, sí…, da las gracias, se muestra agradecido ofreciendo un porcentaje sobre el precio que le habrán de pagar… Digamos que el treinta por ciento, sí, pues, el treinta por ciento sería apenas lo razonable, teniendo en cuenta que el que habrá de recibir ese treinta por ciento hará todo lo posible para que dicha parcela sea pagada al precio más alto que pueda obtener.

—¿Y quién será el que reciba ese treinta por ciento?

—Usted hará el trato sólo conmigo… Porque, claro, no se trata de una sola persona… Hay muchos

interesados en esto, usted ya me entiende…

—No, no entiendo —dijo Cándido mientras se ponía en pie.

Zueco también se puso en pie. Ambos se miraron a los ojos.

—Señor Zueco, yo regalaré esa parcela —dijo Cándido—. Y, pensándolo bien, dado que ése es el mejor sitio para que se construya un hospital, en el caso de que se eligiera otro sitio, ya me enteraría yo del motivo del cambio y ya me ocuparía de hacer una denuncia pública.

—¿Pero, cómo? ¿Usted le da un puntapié a semejante fortuna y hasta pretende traicionarme, a mí que se la he puesto en bandeja? —Y con tono melancólico, agregó—: Ya, tendría que haberme esperado esto.

—Sí, tendría que haberlo esperado —repuso Cándido.

A la mañana siguiente Cándido fue al municipio. Llevaba por escrito, y para presentarla al síndico, la oferta de una cesión gratuita de aquella parcela. El síndico le dio las gracias, le dijo que su generosa oferta sería valorada como correspondía; aunque quién sabe si aceptada, claro está, eso él no lo podía asegurar: tendría que adoptar la decisión definitiva una comisión técnica, que lo haría con conocimiento, con la necesaria circunspección…

Cándido hizo un relato completo del hecho ante la asamblea del partido. Y aquellos que estaban sentados detrás de la mesa le dieron su aprobación, cauta por cierto, y la seguridad de que el partido habría de vigilar la marcha de los acontecimientos.

Un campesino se puso en pie para preguntar cómo podía ser que se hubieran atrevido a hacer semejante propuesta a un comunista, porque todos sabían que Cándido era comunista.

—Hace diez años —concluyó—, nadie hubiera caído en la imprudencia de ir a proponer esas cosas a un comunista.

En realidad, el campesino pensaba que diez años antes aún vivía Stalin; y todos los presentes, que le conocían bien, sabían que pensaba eso. Algunos se echaron a reír, otros le dirigieron varios reproches. Pero aquella observación impresionó mucho a Cándido.

Transcurrido un mes, Cándido supo que para el hospital se había elegido otro terreno. Y volvió a llevar la cuestión a la asamblea del partido, pero con un tono que no resultó agradable para los que se sentaban detrás de la mesa.

Había sido un tono acusador, dijeron, un tono que ellos no se merecían y que no podían tolerar. Habían hecho todo lo que estaba en sus manos para que se aceptara la oferta de Cándido: pero les habían puesto como objeción razones técnicas que parecían ser irrecusables. No obstante, se hubiera podido convocar, por supuesto, a otros técnicos, más expertos o tal vez menos interesados. Pero como resultado tal vez se hubiera cerrado toda la tramitación y, entonces, quién sabe cuándo habría de tener su hospital la ciudad.

—¿Qué es lo que buscamos?, ¿un escándalo o que se construya el hospital? —preguntaron a la asamblea.

Casi todos respondieron que querían el hospital; Cándido y algún otro asistente, el hospital y el escándalo. El secretario se puso en pie para hablar. Fue un largo discurso, acerca de las cosas de la comarca, acerca de la visión que de ellas sustentaba el partido, sobre el modo cómo el partido ejercía su oposición y su crítica. De cuando en cuando, con gran sabiduría, asestaba un golpe a Cándido: a su exhibicionismo, a su amor propio, a su conducta, a su menosprecio por las advertencias que le formulara el partido.

Todos miraban a Cándido, cada vez que el secretario, de manera más o menos directa, lo atacaba. Cándido se mostraba tranquilísimo. Cuando el secretario terminó su discurso, y en vista de que todos parecían estar a la expectativa de lo que él habría de responder, Cándido dijo solamente:

—Compañero, has hablado como Fomà Fomíc.

Y por cierto que eso era lo único que había pensado mientras escuchaba al secretario.

—¿Como quién? —preguntó el secretario.

—Como Fomà Fomíc.

—Ah —dijo el secretario.

Al parecer, sabía quién era aquel Fomà Fomíc. Y en cambio, durante dos días se devanaría los sesos, repitiéndose aquel nombre.

De la investigación erizada de dificultades que, para identificar a Fomà Fomíc, llevó a cabo el partido; y de las conversaciones que acerca de ese personaje sostuvieron Cándido y don Antonio

Fomà Fomíc. «¡Carneades! ¿Quién era ése?… ¡Carneades! Ese nombre yo lo he leído u oído antes. Debe de ser…» (*I promessi sposi*, capítulo VIII)[2]. Debía de ser, según el criterio del secretario de la regional comunista, alguien relacionado con la historia del partido en la Unión Soviética: porque sin lugar a dudas que era un ruso, Fomà Fomíc. ¿Un teórico o un esbirro? «Has hablado como Fomà Fomíc».

Por cierto que Cándido Munafò había querido ofenderle al pronunciar aquella frase, aquel nombre. Debía de ser, el tal Fomà Fomíc, uno de la época de Stalin, o de la época de Beria.

El secretario echó mano a todas las historias del partido y de la Unión Soviética de que pudo disponer, buscó en los índices de nombres el de Fomà Fomíc. No aparecía. Buscó en el índice de los *cuadernos* de Gramsci, buscó en todos los libros relacionados con el comunismo que tuvieran un índice de nombres. Inútilmente. Pensó en Checoslovaquia, en las cosas que habían ocurrido después de la primavera de Praga: pero en las crónicas no pudo hallar ningún nombre que se pareciese, siquiera, al de Fomà Fomíc. Telefoneó al honorable di Sales, hombre de asombrosa cultura e informadísimo.

Ese nombre, dijo el honorable, lo había oído o leído en alguna parte, aunque no supiera decir dónde ni cuándo, no podía recordarlo con exactitud.

El secretario telefoneó entonces a la federación regional, al compañero que se ocupaba de los asuntos culturales y que tantas veces había viajado a Rusia. El compañero de los asuntos culturales quiso que le refiriese el contexto del discurso a partir del cual había sido citado el nombre en cuestión. El secretario le hizo una minuciosa relación.

—En cuanto a lo de ser ruso, el nombre no cabe duda de que es ruso; hasta me atrevería a asegurarte que significa Tommaso di Tommaso… Ya me informaré.

Y así, aquel nombre corrió a través de los hilos telefónicos, llegó a funcionarios del partido que habían pasado sus vacaciones en Rusia y a parlamentarios que allí habían vivido, durante largos períodos, en calidad de exiliados. Todos tenían la impresión de haber oído o de haber leído aquel nombre: pero no recordaban cuándo, no recordaban dónde.

Entonces, la indagatoria pasó a los docentes de historia, a los historiadores: estaban segurísimos de no haberlo oído jamás, de no haberlo leído nunca. Por fin, al cabo de dos días, un profesor de literaturas eslavas despejó la incógnita: Fédor Dostoyevski, *La aldea de Stepanchikovo y sus habitantes*, novela humorística, 1859.

¿Existía una traducción al italiano? Existe, respondió el profesor al ser interpelado nuevamente: publicada en Turín, en el año 1927. El secretario suplicó que le hicieran llegar un ejemplar: lo necesitaba, dijo, para fundamentar la propuesta de expulsión del partido de aquel hijo de perra que había hecho perder tanto tiempo, a tantas personas, detrás del dichoso Fomà Fomíc. La federación regional puso a disposición del secretario un ejemplar de la novela y él se entregó a una furibunda lectura. Una novela humorística, un personaje cómico; eso tendría que pagarlo aquel estúpido de Munafò.

De todas las circunstancias de aquella febril búsqueda algo se supo fuera del ámbito del partido. Y, además, en la asamblea convocada para decidir la expulsión de Cándido, el secretario habló largo y tendido acerca del personaje, para venir a decir que no se reconocía en él y que un comunista que veía al secretario de la sección en la que estaba afiliado como un Fomà Fomíc era indigno, sin atenuantes, de ser comunista.

O sea que al secretario le fue endilgado el sobrenombre de Fomà Fomíc, con el que todavía hoy, porque por cierto que ha hecho carrera, es conocido incluso por los compañeros de otras regionales.

Mientras dentro del partido se perseguía con eficiencia y tenacidad el rastro de aquel nombre, Cándido y

don Antonio hablaban del personaje, discutían sus características. Y esas conversaciones eran, más o menos, del siguiente tenor: Cándido advertía con suma claridad que ese gran partido (del que con toda certeza estaban a punto de echarle) sería devuelto en su organización a innumerables Fomà Fomíc, personaje al que veía con la misma negatividad —un literato inconcluso e inconcluyente, un *tartuffe*— con la que lo había visto Dostoyevski.

En cambio, don Antonio, a pesar de que se mostraba de acuerdo en que los cuadros del partido estaban en parte formados por tipos como Fomà Fomíc, no veía a ese personaje y a los que se le asemejaban con aquella misma negatividad. Dostoyevski, decía don Antonio, *malgré lui*, había insuflado en el personaje una carga de positividad, de positiva eficacia, de positiva voluntad de acción; y como ejemplo traía a colación el de la escena en que logra que el coronel le otorgue el título de excelencia que no le corresponde. Y era, vaya si lo era, una novela inquietante, a pesar de la etiqueta de «humorística» que el autor le había aplicado. Porque bien se podía entender esa obra como una premonición y prefiguración del destino del partido comunista, de los partidos comunistas, del mundo comunista. Ahora bien, para interpretarla de esa manera, había que ser consecuentes con la argumentación interna de la novela y reconocer que Fomà, por último, hace felices a todos.

—Sí —repuso Cándido en ese punto—, pero una felicidad que, aun sin Fomà, todos hubieran podido alcanzar antes.

Don Antonio replicó que eso no podía afirmarse: una felicidad obtenida antes con facilidad no es la misma que una felicidad obtenida después y con dificultades; y ni siquiera se puede denominar felicidad a aquella de la que se goza de manera inconsciente, sin haber pasado primeramente por el sufrimiento.

Cándido objetó que ese aforismo no guardaba ninguna relación con el marxismo. Don Antonio admitió que con el marxismo no tenía ninguna relación, pero adujo que sí la tenía con la vida y con el hombre mismo. Y de vuelta sobre el tema de Fomà, afirmó que en ese personaje —en lo que ese personaje suscita en el interior de Stepanchikovo en cuanto a prohibiciones, temores y autocríticas—• se podía ver, más bien, una prefiguración de Stalin y del stalinismo.

Pero en esto no estuvo Cándido por entero de acuerdo: no se trataba de una reseña anticipada de Stalin, sino del stalinismo después de Stalin, del stalinismo del período de la desestalinización. En este sentido, la analogía entre la novela y la realidad histórica era precisa, indefectible: la desestalinización había sido obra de aquellos que habían temido tanto a Stalin, como para llegar a divertirle; de aquellos a los que el mismo Stalin había reducido a la categoría de bufones. Y, precisamente, tal como Dostoyevski lo dice antes de dárnoslo a conocer, Fomà Fomíc era un pequeño déspota surgido de un pellejo de bufón, función que había cumplido antes, para el difunto general Krachotkin.

—Tú eres un stalinista —dijo don Antonio. Y, en vista de que Cándido estaba a punto de elevar su protesta, agregó—: no, no te estoy acusando: después de Bonaparte, fueron bonapartistas aquellos que antes no lo habían sido y los que no lo habrían sido, es decir los mejores, los jóvenes… Tú no admites que se pueda establecer una comparación entre Stalin y Fomà Fomíc; y sin embargo, la diferencia entre ambos es sólo cuantitativa y, por así decirlo, de tipo literario: mucho más víctimas y definitivamente víctimas, los que son como Stalin; unos pocos, los que están destinados a un sufrimiento pasajero, a un final feliz, los que son como Fomà. La tragedia, la comedia… Pero mira: Stalin era al marxismo lo que Arnobio era al cristianismo. En ambos se daba un enorme y absoluto desprecio hacia el hombre, hacia la humanidad entera, un gigantesco pesimismo. Arnobio creía que sólo podría conseguirse la salvación por medio de la Gracia, siendo la fuerza del hombre, en razón de su naturaleza misma, insuficiente para lograr el bien. Y esto mismo creía Stalin, con la diferencia de que, para él, la Gracia era la policía: una Gracia que se manifestaba, digámoslo así, por exclusión, en tanto que la de Arnobio lo hacía por inclusión… Una gracia, aquella de Stalin, que tocaba con su luz a aquellos con quienes no establecía contacto… Y estoy pensando en Arnobio, creo que es necesario que lo aclare, no de manera gratuita… Porque ¿sabes quién ha escrito el comentario más sugestivo, y hasta te diría que el más conmovedor, sobre los siete libros del *Aduersus nationes*? Ha sido Concetto Marchesi, el más feroz stalinista, o al menos el más descubierto, que nuestro partido haya tolerado después del informe Khruschev.

—Nuestro partido —dijo como un eco y con amarga ironía Cándido—. Ya puede decir sin inconvenientes «mi partido», porque no cabe ninguna duda en cuanto a mi expulsión.

—Ah, sí: mi partido… Porque ya lo ves, no puedo hacer otra cosa que no sea permanecer dentro: renunciar a los hábitos por segunda vez, y en el lapso de unos pocos años, es demasiado.

—Lo sé… Volvamos al stalinismo, es un tema que me interesa —dijo Cándido.

—Volvamos —dijo don Antonio. Y agregó, con ambigüedad—: a ese tema volveremos siempre.

De la desaparición de Paola; y de aquello que olvidó llevar consigo

Cándido fue expulsado del partido: con votación casi unánime, porque el único que no alzó su mano fue don Antonio. Y no lo hizo no sólo porque conocía a Cándido y sentía cariño por él, sino también porque aquella manera de votar contra algún semejante le recordaba la acción de arrojar una piedra. Y, por lo tanto, contra ninguna persona, jamás, hubiera alzado su mano.

Cuando explicó estos sus motivos a los que, desde detrás de la mesa, le habían observado en el momento de la votación, recibió como respuesta una sonrisa compasiva y aquella frase hecha que asegura que el Evangelio poco o nada tiene que ver con el partido.

Y Cándido, por otra parte, no tuvo a mal el asunto. Sostenía que él era un comunista sin partido, en contra de la opinión de don Antonio, que aseguraba que era imposible ser comunista fuera del partido. Y por cierto que algo le estaba faltando, algo echaba él en falta. Pero tenía aún a Paola, la amistad de don Antonio, sus libros, el trabajo que hacía en sus campos.

Paola, sin embargo, parecía haber quedado más afectada por la expulsión de Cándido que el propio interesado. Sin duda se sentía culpable de la situación. Cándido le repetía una y otra vez, con dulzura, que a él le importaba poco, que no le dolía estar fuera del partido. Y Paola siempre se mostraba, durante esas conversaciones, llena de rebeldía, y cada vez más descontenta de sí, más ceñuda y casi arisca. Arisca frente a Cándido, para quien se consideraba la portadora de aquella primera y pequeña desdicha, a la que podrían seguir otras mayores. Y así, imaginando desgracias, terminaba por crear las condiciones para que se realizaran de verdad.

Transcurridos un par de meses a partir del día de su expulsión del partido, al volver del campo, Cándido no encontró a Paola en casa. Sobre la mesa de la cocina había una carta: «Querido Cándido: me marcho. No quiero seguir haciéndote daño. A una mujer como yo, es mejor perderla que encontrarla, Te quiero con toda mi alma. Paola».

Había una posdata: «Me llevo algunas cosas que sé muy bien que no te interesan; me servirán para volver a afrontar una vida que, sin ti, será difícil y muy desdichada».

Cándido se echó a llorar. Lloró durante toda la noche, lloró al día siguiente, lloró durante los días en que permaneció encerrado en casa, inmerso en el recuerdo de ella, tocando las cosas que ella había tocado cada día. Tomaba café, lloraba, por momentos caía en un sueño que no era sueño, sino un aturdimiento doloroso y delirante.

Al tercer o cuarto día, ya había perdido la noción del tiempo, llegó don Antonio, preocupado por la ausencia del muchacho. Cándido le mostró la carta, sin decir una sola palabra y ahogado por las lágrimas.

Don Antonio le abrazó. No podía hallar las palabras justas para afrontar aquel dolor. Y, por ende, las primeras que encontró fueron éstas:

—¿Pero qué se ha llevado?

Con la mano Cándido esbozó un gesto que venía a decir: no lo sé y me importa un comino; y también dejaba ver su disgusto ante aquella pregunta tan ruda. Don Antonio sintió una enorme mortificación.

—Cuando en la infancia uno ha conocido la pobreza —se explicó—, aunque más tarde uno mismo la haya elegido, aunque la invoque y la considere un motivo de dicha, cuando menos uno lo espera y menos lo quiere, surge desde lo más profundo, convertida en mezquina maldad… Yo soy en este momento mezquino y malvado, porque quiero descubrir la mezquina maldad de quien te hace sufrir tanto… O quizá quiero saber qué es lo que se ha llevado consigo, para que tú sufras menos… En fin, que no lo sé; esta explicación no es más que una búsqueda a tientas en mi interior… Pero lo cierto es que quiero saberlo: ¿qué cosas son las que se ha llevado consigo?

Cándido hubiera querido decir que se había llevado todo, que se había llevado su propia vida. Y estuvo a punto de decirlo. Pero le asaltó el pudor, tuvo miedo de proferir una mentira. Porque en alguna parte de su ser, por el momento oscura y mínima bajo la cegadora y violenta luz del dolor, sentía que su amor por la vida era una raíz firme y tenaz. También pensó que aquella raíz se multiplicaba por debajo de aquel campo de pena. Como en un relámpago llegó a dudar de su propio dolor, pensó que no era más que una ficción, tan grande como para llegar al ensimismamiento, pero, con todo, una ficción: al ensimismamiento en un personaje de existencia innumerable e idéntica.

—¿Qué cosas son las que se ha llevado consigo? —volvió a preguntar don Antonio.

Cándido comenzó a abrir puertas y cajones. De manera automática, rápida, mirando casi sin ver. Volvió a sentarse en el sillón en el que estaba sentado desde tres o cuatro días atrás. Más por un proceso de adivinación que por verdadero conocimiento, a pesar de la inspección que había hecho, y sólo para satisfacer la curiosidad de don Antonio, dijo:

—Se ha llevado algún dinero, un poco de oro, quizá parte de la platería.

Y permaneció con la vista fija en un punto que estaba a espaldas de don Antonio. Durante tanto tiempo y con tan indescifrable expresión mantuvo esa mirada, que don Antonio se volvió para ver qué había allí. Sobre una consola vio dos candelabros de plata.

—Los candelabros —dijo Cándido—. Ha olvidado llevarse los candelabros. Son muy antiguos, tal vez tengan más valor que todas las restantes cosas que se ha llevado… Ya veré cómo puedo hacérselos llegar.

»¡Dios mío —pensó don Antonio—, qué falsas son las cosas verdaderas! Aquí tengo a monseñor Myriel, a Jean Valjean, esto es un capítulo de *Los Miserables*. ¿O será que nuestra vida es sólo aquello que ya ha sido escrito…? Creemos vivir, creemos ser personas reales y no somos otra cosa que la proyección, la sombra de las cosas que ya han sido escritas.

El pensamiento de don Antonio llegó hasta Cándido; en su mente se desplegó el recuerdo de las páginas leídas no mucho tiempo antes.

—Estoy recitando —dijo—. O quizá estoy comenzando a despreciarla. Esta idea de hacerle llegar esos candelabros, ahora lo comprendo, es una mezcla de ficción y desprecio. No ha sido un pensamiento de amor. También entonces cuando leí Los *Miserables*, pensé que monseñor Myriel había ido más allá del amor, creí que su amor desembocaba en el desprecio… Usted sabía muy bien qué pretendía, cuando me ha preguntado qué cosas eran las que se ha llevado consigo. Quería sumirnos a ambos, a usted y a mí, en la miseria… Y bien: me siento miserable. ¿Está contento?

—No, no estoy contento. Yo soy el miserable, de veras… Y quiero decirte una cosa que tal vez avive tu sufrimiento: estoy seguro de que se ha llevado lo que se ha llevado para destruir dentro de ti su imagen, y nada más… para que tú, precisamente, la desprecies…

—Estamos en mitad de un melodrama —dijo Cándido. Después de un largo silencio, con tono de fatiga, agregó—: pero las cosas son siempre simples. —Cerró los ojos.

Al cabo de un rato don Antonio se percató de que el muchacho dormía: pesadamente, sin respirar casi.

Al volver a abrir los ojos creyó que encontraría frente a sí a don Antonio, que tendría que explicarle por qué las cosas son siempre simples y por qué era simple aquello que le había ocurrido. Pero ya habían transcurrido varias horas y don Antonio se había marchado.

Le entró hambre. El hambre le encendió la fantasía: pan recién salido del horno, *spaghetti* aromatizados con ajo y albahaca, salchichas que gotearan su jugo sobre las brasas.

Encontró un pedazo de mendrugo y mantequilla. Comenzó a mordisquearlo. Ahora su dolor era un mudo fantasma: como si se hubiera alejado de él, se ocultaba en las sombras y quietud de la casa.

Cándido habló con el fantasma, con Paola, con don Antonio, con el secretario del partido, con todo el universo. Y habló de verdad. Se desdobló para hacerlo, para escucharse. Era una especie de delirio; pero la imagen visual, a la que podía adherirse aquella conversación, era como la de aquellas ruinas de antiguas construcciones a las que no falta ni un solo trozo, aunque haya que levantarlos uno a uno y ponerlos en su sitio. Tarea por la que apenas nos preocupamos, porque no nos satisfacen las ruinas, ya sean de la clase que sean.

Y únicamente podemos decir esto: de los fragmentos de su historia de amor con Paola, que Cándido relató y se relató en detalle, le quedaba un sentimiento de alegría, de felicidad, que aquel final —la fuga de Paola, la manera en que la había realizado— no lograba turbar ni enturbiar.

Que Paola se hubiera marchado sacrificando su amor por él o para liberarse de esa relación, no tenía ninguna importancia. El hecho era que se había marchado: y sólo cuentan los hechos, sólo deben contar los hechos. Somos exactamente tal como obramos. Las intenciones, sobre todo si son buenas, y los remordimientos, sobre todo si son justos, cada uno puede juzgarlos, dentro de sí mismo, como mejor le

plazca, hasta la pérdida y la locura. Pero un hecho es un hecho: no existen contradicciones en él, no implica ninguna clase de ambigüedad, no contiene lo distinto ni lo contrario. Que Paola se hubiera marchado significaba una única cosa para él: algo había sucedido entre ambos y ese algo había agriado la armonía del vivir en común, la dicha de sus cuerpos. Un hecho. Preguntar, inquirir, investigar sólo serviría para complicar de manera dolorosa todo aquello que había sido simple y verdadero.

Ellos se habían encontrado dentro de la verdad de sus cuerpos, dentro de aquella verdad colmada de dicha habían estado juntos.

Después, quizá, el cuerpo de Paola había cedido ante su alma. Ante su alma inmortal, ante su alma sentimental, ante el alma bella. Y entonces la gozosa verdad del cuerpo se le había empañado, se le había extraviado, se había convertido en un bien inferior.

La tentación, la mentira: como en el libro del Génesis. Pero con una diferencia: la tentación había sido el alma, la inmortal, la sentimental o la bella. El alma es la que miente, y no el cuerpo. «Nuestro cuerpo es el perro bueno que sirve de guía al ciego».

Y con este pensamiento, que se le había ocurrido limpio y reconfortante, en medio de los suyos difusos y confusos, así como siempre ocurre con los pensamientos elaborados por los demás porque, en los momentos en que los nuestros vacilan se nos aparecen limpios y reconfortantes, Cándido se abandonó nuevamente al sueño.

De la decisión que impulsara a Cándido a deshacerse de sus tierras y a viajar; y de cómo sus parientes se dieron prisa para que se deshiciese de ellas

Sin Paola a su lado, el tiempo era para Cándido árido y duro como el pedernal; se sentía como contraído y clavado en el presente y si intentaba cambiar la situación, sólo se le aparecía el pasado. Allí estaba su trabajo, sus libros, seguían las conversaciones con don Antonio. Pero todo eso era sólo repetición, fastidio, pena.

Cándido decidió, pues, que tenía que hacer algo consigo mismo, con su propia vida: ponerse en movimiento para tratar que despertara, dentro de su alma, el amor por la vida que creía no haber perdido.

En primer lugar, habló del asunto con don Antonio, quien se mostró de acuerdo. Después, fue a hablar con el secretario del partido: de ese partido del cual ese secretario le había hecho expulsar. Le dijo que había decidido ceder sus tierras al partido, a una cooperativa de campesinos y de técnicos que se tendría que formar por los afiliados al partido. No sabía cómo se podía llevar a la práctica aquello, dentro de qué modalidades o por medio de qué pasos legales. Pero eso tendrían que verlo ellos, los responsables del partido, dado que eran ya tantas las cooperativas que habían organizado en el norte de Italia.

El secretario le había escuchado con una sonrisa maligna y helada en los labios. Después le dijo:

—¿Y quién te crees que eres? ¿Tolstoi?

Era su más inmediata venganza contra Dostoyevski, a quien había recurrido Cándido en aquella asamblea para, según creía el secretario, escarnecerle. Y también se vengaba de aquel misterioso Fomà Fomíc, al que había aludido Cándido, y cuyo nombre —ya había llegado a conocimiento suyo la cosa— le fuera endilgado a su persona como sobrenombre.

Cándido no esperaba semejante respuesta. Toda vez que no sentía ni siquiera una sombra de rencor hacia el secretario; jamás se había figurado que el secretario pudiera sentirlo hacia él. Se sonrojó como alguien que ha sido pillado en falta. Pero el secretario interpretó ese rubor como señal de fortalecimiento del odio de Cándido, porque se consideraba odiado por aquel episodio de la expulsión, Y, por lo tanto, se mostró más agresivo que antes. Dijo:

—Primer punto: ¿dónde puedo encontrar campesinos para formar una cooperativa? Los pocos que hay por aquí prefieren ir a trabajar al jornal en las tierras de los demás; jamás lograrías convencerlos para que se metieran en el experimento de una cooperativa. Entre otras cosas, no se fían el uno del otro, ni de ti, ni de mí, ni del eterno padre… Segundo punto: aun admitiendo que se reunieran las condiciones para aceptar tu propuesta, me meterás en un embrollo judicial increíble; y también estaría metido el partido en eso. Y bonita figura la que haríamos el partido y yo: se diría, y con justa razón, que nos habíamos aprovechado de un imbécil… Tercer punto: esto de elucubrar jueguitos de astucia conmigo es tiempo perdido; la persona capaz de embrollar al suscripto no ha nacido todavía y, tal vez, jamás ha de nacer.

—¿Quién es el imbécil? —preguntó Cándido—. ¿Quién quiere hacer jueguitos de astucia?

—Tú, querido amigo.

—Imbécil e inventor de jueguitos de astucia… Pero ¿por qué? ¿Cómo?

—Tú sabes muy bien por qué y cómo.

—Te juro que no lo sé y que no lo comprendo.

Y lo dijo con tal desesperación que el secretario, al pensar que quizá no sabía y no comprendía de veras, consideró que se hallaba ante la auténtica prueba de la imbecilidad de Cándido.

—¿No sabes que tus parientes han iniciado una acción judicial para obtener tu interdicción?

—¿Y eso qué significa?

—Eso significa que quieren quitarte todos los bienes que están en tu poder.

—No lo sabía —dijo Cándido.

—Si no lo sabías, pase —sentenció el secretario—. Pero si lo sabías, y has venido aquí para hacer que el partido y yo cayéramos en la trampa de tener que defender por ti tu causa ante la justicia y contra tus familiares, de tener que convertirnos en tus representantes y de tener que conservar tu buena salud mental…, eso es otra cosa; algo en lo que has hecho mal en meterte.

—Pues no lo sabía —aseguró Cándido—. Y te pido disculpas, pero sólo por haberte hecho perder tiempo, no por haber tenido la intención de embrollarte.

Se dirigió hacia la casa de don Antonio, para contarle todo. Don Antonio montó en cólera; contra el secretario y, mucho más aún, contra los familiares de Cándido.

Sin embargo, para Cándido el hecho de que el secretario le hubiera creído tan avieso como para urdir un engaño resultaba más hiriente que el esfuerzo de sus familiares para obtener su interdicción. Incluso, en el fondo, sentía una especie de alivio, una suerte de consuelo, al saber que sus parientes estaban buscando, a su manera y también para provecho exclusivo de ellos mismos, una solución a aquel problema de liberarse de las tierras y de las propiedades.

Sí, había volcado su pasión en el campo, lo había cultivado: pero sin ningún sentido de la propiedad, de la posesión. Como si el cultivo de la tierra en las mejores condiciones posibles, como si hacer que la tierra produjera más, que estuviera más ordenada, más limpia, fuera algo perteneciente a un modo de vida justo y no guardara ninguna relación con la renta, con el dinero. Algo que tenía semejanza con el amor. Con el amor por Paola.

Ahora, después de que Paola se hubiera marchado, aquel trabajo suyo de cada día le parecía degradado: fatiga y nada más que fatiga dentro de la sucesión siempre igual de las estaciones; tal como siempre había sido para los campesinos, jamás contentos, siempre ceñudos en sus maldiciones contra la lluvia o el sol, el granizo o las heladas, la filoxera que atacaba los viñedos o la peste negra que atacaba el grano.

Y aquella que cada día la campiña muestra a los ojos del campesino era, para Cándido, la más verdadera de las alegorías de la vida: una fatiga que diariamente acechaba, una fatiga que a menudo era aniquiladora; males que surgían invisibles y que se propagaban inexorables. Y también aquellas pestes, con los nombres que les imponían los campesinos, eran una alegoría de la vida: la peste negra, la peste blanca, la peste roja.

La indiferencia de Cándido ante las maniobras con que sus familiares procuraban hacer que se dictaminara su interdicción tenía inquieto a don Antonio. No podía siquiera concebir que alguien se dejara despojar de lo que era suyo con tanta tranquilidad: a pesar de que consideraba injusto el concepto de propiedad y por muy injustas que fuesen las leyes que lo protegían… Y además, como si todo aquello fuera poco, sumábase la patente imbecilidad.

El ex sacerdote se ocupó, pues, de investigar a fondo aquella maniobra: quién, de entre los familiares de Cándido, la promovía; cómo había sido fundamentada la instancia; quién era el abogado y quién el juez; hasta qué punto se había llegado con el trámite dentro del laberinto judicial y qué pensaba el juez respecto al caso.

Y en el curso de unos pocos días lo supo todo.

Los hermanos y las hermanas del padre de Cándido, como ya sabemos, siempre habían aguardado la ocasión favorable para echar mano a los bienes dejados por su difunto hermano: como si se propusieran convertirse en ejecutores de la voluntad de desheredar a Cándido que el abogado Francesco Maria Munafò habría llevado a los hechos, si hubiera dispuesto de tiempo para ello.

Pero quien les había confirmado en esta esperanza, en lo que a Cándido se refería, había sido el general: hombre de importantes y poderosas relaciones, tanto por aquel pasado suyo, que no era pasado, como por un presente que se asemejaba al pasado.

Una vez que se hubo producido el disgusto entre el general y Cándido, una vez que Conchita hubo salido de la casa del muchacho, después de la llegada de aquella otra mujer, las esperanzas de los Munafò crecieron.

Pero había surgido un inconveniente: Cándido se había afiliado al Partido Comunista que, por cierto, podía haberle protegido y asistido.

La expulsión de Cándido de las filas del partido significó para ellos una especie de señal de vía libre. Así fue que sondearon los sentimientos del general y de Conchita.

Pero el general no quería oír el nombre de Cándido, en tanto que Conchita quería oír hablar del joven y de él hablaba, aunque lo calificaba como a un desgraciado que, criado por ella con un amor y un sacrificio que había durado veinte años, ahora se precipitaba hacia un desgraciado fin.

Y ninguno se cuidó de hacer un sondeo de la opinión de la gente, porque era bien sabida; todos estaban de acuerdo en que una mujer como Paola *se lo hubiera comido vivo*: por su muy experto e indudable

conocimiento del *ars amandi* y por su avidez de dinero, que en mujeres como ella era a menudo enorme y carente de toda pizca de piedad.

Pero mientras preparaban la instancia judicial, se produjo la fuga de Paola. Y dado que se sabía que había salido de la casa a una hora en que Cándido no se encontraba presente, llevando varios y pesados bultos, la sospecha de que aquella mujer hubiera podido robar a Cándido se había convertido en la certidumbre de que le había robado.

Don Antonio consiguió hacerse con una copia de la instancia. Como base para la genérica demostración de la imbecilidad de Cándido se citaban dos hechos que, si se analizaban con un criterio sutil, podían considerarse como contradictorios entre sí. Se aducía que, siendo como era propietario de una gran extensión de tierras, se había inscrito en el Partido Comunista, agrupación que pretende entregar las tierras a los campesinos, como bien se sabe. Y, además, se señalaba que, transcurrido un lapso de un año más o menos, y a causa de su manía exhibicionista de regalar las tierras, había sido expulsado de las filas del partido, sensatamente.

A continuación se desarrollaba una detallada demostración, de la que eran elementos la oferta de donar al Municipio una extensión considerable de terreno, por valor de varios millones de liras; los gastos demenciales que había hecho en sus tierras para hacerles unas muy discutibles mejoras; la convivencia con una mujer de origen desconocido que había tenido humildísimas funciones en casa de su abuelo, convivencia que había sido considerada un escándalo por parte de la mujer que lo había criado (Conchita Ministeri, de cincuenta y un años de edad, ahora al servicio del honorable Arturo Cressi, a la que se debía citar como testigo), y que había sido reprobada por el abuelo del imputado (general honorable Arturo Cressi, al que también se debía citar en calidad de testigo) y terminada, la susodicha convivencia, con la fuga de la mujer de la casa de Munafò llevándose consigo presumiblemente —y todos en la ciudad así lo presumían— objetos del patrimonio de los Munafò cuyo valor era muy grande.

—Magnífico: con una instancia como ésa —dijo Cándido—, sin duda me quitarán la tierra.

Del coloquio que Cándido sostuvo con un juez y con un psiquiatra; y de la sentencia de interdicción que se dictó después de eso

Tías y tíos, las tías acompañadas de sus maridos, estaban sentados, los unos junto a las otras, en el antedespacho del juez. Seis, más el abobado que los representaba: una muchedumbre para aquella pequeña habitación. Cándido les saludó con expresión alegre. Llenos de sospechas ante aquella alegría, le respondieron con frialdad. Una de las lías, no obstante, agregó a sus palabras de saludo:

—Lo hacemos por tu bien.

La respuesta de Cándido fue:

—Lo sé.

Porque el joven pensaba que de verdad su tía estaba convencida de ello, como asimismo lo estarían los demás. Son tantas las cosas que se hacen por el bien de los demás, aun cuando se conviertan después en un mal para esos otros y para uno mismo. Así se había marchado Paola. Así estos familiares suyos querían salvarle sus bienes; o, si no querían salvárselos, pretendían salvarlos, al menos. Los bienes, el patrimonio de la familia Munafò: una especie de abstracción que, más tarde, les impulsaría a arañarse entre ellos.

En primer lugar fueron llamados ellos al despacho del juez. Se precipitaron en desorden, como si pensaran que no había sitio para todos y temiesen que los últimos tendrían que quedarse fuera. Allí estuvieron durante una hora; y al salir, sus rostros parecían menos ceñudos, casi felices. El que parecía más feliz que ninguno era el abogado.

Saludaron a Cándido y, de uno en fondo, se dirigieron hacia afuera.

Desde la puerta del despacho del juez, el secretario de éste llamó:

—Cándido Munafò.

Y Cándido puso sus pies en el umbral de aquel despacho. Detrás de un amplio escritorio estaba el juez: una cara adusta, abierta en una sonrisa falta de naturalidad, el pelo abundante y negro sobre una frente estrecha. A su diestra, pero como si fuera ajeno a la escena, estaba sentado un hombre escuálido, de ojos de poseso; con una mano se peinaba los cabellos desordenados, en un gesto nervioso. Detrás de un escritorio más pequeño había tomado asiento el secretario.

El juez se puso en pie a medias para estrechar la mano de Cándido y presentarle:

—El profesor Palicatti.

Se refería al señor que estaba a su derecha y que, a modo de saludo, parpadeó apenas. Cándido tomó asiento frente a ellos, en respuesta a un gesto del juez.

El magistrado le escrutaba, el profesor Palicatti le observaba con una mirada perdida y apagada.

—Pues bien… —comenzó el juez—. Pues bien… —Ordenó algunos papeles, tocó las estilográficas y los lápices, y al parecer entre esos objetos halló las palabras que debían seguir al «pues bien»—. Pues bien, como usted ya sabe, sus familiares quieren que se dicte una interdicción de bienes contra usted… ¿Qué nos dice al respecto?

—Nada; es usted quien debe decir algo acerca de este asunto.

—En efecto: yo soy la persona que ha de decir algo acerca de este asunto… Yo y el profesor Palicatti… El profesor Palicatti —explicó— es psiquiatra.

—Ah —dijo Cándido. No se lo esperaba, pero tendría que habérselo esperado: era inevitable que un psiquiatra participara de la cuestión.

—O sea que usted —resumió el juez— no dice nada sobre esta acción de sus familiares para obtener la interdicción de sus bienes.

—Puedo decir que, por su parte, resulta una locura arrogarse la preocupación de tener que cuidarse de

las cosas que me pertenecen.

—Una locura, dice usted. —El juez parecía satisfecho—. Una locura… Está muy bien… ¿Qué opina usted, al respecto, profesor Palicatti?

El profesor alzó su mano derecha en un gesto que bien podía ser interpretado como de condena, de absolución, de espera, de indiferencia.

—En pocas palabras —apremió el juez a Cándido—, usted no considera reprobable el que sus allegados quieran impedir que sea usted quien administre su patrimonio.

—Desde un punto de vista estrictamente personal, egoísta, he llegado a considerarla como una buena acción.

—¿Lo ha oído? —preguntó el juez al profesor. En ese instante mostró su satisfacción con una sonrisa ligeramente despectiva.

—Lo he oído, lo he oído —replicó el profesor, con un tono como de irritación.

—Pero entonces —preguntó el juez—, ¿por qué usted, de manera espontánea, sin tener que recurrir a esto —agitó una mano por encima de los papeles que tenía delante, como si quisiera entremezclarlos— no ha ofrecido a sus familiares la administración de ese patrimonio, su cuidado, la salvaguardia de sus bienes?

—Porque no me lo han pedido. Y además, pienso que hubiera sido pedir demasiado.

—Ah, bien, pedir demasiado… Está muy bien… —dirigió una mirada interrogativa hacia el profesor, pero de inmediato, al ver que sólo encontraba el vacío, desvió sus ojos.

—Por otra parte —agregó Cándido—, puesto que existe la ley y que ellos se han acogido a ella, es mejor que las cosas se hagan de acuerdo con las normas, según lo que ordena la ley, según lo que establece la justicia.

—Según lo que ordena la ley, según lo que establece la justicia… Muy bonito —dijo el juez—, muy bonito. —Y permaneció absorto, como si se hubiera prendado de la belleza de esas dos palabras, de aquellas dos ideas: la ley, la justicia. Al cabo de unos instantes, dijo—: en lo que a mí respecta, ya es bastante… Usted, profesor, ¿tiene alguna pregunta que formular a nuestro amigo?

La expresión «nuestro amigo» y el tono con que la pronunciara, reveló con certeza a Cándido que el juez le consideraba, a partir de ese momento, como persona totalmente merecedora de la Interdicción que sus familiares habían solicitado.

—Muchas preguntas —dijo el profesor.

—Hágaselas —le invitó el juez.

—Pues sí —dijo el profesor—, yo quería saber algunos detalles sobre su expulsión de las filas del Partido Comunista.

Cándido refirió la historia de manera ordenada.

—La interdicción —concluyó el profesor cuando Cándido hubo dado fin a su relato—, yo la dictaría en contra del Partido Comunista.

—¿Pero qué dice usted? —exclamó el juez, estupefacto—, ¿usted no es comunista?

—Lo soy —asintió el profesor—, pero digamos que estoy un tanto *refoulé*.

—Oh, Dios…, ¿chino? —preguntó el juez con visible aire de preocupación.

—No, no precisamente… De todas maneras, no se preocupe usted: pasaré el caso a manos de un colega mío, que es socialdemócrata… Un hombre consciente, un excelente médico… Pero, en fin, el señor Munafò ha de ser internado en el hospital durante un par de días: en observación… Así, sin más ni menos, no es posible…

—De acuerdo, de acuerdo —le interrumpió el juez—. Ya hablaremos de eso… Mientras, usted, señor Munafò, puede marcharse.

Y así fue cómo Cándido estuvo recluido durante dos días en un manicomio. Le trataron bien. Pero creía enloquecer ante el espectáculo del trato que se daba a los demás internados.

A pesar de que no enloqueció, aquel médico excelente, consciente y socialdemócrata le extendió la papeleta de imbecilidad que se esperaban el juez, sus familiares y él mismo.

De la fiesta que los familiares de Cándido le ofrecieron, como premio a su buen comportamiento ante el juez y ante los médicos; y de los males que aquella fiesta acarreó a los familiares

De los hechos que rodearon o se derivaron del proceso de su interdicción, para la memoria de Cándido dos adquirieron un significado indeleble: la renuncia del profesor Palicatti a su caso y el imprevisto y llameante afecto con que, una vez dictada la sentencia de interdicción, le rodearon sus tíos y tías.

El profesor Palicatti era el primer ejemplar de comunista que está a la izquierda de los comunistas con los que Cándido había tenido que vérselas. Había oído hablar de la existencia de ese tipo de gente, pero jamás, antes, había dado con ninguno de aquellos ejemplares.

La desenvoltura con que el profesor, después de pronunciar sus definitivas palabras acerca del Partido Comunista y de despertar las sospechas del juez, se había lavado las manos en eso de juzgar a ciencia y conciencia, había impresionado terriblemente a Cándido.

Después había visto al profesor en el hospital; se había acercado a él, le recordó quién era.

—Ah, sí —había respondido el profesor—, sí, lo recuerdo…

Tenía la expresión de quien vuelve a ver a alguien al cabo de cinco años y no cinco días, pues ése era el tiempo transcurrido a partir de la entrevista en el despacho del juez.

—Ah, mi querido amigo, de estos casos sórdidos yo me desentiendo siempre… Eso del dinero, los bienes, ¿usted cree que me importa si siguen en sus manos o pasan a las de sus parientes? Destruirlos, eso hay que hacer, destruirlos: al dinero, a los bienes, a usted y a sus parientes… —y se marchó furioso, despeinándose.

Cándido se quedó estupefacto, en especial por aquel «querido amigo», que parecía un eco de esa expresión similar que utilizara el juez.

En cuanto a sus familiares, por la forma como había consentido a su instancia y del modo como, delante del juez y del médico, de hecho, había confirmado el carácter de justa de aquella demanda, Cándido creyó comprender que ellos consideraban que él les quería bien: por lo tanto, y por el remordimiento de no haberle querido bien, a su vez, durante tantos años, ahora sentían la acuciante necesidad de demostrarle su afecto. En vista de que Cándido les había comunicado su decisión de partir y, tal vez, de no volver jamás (decisión que, en su fuero interno, sus tíos aprobaron con entusiasmo y fervor, haciendo votos para que durase), resolvieron concentrar y manifestar en una reunión de familia, plenaria y brillante, casi una fiesta, todo el afecto del que se sentían deudores, a causa de los hechos pasados, y que hubieran querido volcar en él en el futuro.

Cándido apenas si conocía a todos aquellos parientes que ahora le brindaban tanto afecto. Dos tías, dos tíos, los maridos de las tías, las mujeres de los tíos; una docena de primos y primas. Y había otro más, cuya relación de parentesco era menos estrecha.

Cándido confundía caras y nombres; atribulado, sorteó una buena parte de la reunión. Por fin, y por último, de aquella mixtura que era como un montón de cartas continuamente barajado, surgió la buena: aquella que no se podía confundir con otra y de la que era posible fiarse, como siempre les sucede a los tímidos y a los desvalidos que se encuentran en medio de una numerosa y desconocida compañía.

Su prima Francesca, hija de la tía Amelia. No podía decirse que fuera bonita, pero tenía algo luminoso en los ojos y en la sonrisa. Inteligente y vivaz, preparada para la respuesta graciosa y para el juicio tajante.

La chica se aferró a Cándido y Cándido a ella, por el resto de la velada, es decir hasta el alba.

Cuando se despidieron, Francesca le dijo a Cándido:

—Quiero ir contigo —dijo con una sonrisa, como si se tratara de una cosa de broma, como si estuviera presta a retractarse, a escapar; pero en su voz se advertía una nota trémula, un matiz de llanto.

—¿Adónde? —preguntó Cándido.

—Adonde sea.

Y lo dijo con una expresión seria, decidida.

Cándido regresó a su casa preguntándose si estaba a punto de enamorarse o si ya se había enamorado. Decidió que, de todas maneras, debía partir de inmediato.

Pero al día siguiente, mientras se dirigía hacia la campiña, vio cómo de pronto al estrépito del motor de su motocicleta se unía otro, cada vez más cercano. Francesca corría a su izquierda, pálido y decidido su rostro, los cabellos al viento.

—¡Te quiero! —le gritó.

—¡Yo también! —gritó Cándido.

Estuvieron juntos durante un par de horas, caminando por el campo. Y una semana más tarde, partieron juntos.

Para los padres de Francesca, para los tíos y las tías de Francesca y de Cándido, para todos los parientes, fue una derrota y un desbaratamiento.

En un primer instante, todos se mostraron de acuerdo entre sí y en contra de Cándido: que para la familia Munafò había sido, desde el día mismo de su nacimiento, un signo de desventuras; que lo prudente hubiera sido no haberse inmiscuido en su vida y en sus bienes; que un individuo que, como él, había nacido mal y vivido aún peor, no podía menos que corromper y destruir cada cosa buena y bella que hallara a su paso…

Después, las opiniones comenzaron a adquirir aspectos distintos, las partes empezaron a dividirse. Los padres de Francesca se aferraron a la esperanza de que la unión de su hija con Cándido fuera a dar en la legalización y santificación del matrimonio, y de que, a continuación, le fuera anulada a Cándido aquella interdicción por la que tanto habían penado.

Pero los demás alimentaban una intención muy diferente: no pensaban soltar la custodia de los bienes patrimoniales.

Los litigios estallaron. Incluso hubo alguna riña. Y quedaron establecidas sólidas enemistades.

Cándido y Francesca supieron algo de todo ello, más tarde: pero aquello les pareció una noticia de un mundo lejano, de un tiempo remoto.

De los viajes que hicieron Cándido y Francesca; y de la larga permanencia de ambos en Turin

Cándido tenía algún dinero, aunque había gastado una suma considerable en sus tierras. El dinero acumulado por los avaros surge de tantas partes, de tantos agujeros, que se requiere esa especie de avaricia a la que se denomina prodigalidad para que se esfume con rapidez por tantas otras partes.

Cándido había gastado su dinero: con mucho juicio, a pesar de que sus gastos habían sido considerados demenciales en la sentencia de interdicción. Y todavía guardaba algún dinero. Ya tenía decidido, antes de conocer a Francesca, que lo gastaría en viajes. Y Francesca se había mostrado de acuerdo con esa idea. Luego, ya buscarían trabajo.

Francesca había querido siempre ir a conocer España. Cándido deseaba ir a Francia. Fueron, pues, a España y a Francia. Y después, también a Egipto, a Persia, a Israel.

Pero todo les aparecía como degradado con respecto a la imagen que se habían forjado de cada lugar. Tan sólo Barcelona, por sus gentes, y París, por todo, no les desilusionaron. Sin embargo, lo bello de sus viajes estaba en el hecho de amarse, en su manera de hacer el amor: era como si la esencia de los lugares se convirtiera en fantasía dentro de sus cuerpos; como si la fantasía de aquellos lugares, o la memoria, fuera la materia misma de sus cuerpos.

Las aventuras, los contratiempos, los extravíos no les alcanzaron. Al amarse, al amarlo todo —a los camareros, conductores, guías, vagabundos, niños de los barrios populares, árabes, hebreos—, se sentían amados por todos.

También fueron espectadores de cosas que sabían que podían acontecer, y que acontecían; cosas que leídas en la página de un periódico se escurrían sin dejar ni un solo rastro, pero que, al verlas, permanecían con carácter indeleble y adquirían un valor emblemático. En Madrid, el día de la celebración del aniversario de la guerra civil que había ganado Franco, junto al «generalísimo» —que parecía engastado en una barroca estela sepulcral (Cándido recordaba la fotografía que su abuelo tenía colgada en su dormitorio)— vieron, atento y sonriente mientras observaba la parada militar que discurría a sus pies, al embajador de la China de Mao. Y en El Cairo, ciudad llena de rusos, así como Roma está llena de americanos, en un café que estaba lleno de rusos (de todos ellos se decía que eran técnicos: iban siempre en grupos, con el paso y la actitud de una ronda militar), mientras que la policía arrestaba a un estudiante: porque se sospechaba que fuera comunista, según les explicó luego un camarero.

La China comunista rendía homenaje a la victoria del fascismo, la Rusia comunista ayudaba a un gobierno que metía en la cárcel a los comunistas. Quién sabe cuántas de estas contradicciones, incongruencias y absurdos existen en el mundo, se decían Cándido y Francesca, y nosotros no las vemos, se nos escapan, quizá porque no queremos verlas y porque las dejamos escapar.

Porque si uno las ve, las cosas se tornan simples. Y nosotros, en cambio, experimentamos la necesidad de complicarlas, de realizar complejos análisis, de hallar las complicadas causas de todo, los motivos, las justificaciones. Y hete aquí que cuando uno las ve, ya no tienen ninguna justificación y cuando uno las sufre, mucho menos.

Al regresar a Italia, vagabundearon para elegir una ciudad en donde asentarse y buscar trabajo. A Cándido le gustaba Milán, a Francesca, Turin. Decidieron que vivirían en Turin.

Don Antonio les recomendó que fueran a ver a un sacerdote que había colgado los hábitos y a otro que estaba a punto de hacerlo: éste ayudó a Francesca para que consiguiera un trabajo en un asilo de niños; el primero encontró para Cándido un trabajo en un taller mecánico.

Fueron a vivir a la calle Garibaldi, que estaba llena de sicilianos. Era como si hubieran vuelto a encontrar su pueblo. Y también volvieron a encontrarse con el Partido Comunista, por intervención de los

dos sacerdotes. Era muy distinto al grupo que habían conocido en su ciudad natal. Aquí, los comunistas lo sabían todo acerca del comunismo. Pero era un saberlo todo que terminaba por convertirse en un no saber nada. Allí no sabían nada: y era como si lo supieran todo.

Cándido no ocultó a sus compañeros de Turín la historia de su expulsión del partido e incluso hizo un relato minucioso de aquellas circunstancias. Quienes le oyeron comentaron que allá abajo, en Sicilia, podía ocurrir cualquier cosa y que, en realidad, ocurría. Y que también era así en las filas del Partido Comunista. Asimismo dijeron que, con el tiempo y, por supuesto, con el consentimiento de quienes le habían expulsado, podrían volver a admitirlo. Pero con el tiempo, en cambio, comenzaron a dar muestras de que poco se fiaban de él.

Todo comenzó una noche, mientras se analizaba el temor de que se produjera en Italia un golpe de estado. Todos creían en el asunto, y ninguno, a excepción de Cándido, dudaba siquiera del éxito del golpe.

Alguien afirmó que era necesario estar preparados para abandonar el suelo italiano; casi todos se mostraron de acuerdo. Cándido preguntó:

—¿Y adónde iríais?

La mayoría respondió que a Francia. Otros preferían pensar en Canadá y en Australia. Cándido preguntó, y se preguntó a sí mismo, porque también él había pensado, como la mayoría, en Francia:

—¿Y cómo puede ser que ninguno de nosotros quiera ir a la Unión Soviética?

Algunos compañeros le miraron torvamente, otros farfullaron algo.

—¿Es o no es un país socialista? —insistió Cándido.

Casi a coro, llegó la respuesta:

—Pero a ver si nos entiendes, claro que sí… Es un país socialista, por supuesto.

—Pero entonces —dijo Cándido—, todos tendríamos que estar deseosos de ir allá, si es que somos socialistas.

Hubo un gélido silencio. Después, como si fuera una hora más avanzada de lo normal —cuando en realidad era una hora más temprana de lo normal—, todos se pusieron en pie y se marcharon.

Algunos días más tarde, de labios de un compañero más caritativo que los demás, Cándido supo que los nuevos compañeros le consideraban ya, a causa de las preguntas que había formulado durante aquella conversación, un provocador.

Después de eso, cuanto más trataba de explicar, aclarar, tanto más se afirmaban los otros en su desconfianza y le acicateaban. Cándido no pudo menos que sentirse amargado y corroído por la situación. Hasta que una noche, al regresar de una de aquellas reuniones, Francesca dijo:

—¿Y si no fueran más que unos pobrecitos imbéciles?

Aquél fue el principio de la liberación, de la curación.

Entre tanto, Turín se convertía, cada día más, en una ciudad lóbrega. Sufría de una suerte de confuso desdoblamiento, de líquida división: dos ciudades que se asediaban de modo recíproco, neuróticamente, sin que se reconocieran las posiciones de cada una, las defensas, los puestos de vanguardia, los caballos de Frisia y de Troya. El norte y el sur de Italia se debatían dentro de esa ciudad, locamente trataban de evitarse y, al mismo tiempo, querían hacerse daño. Las dos partes, embotelladas, producían automóviles: un elemento necesario superfluo para todos, un elemento superfluo necesario para todos.

Y estaban embotellados de veras: Cándido aplicaba a la ciudad la imagen de los dos escorpiones dentro de una botella en la que un famoso periodista americano había sintetizado la situación de las dos potencias atómicas, la Unión Soviética y los Estados Unidos de América. También el norte y el sur de Italia eran como los dos escorpiones dentro de la botella: dentro de la botella que era Turín.

Cándido escribía largas cartas a don Antonio, para describirle lo que él veía en Turín. Don Antonio responda que sí, que sin duda se trataba de una situación terrible. Pero aseguraba que los piamonteses se la habían buscado y, como era de justicia, tenían que pagar por ella.

Y Cándido argüía, en respuesta, «también nosotros, los meridionales, estamos pagando por ella». Sí, es verdad, pero en determinado momento hemos de romper esa botella, replicaba por su parte don Antonio.

El ex sacerdote se había convertido en *gauchiste* hasta cierto punto, con algo de maoísta, con un toque del mayo francés. Aun con todo, siempre se mantenía dentro de las filas del Partido Comunista. Salirte de él para decantarse más hacia la izquierda, decía, es una mera, infinita y circular locura: vuelves a encontrarte en las filas de la derecha, sin darte cuenta, casi.

Pero, preguntaba Cándido, ¿no es lo mismo que estar dentro de otra botella? Sí, respondía don Antonio, pero, por lo menos, sin escorpiones.

De los viajes que a París hicieron Cándido y Francesco; y de la decisión de establecerse en esa ciudad

A menudo viajaban a París. Cada vez que tenían unas vacaciones que duraran más de cuatro días, para poder estar allá al menos durante tres días enteros, habida cuenta de las horas que exigía el viaje por tren.

No tenían automóvil; lo habían rechazado de una manera casi natural, viviendo como vivían en aquella ciudad desde la cual se distribuían aluvionalmente por toda Italia los automóviles.

Y una de las razones de aquel amor a París —más allá del amor al amor, del amor a la literatura, del amor a las pequeñas y viejas cosas y a las pequeñas y antiguas artesanías— estaba en el hecho de que allí aún se podía caminar, aún era posible pasear, aún se podía ir sin rumbo y detenerse y mirar.

Sólo en París, por ejemplo, andaban cogidos de la mano; sólo en París sus pasos adquirían una gozosa lentitud. Allí se sentían sueltos y libres. Y, por supuesto, que se trataba de un hecho mental, de un hecho literario. Pero algo había en los espacios abiertos, en los ritmos de la arquitectura y de la vida que en la ciudad vibraba, que estaba en estrecha relación con la idea —tal vez un mero lugar común— que uno podía hacerse de la ciudad antes de conocerla.

Era una gran ciudad, llena de mitos literarios, libertarios y afrodisíacos cuyas fronteras se tocan y se funden unas con otras. Tal como en un desnudo de Courbet se advierte el interludio entre un abrazo y el otro, se siente la presencia de la Comuna y la señal de la conversación con Baudelaire.

Pero también había un conjunto de pueblos pequeños, entre los cuales había que escoger, recortar y, después, vivir según lo que a uno mejor le convenga, en aquel en que hemos nacido o en aquel en el que hemos soñado vivir.

Pequeños pueblos que reúnen las facetas de una ciudad grande y además son una repetición de ella.

«Delante de las tiendas se apostaban los gatos, movían sus colas como si fuesen banderas. Permanecían quietos, con los ojos fijos en atenta observación, como perros guardianes ante las cestas de verde ensalada, de zanahorias amarillas, de coles de reflejos azulados y de rojos rábanos. Las tiendas parecían huertos… Las terrazas de los cafés florecían en mesas redondas de patas sutiles y los camareros tenían aspecto de jardineros, y cuando vertían el café y la leche en las tazas, parecían dejar caer un rocío de blancos bancales. A lo largo de las aceras había árboles y quioscos: parecía que los árboles vendieran periódicos. En los escaparates las mercancías danzaban a granel, pero dentro de un orden muy estricto y siempre sobrenatural. Por las calles, los guardias marchaban como de paseo, sí, como de paseo, con una esclavina sobre el hombro derecho o sobre el izquierdo; que esa pieza de indumentaria pudiera protegerlos del granizo o de un chaparrón, era poco probable. A pesar de ello, la llevaban con una confianza inconmovible en la calidad de la tela o en la bondad del cielo: ¿quién podría saberlo? No andaban por las calles como guardias, sino como personas que no tienen nada que hacer y disponen de tiempo para ver el mundo».

Así como para el teniente Franz Tunda, en el año 1926 (austríaco, primero apartado de la guerra, en Siberia, y tras la paz, en Europa), así era París para Cándido y Francesca medio siglo más tarde.

Aunque tal vez la ciudad ya no fuera así para quienes en ella habían nacido y en ella vivían y para quienes la conocían desde tiempo antes.

«París ya no es París»: una idea común, afirmada por aquellos que la conocían muy bien y por aquellos que no la conocían de ninguna de las maneras. Pero para ellos, París era todavía París.

Iban allá, pues, cada vez que les era posible. Y siempre fantaseaban acerca de quedarse a vivir allí. Y dado que Cándido a menudo hablaba del tema en el taller donde trabajaba, un día un compañero que estaba a punto de marcharse a París, a trabajar en el negocio de un familiar, le propuso que fueran juntos: el trabajo era seguro, la paga buena; y París era París.

Cándido habló con Francesca. Al entusiasmo del primer momento siguió la preocupada reflexión de la

muchacha. Cándido volvería a tener un trabajo, pero ella perdería el suyo. ¿Y cómo se podría vivir en París sin que ella también trabajara y ganara algún dinero?

Estaban casi resignados a renunciar a aquel plan, cuando Francesca —a partir de la lectura de un libro mal traducido del francés y debido al análisis que hiciera para determinar cuál mal traducido estaba— tuvo una idea. Ella nunca había abandonado el francés que estudiara en el Instituto del Sagrado Corazón; incluso lo había cultivado y mejorado.

Francesca fue a la editorial Einuadi y pidió que le dieran algún libro para traducir. Con cierta dosis de perplejidad, como para contentarla y quitársela de encima, le dieron para traducir *Un rêve fait à Mantoue*. Francesca echó una ojeada a algunas páginas. El nombre del autor, Yves Bonnefoy, era casi un augurio. Buena fe. La buena fe.

Pero aquellos que se lo habían dado para traducir no tenían muy buena fe. El texto era difícil: deseaban desanimarla, pues, querían verla reaparecer sólo para devolver el libro y renunciar al trabajo.

Francesca se lo tomó como una cuestión de honor. Trabajó día y noche, bien puede decirse. Cuando volvió a la editorial Einaudi sabía acerca de Bonnefoy todo aquello que era posible leer en todas las bibliotecas de Turín, y llevaba un capítulo traducido.

Después le comunicaron que la prueba estaba bien, que podía continuar trabajando: su traducción sería publicada.

Cada noche leía a Cándido lo que había traducido. Bonnefoy agradaba a ambos, que casi habían llegado a amarlo.

Un sueño en Mantua. Una noche, cuando se acercaba el día de la partida hacia París, en un momento en que se sentían como prisioneros en un sueño, Cándido dijo:

—¿Sabes qué es nuestra vida, la tuya y la mía? Un sueño siciliano. Quizá estamos todavía allí y estamos soñando.

De la correspondencia entre Cándido y don Antonio; y del viaje a París que hizo don Antonio

Don Antonio aprobó que se mudaran a París. Aprobaba casi todo lo que provenía de la inquietud o que fuese una tentativa de realizar aquello que se desea o con lo que se sueña.

Y lo aprobaba con la melancolía de quien, en calidad de prisionero, no envidia la libertad de que gozan los demás, y sólo siente melancolía, añoranza por no haber visto, en un determinado momento de su vida, el sitio por donde se pudiera producir la posible evasión, la posible libertad.

«Me siento cada vez más sacerdote —escribía—, y en esto me ayuda (es una ayuda a la que me hubiera gustado no recurrir) la evolución del partido; es una evolución que no desapruebo, que no discuto (un marxismo que no cumpliera un proceso de desarrollo, que no se adecuara a la realidad, que no fuera dúctil, sería una parálisis, su propia negación), si no en relación conmigo, al menos en relación con este yo reacio a morir, que anhela que le ayuden a morir por los demás… Quizá me case… Quizá vuelva a tomar los hábitos…».

Algunas veces soltaba largas parrafadas de izquierdismo, invectivas contra el partido: «¡El partido de la clase obrera! ¡Y lo que es más —es decir: Jo que es menos— de la clase obrera ocupada! Como si la clase obrera ocupada, precisamente porque está ocupada, precisamente porque no está preocupada, no fuera susceptible de corrupción, aunque esté inserta, como lo está en realidad, dentro de un tejido corrupto…

»Sólo de la desocupación y de la escuela, que es la antesala inmensa de la revolución, puede surgir, no hablo ya de la revolución, ahora relegada a una fecha que no puede fijarse por anticipado, sino que me refiero a la fuerza motriz para un verdadero y efectivo cambio de todo lo italiano…

»Pero el partido no quiere tratos con desocupados ni con estudiantes, se desentiende de ellos: mucho menos de lo que aquéllos quisieran con el partido. Al oír la palabra estudiantes, un buen afiliado comunista saca a relucir su revólver: tal como el doctor Goebbels, al oír la palabra intelectuales. Pero yo no soy un buen comunista…».

Sin embargo, también don Antonio sacaba a relucir, algunas veces, el revólver:

«Lo que el izquierdismo estudiantil no ha comprendido (y no podía haber comprendido, siempre y cuando esté compuesto por los párvulos de la burguesía) es el hecho de que no se puede decir al obrero que, por fin, está comiendo, que por el mismísimo hecho de estar comiendo corre el riesgo de no ser lo suficientemente revolucionario. Rechazar el plato de lentejas para recuperar la primogenitura revolucionaria no le parece justo en ningún sentido a la clase obrera. Y por esto es que en el amigo que le llega desde la izquierda se divisa, bajo el lenguaje revolucionario, las banderas rojas y los retratos de Lenin, al viejo enemigo que hasta ayer tan sólo llegaba únicamente desde la derecha».

Y volvía a emprenderla contra el partido: «Ayer vi a un muchacho que acababa de llegar de Moscú. Había estado allá durante cuatro meses; el partido le había enviado para que tomara lecciones de marxismo-leninismo; es decir, lecciones de stalinismo. Exactamente tal como se hacía veinte años atrás. Hoy he visto al honorable di Sales para interrogarle sobre este asunto: me ha contestado que no sabía nada y que incluso le parecía que eso era imposible. Le he dado el nombre y apellido del muchacho, se lo he descrito. El honorable di Sales lo conoce, pero no sabía que hubiera estado en Moscú. Y me ha obsequiado con una respuesta desprejuiciada: "Quizá —ha dicho—, se envía a esa escuela a los más idiotas". Le he respondido: "Sí, puede que sea así; y eso debe ser, porque también dentro del partido el futuro es de los idiotas…". Como respuesta ha sonreído con melancolía: tal vez se haya convencido de que el futuro es de los idiotas, en vista de que a él lo han mantenido alejado en estos últimos tiempos. En estos días, cuando dos comunistas se encuentran (pero han de ser sólo dos, no más), hablan de la Unión Soviética, del partido y de ciertos hombres del partido con la misma falta de prejuicios y con la misma libertad con que los sacerdotes,

entre sí, hablan del Papa, de la curia romana y de la curia episcopal… En fin, que sea como fuere, esta historia del muchacho que fue enviado a estudiar a Rusia revela que todos los bonitos discursos que se hacen acerca del eurocomunismo, del comunismo italiano, de la emancipación del yugo de la Unión Soviética no son más que bonitos discursos…».

Pero algunos meses más tarde: «Liquidar el mito de Stalin había sido ya un error muy gordo; liquidar el mito de la Unión Soviética lo es más todavía. Por otra parte, no creo que el de la Unión Soviética sea un mito (aunque todavía lo es para los viejos comunistas de base) vacío, como tampoco creo que la Unión Soviética sea un país fascista, como dicen algunos comunistas que, no obstante, van allá todavía para curarse o para asistir a interminables celebraciones y banquetes: ha habido una cierta revolución…».

En sus cartas, Cándido le hablaba de París, de la vida que llevaba allí, junto con Francesca, de las cosas que veían; en cambio, el único tema sobre el que escribía don Antonio era el partido, o cuando más sobre su carácter de afiliado comunista o sobre cómo era o no era comunista el Partido Comunista. Cada vez, expresaba una verdad.

En cierta ocasión, Cándido intentó reunir todas aquellas verdades. No era posible: se producía algo así como una fermentación, un desborde:

Escribió entonces a don Antonio: «He releído sus cartas; hay en ellas tantas verdades, y tan contrastadas, que un solo hombre no puede contenerlas todas, y tampoco un solo partido».

Don Antonio respondió: «Un partido no puede contenerlas todas: y, en efecto, el Partido Comunista escoge las peores. Pero la izquierda y el hombre de izquierda sí… Estas numerosas verdades que deben necesariamente estar juntas, constituyen el drama del hombre de izquierda y de la misma izquierda. Y el Partido Comunista debe volver a vivirlas todas, si no quiere salirse de la izquierda… Tal como para el católico, se trata del problema del libre albedrío y de la predestinación: dos verdades que deben coexistir».

Cándido no sabía mucho del problema del libre albedrío y de la predestinación. Y respondió: «¿Y si el conjunto de tantas verdades fuera una gran mentira? Es una pregunta simple que tal vez podría tener una respuesta simple».

Don Antonio respondió: «Sobre este tema hablaremos cuando yo vaya a París».

Desde que Cándido y Francesca habían ido a vivir allí, repetía que de buena gana haría un viaje a París. Después de haberlo postergado de un mes para el siguiente, de un año para el otro, lo hizo en agosto de 1977.

Cándido y Francesca fueron a recibirle a la estación de Lyon. Estaba muy envejecido; y agotado por el viaje, trastornado. Pero ya durante el viaje en taxi desde la estación hasta el hostal que le habían reservado en Saint-Germain, con sólo leer los nombres de las calles y de los puentes, con sólo ver el Sena y Notre-Dame, se había reanimado, se había convertido de nuevo en —curioso, vivaz e incansable— el mismo don Antonio de diez años atrás.

Del encuentro de Cándido con su madre y de la velada que pasaron juntos; y de cómo, durante aquella noche, Cándido llegó a sentirse feliz.

«Por la noche iré a Lipp». Era como un motivo musical, de *canzonetta*, que en don Antonio afloraba cada vez que pasaba por allí; y pasaba más de una vez cada día, porque estaba cerca de su hostal.

«Por la noche iré a Lipp». ¿Hemingway o Fitzgerald? Tal vez Hemingway, *París era una fiesta*.

Estaba Cándido con él cuando una de aquellas veces, en lugar de repetírsela para sus adentros, dijo la frase a media voz: «Por la noche iré a Lipp». Y Cándido dijo:

—Esta noche iremos juntos… Será mejor por la tarde, porque por la noche es difícil encontrar mesa.

Fueron a media tarde. Todas las mesas estaban ocupadas, de modo que tuvieron que esperar que alguna quedara libre. Por fin consiguieron una, en un rincón. Allí estaban incómodos los tres, pero don Antonio —y Cándido lo comprendía— quería poder decir que había visitado ese lugar, dentro del mapa de lugares míticos parisienses que se había dibujado a lo largo de tantos años de lectura.

Francesca y Cándido pidieron un café. Don Antonio, un *armagnac*: porque no lograba tomar más que un sorbo del café que se hacía en París y porque en París quería comer y beber de acuerdo con la literatura.

Armagnac, pues. O pastis. O calvados. Esforzado homenaje a la literatura, para un siciliano casi abstemio, habituado a beber medio vaso de vino tinto durante la comida y otro medio vaso durante la cena, como casi todos los sicilianos.

Hablaron de Hemingway y de Fitzgerald, de los americanos en París, de los escritores americanos que don Antonio había leído en los años del fascismo. Por entonces todos ellos le habían parecido grandes, muy grandes. Cándido y Francesca, en cambio, los habían leído tiempo después, distraídamente y hasta con cierto aburrimiento.

Junto a ellos estaba sentada una pareja de americanos. Imposible no ver que eran americanos. El hombre tenía blancos los cabellos, bien peinados sobre una cara llena y sonrosada, gafas de montura metálica ligera y un cigarro entre los dientes. La mujer tenía rostro de vieja, cabellos blancos con tonos violáceos, grandes y pesadas gafas en forma de alas de mariposa, el cuerpo delgado y juvenil.

En el hombre se advertía cierto cansancio, un poco de aburrimiento, un aire de somnolencia, en contraste con la disparada volubilidad que exhibía en su conversación la mujer, que no cesaba de agitar sus manos. Tan sólo las mujeres americanas son a la vez tan jóvenes y tan viejas; y tan sólo los hombres americanos tienen ese aire de somnolencia que a uno le invade después de la comida (después de una buena comida, tan buena que ha hecho sentir, finalmente casi hasta náuseas), delante de sus cónyuges.

Cuando Francesca, don Antonio y Cándido se sentaron a la mesa vecina a la de ellos, ella hablaba y el marido asentía, con movimientos casi rítmicos de la cabeza.

Después, la mujer calló; y pareció que trataba de escuchar lo que los tres ocupantes de la mesa vecina se decían. En cierto momento, se volvió hacia ellos y les preguntó en italiano:

—¿Italianos?

Francesca, con Antonio y Cándido respondieron que sí.

—También yo soy italiana —dijo la señora americana.

Al parecer ya no tenían nada más que decirse, pero después de haberlos observado más detenidamente, la mujer volvió a preguntarles:

—¿Sicilianos?

Ante la respuesta afirmativa, se volvió hacia su marido, para emitir un largo ¡oh! de asombro y de alegría, el típico «¡oh!» de los americanos que se siente serpentear como un hilo que uniera a todos, entre la muchedumbre que el 14 de julio contempla los fuegos de artificio sobre el Sena y recibe con esa

exclamación las miríadas de chispas en el cielo.

—También yo soy siciliana —dijo la señora; y volvió a observarles con una expresión de duda y ansiedad, como si la pregunta que quería hacer, que estaba a punto de hacer, tuviera que descubrir la carta del destino. Por fin, se decidió a formularla:

—¿De qué ciudad?

Don Antonio dijo el nombre de la ciudad.

La mujer se puso en pie, vibrante de emoción, conmovida, con la mano sobre el pecho, como si quisiera detener los latidos de su corazón. Habló a don Antonio, pero miraba a Cándido:

—Usted es el arcipreste Lepanto; y tú…

Pero desde unos segundos antes, Cándido sabía ya que esa mujer era su madre.

Allí, en Lipp, transcurrió aquella escena de folletín; la cual terminó con la presencia de un camarero. Pagaron, salieron del lugar.

La señora Maria Grazia se quitó las enormes gafas de forma de alas de mariposa y se enjugó las lágrimas. Mientras la sostenía con un gesto de ternura, el marido repetía su nombre:

—Grace, Grace —y al mismo tiempo miraba a los tres acompañantes con aire de reproche, como si les considerara culpables de una intromisión que estaba a punto de estropearle las vacaciones.

Grace recuperó la calma. Señaló a su marido y dijo a Cándido:

—Este es…

Quizá estuvo a punto de decir «tu padre», quizá «mi marido». Se sonrojó y parecía presa del desánimo. Por fin, al cabo de unos instantes, dijo:

—Este es Amleto.

Amleto estrechó calurosamente la mano de Cándido, la de Francesca, la de don Antonio. A cada uno le preguntó, en italiano:

—¿Cómo está?

Los tres respondieron que estaban bien.

Para Grace y Para Amleto aquélla era la última noche que pasarían en París: emprenderían el regreso a la mañana siguiente y Amleto no podía posponer el viaje. Era una lástima que se hubieran encontrado precisamente la última noche. Cándido vivía en París, ellos estaban en la ciudad desde hacía dos semanas: ¡qué estupendo de haberse encontrado antes!

De todas maneras, durante aquella noche permanecerían juntos. Con aire ceremonioso, Amleto invitó a cenar a los tres: en un restaurante famoso.

Caminaron por París hablando de la ciudad de origen de todos (porque también Amleto la consideraba suya, en parte, a causa de haberla tenido a sus pies durante algunos meses y porque allí había encontrado a la mujer de su vida), de Sicilia, de Italia, de Europa.

Sin quererlo, evitaban hablar de sus vidas. Pero pensaban en ello, y muy especial el hijo y la madre; y ambos se forzaban sin ningún éxito para sentir amor y remordimiento. De haber estado solos, no habrían tenido nada que decirse; o muy poco. Pero, por fortuna, allí estaban don Antonio y Amleto, que habían comenzado a hablar de política.

—Después de treinta y cuatro años… —empezó a decir don Antonio.

—Tu edad… —interrumpió Grace, mientras miraba a Cándido con ternura.

—Después de treinta y cuatro años —repitió don Antonio— creo que puedo hacerle una pregunta que usted, supongo, no considerará indiscreta.

—Hágala —dijo Amleto.

—Pues bien, la pregunta es ésta: ¿Cómo se las arregló usted, cuando apenas si habían pasado unos pocos días desde su llegada a nuestra ciudad para elegir para los cargos públicos a los peores ciudadanos? ¿Se encontró rodeado por ellos en seguida o ya antes se los habían señalado?

—¿Eran los peores? —preguntó Amleto con una sonrisa.

—Sí, lo eran… Pero tenga por seguro que yo, en estos momentos, le hago la pregunta por, digamos, curiosidad histórica, sin sombra de ánimo polémico.

—Bien, puedo responderle, porque no creo que todavía me obligue el secreto: no los elegí yo. Cuando me enviaron a su ciudad, me dieron una lista de las personas de las cuales podía y debía fiarme… Debía: o sea, que se trataba de una orden, en realidad. —Y con tono muy formal, agregó a continuación—: lo lamento.

—Mucho más lo hemos lamentado nosotros —dijo don Antonio—. De todas formas, yo siempre he tenido esa sospecha. Me refiero a eso de que usted había llegado con la lista de los jefes de la mafia en el bolsillo.

—Le aseguro a usted que también yo sospeché que la lista que me habían dado era un lista de mafiosos… Pero, mire, nosotros estábamos haciendo una guerra…

Hablaron de la guerra, de la paz. Y de Alemania. Grace y Amleto habían pasado dos meses viajando por Europa: y sólo Alemania no les había desilusionado.

—Toda Europa —dijo Amleto— se ha convertido en un orfanato: los huérfanos de de Gaulle, los huérfanos de Franco, los huérfanos de Salazar; y en Italia, los huérfanos del Partido Comunista… Tan sólo los alemanes tienen un padre, aunque se trate de un fantasma.

—Un fantasma como el padre de Hamlet para Hamlet —apuntó don Antonio.

Amleto sonrió ante la cita de Hamlet.

—Pero —dijo el americano—, en vista de que Europa se preocupa solamente de Sartre ¿cree usted que nosotros, los americanos, debemos preocuparnos por ella en especial? Por el contrario, yo creo…

Ya estaban en el restaurante. Grace ordenó:

—Ya basta de política, pensemos en la comida.

Amleto, que era buen conocedor de vinos, los eligió y sometió su elección al juicio de los demás, pero nadie era tan buen catador como él.

Comieron bien; Amleto y don Antonio bebieron copiosamente. Los demás lo hicieron con moderación.

Acompañaron a Grace y a Amleto hasta el hotel en que se alojaban. Grace invitó a Cándido y a Francesca a que fueran a vivir a América.

—Algún día —prometió Cándido— iremos. Pero prefiero vivir aquí… Aquí uno tiene la impresión de que algo está a punto de terminar y otra cosa a punto de comenzar: me agrada ver terminar aquello que debe terminar.

Al abrazarlo una vez más, su madre pensó: «Es un monstruo», pero entre lágrimas, le dijo:

—En América hay de todo: te espero.

Cándido, Francesca y don Antonio bajaron a través de los *Champs-Elysées*. Era una noche tibia, dulcísima.

Decidieron disfrutar de esa noche caminando por París, porque al día siguiente era domingo. A don Antonio aquellos vinos tan buenos le habían dado no sólo alegría, sino más bien fantasía, libertad. Y concordaba con Cándido:

—Dices bien, es verdad: aquí uno siente que algo está a punto de terminar; y es hermoso… En nuestra tierra nada está a punto de terminar, nunca termina nada… —La garganta se le encogió en una especie de sollozo.

Pasaron frente a la estatua de Maillol: don Antonio fantaseó acerca de la posibilidad de dormir junto a alguna de aquellas mujeres de bronce.

—Dormir —dijo—, dormir castamente: el sueño más casto de toda mi vida.

Después habló largamente de la castidad, usando el latín de los santos padres.

Atravesaron el puente Saint-Michel y don Antonio, casi como si estuviera predicando, comenzó a decir:

—Aquí, en 1968, en el mes de mayo…

—¿Eran nuestros abuelos o nuestros nietos? —le interrumpió Cándido.

—Una pregunta inquietante —dijo don Antonio. Y calló. Pensaba, murmuraba alguna palabra.

Desde el *quai* cogieron por la *rue du Seine*. Ante la estatua de Voltaire, don Antonio se detuvo, se aferró al poste del letrero que la señalaba, inclinó la cabeza. Parecía que se hubiera puesto a rezar.

—Ese es nuestro padre —gritó después—, ése es nuestro verdadero padre.

Dulcemente, pero con firmeza, Cándido lo separó del poste, lo sostuvo, se lo llevó de ese lugar.

—No volvamos a empezar con eso de los padres —dijo.

Se sentía hijo de la fortuna; y feliz.

Racalmuto, 3 de octubre de 1977

Nota del autor

Dice Montesquieu que «una obra original da origen casi siempre a otras quinientas o seiscientas, sirviéndose éstas de la primera poco más o menos como los geómetras se sirven de sus fórmulas». No sé si el *Candide* ha servido de fórmula para otros quinientos o seiscientos libros. Más bien creo que no, porque nos hubiéramos aburrido no poco con tanta literatura.

De todas formas, ya sea este relato mío el primero o bien el sexcentésimo, he tratado de servirme de aquella fórmula. Pero me temo que no lo he logrado plenamente y que este libro se parece a otros libros míos.

Ya no es posible volver a encontrar aquella soltura y ligereza; ni siquiera yo puedo hacerlo, aunque creo que jamás he aburrido al lector.

Si no el resultado, pues, valga al menos la intención: he tratado de ser ágil, de ser ligero.

Sin embargo, mucho nos pesa nuestro tiempo, demasiado.

LEONARDO SCIASCIA nació el 8 de enero de 1921 en Recalmuto, un pequeño pueblo siciliano.

Tras estudiar Magisterio, trabajó como profesor en distintos colegios de Caltanissetta entre 1949 y 1957, y de Palermo desde 1957 a 1968.

Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra.

Autor de *Las parroquias de Regalpetra* (1956), historias breves sobre la Sicilia rural dominada por la mafia, el Partido Fascista y la Democracia Cristiana. Después escribió las novelas *El día de la lechuza* (1961), *A cada uno lo suyo* (1966), *Todo modo* (1974), *El contexto* (1971), *Cadáveres excelentes* (1976), *El consejo de Egipto* (1963), *Cándido* (1979), *El Affaire Moro* (1978) y *Cruciverba* (1983).

Desde 1978, se dedicó sobre todo a ensayos sobre literatura y política.

Miembro del Partido Radical, resultó elegido tanto para el Parlamento Europeo como para el Italiano en 1979.

Leonardo Sciascia falleció el 20 de noviembre de 1989 en Palermo.

Notas

[1] Forma italiana del nombre Hamlet. < <

[2] Se refiere a la novela de Alessandro Manzoni, *Los novios*. < <